

classe operaia

10-12

".... Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo..."

Marx

lire 300 sped. abb. post. gr. III dicembre 1964

Siamo dunque arrivati anche noi al problema del partito. Bisogna dire che il dibattito pubblicamente in corso su questo tema non ci ha aiutato a trovare questo sbocco. Ci ha semmai convinto a rimandare più volte una trattazione diretta dell'argomento: per non aggiungere, con un'analisi affrettata, confusioni nuove a quelle vecchie. Arriviamo al problema del partito, facendo avanzare ancora di un passo, che è forse il passo decisivo, un nostro lavoro di costruzione di una linea generale alternativa, che dimostri di saper funzionare al tempo stesso sulla lunga prospettiva storica e dentro determinate situazioni politiche. Il discorso è partito dalla classe operaia, è arrivato al movimento operaio. Dalla classe al partito: rimane questo l'unico modello di discorso operaio in grado di garantire insieme la correttezza marxista dell'analisi e lo sbocco rivoluzionario della lotta. Tutto questo non conclude il discorso, ma lo apre sul punto decisivo. Questo numero di giornale si presenta di nuovo come la traccia di un lavoro ancora da fare. I problemi teorici aperti sono tanti, la massa delle ricerche storiche incompiute è enorme, le difficoltà di movimento, sul terreno politico, sono molto grandi. Eppure noi vediamo proprio oggi, forse solo oggi, eccezionali possibilità di elaborazione teorica, di analisi storica, di lavoro politico. Per il prossimo anno, ci impegniamo a lavorare contemporaneamente a questi tre livelli. Troppi temi, trattati in quest'annata di giornale, sono risultati improvvisati, confusi, non dimostrati. Dietro alcuni di essi c'è un problema reale non ancora risolto; dietro altri lo sviluppo complicato di una ricerca ancora aperta: dietro molti una nostra mancanza di capacità; dietro tutti la difficoltà — scusate — della novità. Ognuno di questi temi verrà ripreso, chiarito, approfondito, sciolto in tutte le sue implicazioni politiche e discusso con tutte le proposte alternative, che presentino un minimo di serietà, dal punto di vista di classe. Così anche quanto c'era di chiuso nel discorso passato, si aprirà a nuove possibilità di elaborazione collettiva. Così lo stesso lavoro politico di base acquisterà un senso nuovo e nuovamente maturo. Dalla fabbrica al partito, dal partito di nuovo in fabbrica: è in questo semplice modo che bisogna tirare e guidare il processo di ricomposizione tra classe e organizzazione di classe. Quando si comincia a parlare di « riunificazione politica » del movimento operaio, diventa urgente ricominciare a parlare del « partito di classe ». Tra queste due posizioni alternative nel prossimo futuro, la scelta sarà decisa dalla lotta. Questa lotta non deve trovarci impreparati. Se le forze crescono, e presto, dal nostro punto di vista, ci sarà da giocare una divertente partita. Non appena si metteranno d'accordo per rimescolare le loro carte, bisogna trovarsi pronti a togliere loro da sotto il naso il tavolo su cui stanno giocando.

in questo numero

- **Classe e partito**
- **Vent'anni di lotte politiche**
- **Vent'anni di via democratica**
- **Date di storia del PCI**
- **Dalla "lega dei comunisti" al "partito nuovo"**
- **Il partito nella fabbrica**
- **Il partito come istituzione**
- **Il partito nella congiuntura**

SULLA PARTITO

« Ma anche se la situazione non fosse rivoluzionaria, tutta la storia del partito bolscevico dimostra che la II Internazionale commette un errore e si addossa una grave colpa se non vuole e non può organizzare effettivamente la propaganda e l'agitazione rivoluzionaria, anche in una situazione non rivoluzionaria. Noi non vogliamo commettere questo errore, e qui appunto sta la differenza tra socialisti e comunisti ».

(LENIN, 1920)

CLASSE E PARTITO

**Il capitale è più debole dove la classe operaia è più forte
Ma l'anello non si spezzerà senza partito di classe**

La ricerca di una strategia nuova della lotta di classe a livello di capitalismo avanzato è all'ordine del giorno. L'urgenza di arrivare a ricomporre, su questo terreno, la prospettiva generale preme sul movimento con la forza delle grandi necessità storiche.

Questo immane lavoro o sarà collettivo o non sarà; o riuscirà ad incontrarsi subito con il muoversi quotidiano di una massa sociale operaia, o rimarrà bloccato in se stesso, ristagnerà, tornerà indietro. Non c'è uno sviluppo autonomo delle scoperte teoriche diviso dall'organizzazione pratica. Non ci sono possibilità di previsione della lotta al di fuori della lotta. Né esistono parole d'ordine che siano veramente tali senza armi per imporle. Queste sono le leggi che governano la storia delle esperienze operaie. E se ci sono stati altri momenti in cui il rapporto tra classe e sua organizzazione politica ha assunto l'aspetto violento di un problema che doveva essere risolto prima di tutti gli altri, — mai forse come oggi questa violenza s'impone con la pressione, l'imminenza, la complessità e al tempo stesso la chiarezza di un nodo storico che va politicamente sciolto entro il tempo breve dato dalle cose, e cioè dallo stadio attuale dei rapporti sociali, comprese le forze soggettive in essi presenti. Il discorso di oggi sul partito va prima di tutto gettato dentro questa fornace di problemi ancora aperti, fuso nella forma nuova che il pensiero operaio può dare ai nuovi fatti di classe, stampato e riplasmato sulla secca realtà di questi, con l'occhio critico a tutti i modelli del passato e un interesse abilmente tattico verso alcune soluzioni organizzative che il presente ci offre. Ognuno di questi momenti deve com-

parire in modo esplicito nell'analisi se si vuole affrontare sul terreno politico il tema del partito di classe.

Ma per far questo è necessario introdurre subito un concetto nuovo di lotta politica operaia in sostituzione di quello vecchio.

E' nota la distinzione leninista tra lotta economica (lotta contro i singoli capitalisti o contro i singoli gruppi di capitalisti per migliorare la situazione degli operai) e lotta politica (lotta contro il governo per l'estensione dei diritti del popolo, cioè per la democrazia). Il marxismo di Lenin ha poi unito in un tutto indissolubile questi due momenti della lotta operaia. Senza il marxismo e senza Lenin, i due momenti sono tornati a dividersi: divisi, sono entrati in una doppia crisi, che è la crisi di oggi della lotta di classe, intesa in senso leninista come organizzazione e direzione di questa lotta. Presa alla lettera, quella distinzione vuole infatti un sindacato di classe e un partito di popolo: una realtà « italiana » che abbiamo tutti sotto gli occhi, — una forma di opportunismo che non ha avuto bisogno di rompere i ponti con il leninismo. Due conseguenze: un sindacato che si trova a gestire le forme concrete della lotta di classe senza poter neppure parlare di un loro sbocco politico, e un partito che esaurisce la sua funzione nel parlare di questo sbocco politico senza il minimo riferimento e il più lontano legame con le forme concrete della lotta di classe. A confusione estrema, estremi rimedi. Per abolire le conseguenze, conviene distruggere le premesse. La vecchia distinzione tra lotta economica e lotta politica deve saltare: salterà così un punto cardine su cui si è sempre orientato il riformismo più

moderno, post-leninista e comunista.

Non dovrebbe essere un compito difficile: se guardiamo al capitalismo avanzato, la distinzione è già saltata. A livello di capitale sociale, quando sono in atto i più ampi processi di integrazione tra Stato e società, tra ceto politico borghese e classe sociale dei capitalisti, tra meccanica delle istituzioni di potere e meccanismo della produzione per il profitto, — a questo livello, ogni lotta operaia che venga consapevolmente limitata al terreno « economico », finisce per coincidere con la politica più riformista. Quando il nesso storico democrazia-capitalismo si stabilizza per la prima volta definitivamente nell'unico modo in cui poteva stabilizzarsi, e cioè nella forma di una pianificazione autoritaria che chiede il consenso « attivo » delle forze sociali produttive attraverso l'esercizio sempre più diretto della sovranità popolare, — a questo punto, ogni lotta operaia consapevolmente limitata al terreno « politico » (non più per la democrazia, ma per la programmazione democratica), finisce per coincidere con l'economicismo più opportunistico. Per evitare di rimanere intrappolati e divisi su questi due terreni artificialmente proposti dal capitale al movimento operaio come gabbia della lotta di classe, occorre riproporre ogni volta nei fatti l'unità dello scontro, del resto forse solo oggi storicamente possibile e praticabile. Sulla base del capitalismo moderno, dal punto di vista operaio, lotta politica è quella che tende coscientemente a mettere in crisi il meccanismo economico dello sviluppo capitalistico. Gli elementi di questa definizione sono tutti egualmente importanti. Il punto strategico nuovo che cerca un

rovesciamento attivo nel rapporto tra movimento politico di parte operaia e crisi economica del capitalismo, è già stato fatto oggetto di un minimo di analisi teorica, che presto verrà ripresa, approfondita, argomentata con un discorso di più lungo periodo.

una nuova definizione di lotta politica

La possibile applicazione tattica di questa ricostruzione strategica può essere documentata da quell'interpretazione dell'attuale congiuntura del capitale italiano, già esposta su queste colonne, e ricca, nella sua semplice esposizione, di conseguenze pratiche che si tratterebbe a questo punto solo di sperimentare. Interessa invece qui mettere in primo piano un elemento finora da noi scarsamente considerato, quell'elemento di coscienza soggettiva, interno ed essenziale al concetto stesso di lotta politica, e costitutivo di ogni atto di intervento della volontà rivoluzionaria, in quanto frutto di organizzazione.

E' infatti dentro quella definizione del contenuto politico della lotta di classe che va riscoperta, riaffermata e di nuovo imposta la funzione insostituibile del partito operaio.

Se è giusto dire che sempre vari momenti di lotta operaia precedono e impongono diversi momenti del ciclo capitalistico, è necessario aggiungere che per dare contenuto rivoluzionario a quelle lotte, occorre precedere e imporre le

mosse del capitale in modo cosciente a livello di massa sociale, e cioè in modo organizzato a livello di intervento politico. Se si fa questo, scatta quella condizione di dominio operaio sul processo di produzione capitalistico, che dovrebbe essere l'immediata premessa del suo rovesciamento. Ma questo non si fa senza il passaggio per l'organizzazione di quel dominio, senza l'espressione politica di questa organizzazione, senza la mediazione del partito. Solo attraverso un intervento soggettivo, cosciente, dall'alto, attraverso una forza materiale che ti mette in possesso e ti fa padrone del meccanismo funzionante del sistema da distruggere, — solo attraverso l'uso sociale di questa forza è possibile non solo prevedere e anticipare i momenti di svolta nel ciclo di sviluppo del capitale, ma anche misurare, controllare, gestire e quindi organizzare la crescita politica della classe operaia, costringendola a passare per quella catena di scontri a vari livelli e su varie occasioni, in una delle quali occorre decidere di rompere la catena, rovesciare i rapporti fra le classi, spezzare la macchina dello Stato.

Un nuovo rapporto c'è allora da stabilire tra spontaneità e organizzazione. Perché quello non regge più. Quello vecchio poggiava sull'illusione che bastasse conoscere il capitale per capire la classe operaia. Di qui l'approssimativa conoscenza che dall'alto del partito attuale si può avere e dell'uno e dell'altra. Di qui i tentativi ancora di oggi di adeguare lo strumento organizzativo del partito alle necessità di sviluppo della società capitalistica invece che ai bisogni di rivolta degli operai rivoluzionari. Occorre ribattere che un rapporto corretto tra classe e partito presuppone in primo luogo da parte del partito una conoscenza scientifica dei movimenti materiali, oggettivi, spontanei della classe operaia e che solo questo rende possibile oggi una conoscenza scientifica dei movimenti della classe capitalistica e della sua organizzazione

sociale. E' in questo senso che il partito si pone come l'organo teorico della classe, il cervello collettivo che tiene dentro di sé la realtà di fatto della classe, dei suoi movimenti, del suo sviluppo, dei suoi obiettivi. Il dirigente di partito deve per necessità possedere quella qualità sintetica del giudizio politico, che solo può derivare da un'alta sperimentazione della lunga prospettiva, fatta con raffinati, moderni, complessi e profondi strumenti teorici. Il gruppo dirigente del partito, nel suo insieme, deve ogni volta saper esprimere in sé questa unità sintetica della scienza operaia, non può demandarla a nessun altro, deve tenerla tutta per sé. La funzione dell'intellettuale nel partito è definitivamente conclusa: come « uomo di cultura » non ha posto nel partito operaio. Una scienza dei rapporti sociali divisa dalla capacità pratica di rovesciarli, veramente non è più possibile, se mai qualche volta lo è stata. E un rapporto corretto tra classe e partito presuppone dunque in secondo luogo proprio questa capacità pratica di previsione e di direzione dei movimenti della classe in situazioni storiche determinate: non solo conoscenza delle leggi dell'azione, ma concreta possibilità di agire, in un completo possesso di quella che si può ben chiamare la teoria e la pratica delle leggi della tattica. Il partito in questo senso è non solo il portatore scientifico della strategia, ma l'organo pratico della sua applicazione tattica. La classe operaia possiede una strategia spontanea dei propri movimenti e del suo sviluppo: e il partito non ha che da rilevarla, esprimerla e organizzarla. Ma la stessa classe non possiede a nessun livello, né a quello della spontaneità né a quello dell'organizzazione, il momento vero e proprio della tattica. Tutte le occasioni storiche che sono andate perdute, le tentate aggressioni al nemico di classe che sono state sconfitte e tutti gli attacchi del padrone che non hanno avuto la meritata risposta, derivano da questo e solo da questo: il par-

tito soltanto poteva e può isolare e cogliere il punto determinato in cui lo scontro di classe si rovescia e può rovesciarsi in rivoluzione sociale. La grande istanza leninista del partito segna la conquista storica, da parte operaia, del mondo della tattica: non a caso, per la prima volta, si è legata a un'esperienza rivoluzionaria, storica e concreta.

il partito : portatore scientifico della strate- gia e organo pratico della sua applica- zione tattica

Ma non bisogna farsi illusioni: in nessuno di questi momenti storici il rapporto tra classe e partito, tra classe operaia e movimento operaio, troverà una perfetta forma di espressione. In quel momento dovrebbe infatti concludersi quelle volte in cui si è detto che la forma perfetta era stata raggiunta. Nessun partito riuscirà mai ad esprimere, nella sua totalità, la ricchezza incomparabile delle esperienze di lotta che vivono a livello della classe in quanto tale. Il partito deve tendere continuamente a comprendere in sé l'intera realtà della classe operaia, anticipando e guidando i suoi movimenti, ma sapendo prima che uno scarto alla fine rimarrà tra i propri margini di azione soggettiva e la spinta complessiva di base che lo colpisce e lo costringe ad agire. Nel partito deve vivere questa tensione verso la classe, come sua origine di esistenza. E il dirigente di partito, il rivoluzionario per professione, deve essere lo specchio vivente di questa tensione rivoluzionaria, contro la classe avversa-

ria e al tempo stesso verso la propria classe. Tutta l'azione del dirigente operaio è stretta anzi tra questi due estremi contraddittori. E da questa stretta nasce ogni vera scoperta teorica, e cioè ognuna di quelle improvvise intuizioni, ognuna di quelle sintesi geniali della realtà sociale, che ormai sono più possibili soltanto dal punto di vista operaio. E nasce insieme la capacità tattica di muoversi tra i fatti, di spostarli a proprio piacimento, di distruggerli e ricostruirli, con la violenza soggettiva delle forze da se stessi organizzate.

Il dirigente rivoluzionario è questa contraddizione vivente, che non ha soluzione. Mai come quando si parte di qui e ci si trova poi di fronte il burocrate di partito, si sente pressante l'urgenza di quella miniera di ricerche storiche, che spieghi, scavando nel profondo, che cosa è successo in questi decenni nel movimento operaio.

Eppure sarebbe un errore di astratto moralismo fermarsi su questo terreno. Sarebbe facile di qui sviare il discorso dal punto essenziale. Intendiamo consapevolmente sottovalutare i problemi istituzionali interni, le interne strutture organizzative del partito: sono i problemi più facili da risolvere e si risolveranno in seguito. E' la linea nuova che impone la nuova organizzazione e non viceversa. E abbiamo imparato a mostrarci pochissimo sensibili alle istanze di democrazia interna che non mettono in discussione la linea generale. E' chiaro che il rapporto politico tra partito e classe deve nascere in fabbrica, e da qui deve partire per investire tutta la società, compreso il suo Stato. E in fabbrica deve tornare, per far camminare sul terreno decisivo il meccanismo politico del processo rivoluzionario. E' questo il cammino corretto, alla sola condizione che si tenga fermo quel concetto scientifico di fabbrica, che impedisce di rimanere al di qua del rapporto di produzione, nella rete dei rapporti empirici col padrone singolo, e al tempo stesso impedisce di

andare subito al di là, per assumere un rapporto generico col padrone sociale, a livello politico formale. La parola di ordine del partito in fabbrica, per funzionare, ha bisogno di vedere già la fabbrica nel partito. Perché l'organizzazione di partito riesca a vivere materialmente in ogni fabbrica, occorre prima che il rapporto di produzione riesca a vivere politicamente nella linea del partito. E se si affonda lo sguardo su questo problema, si scoprirà che tra questi due momenti non esiste veramente un prima e un dopo, ma vivono insieme, e solo insieme possono vivere, in un tutto organico, in un rapporto storico di movimento e di organizzazione, di spontaneità e di direzione, di linea strategica e di mosse tattiche. E' il problema decisivo intorno a cui bisogna orientare la soluzione di tutti gli altri problemi: il punto di sutura tra partito e classe, il terreno di lotta in comune per la classe sociale e per il partito politico, sulla cui base solo è possibile, dal punto di vista operaio, un partito di classe.

il rapporto di produzione nella linea del partito

Certo, anche qui c'è un lungo cammino da fare. Al di là di tutte le chiacchiere democratiche sul concetto di autonomia, non si può negare che in certe occasioni, alcune delle quali molto presenti, legare il sindacato al partito con una cinghia di trasmissione sembra ancora la via più praticabile della lotta di classe. Ma è chiaro che, passate queste ultime occasioni, la cinghia tende a rompersi e il rapporto a spezzarsi. Per questa via, e nella lunga prospettiva, è da prevedere che una identificazione, sul terreno di classe, tra partito e sindacato si

renderà inevitabile. E la riduzione del sindacato a partito, o meglio del sindacato di classe a partito di classe, sarà forse la prima formulazione scientifica del partito operaio a livello di capitale avanzato. A questo livello, il sindacato come tale si ridurrà sempre più a un ufficio di difesa, di conservazione e di sviluppo del valore materiale, economico, della forza-lavoro sociale, mentre il partito dovrà crescere sempre più ad arma offensiva, a strumento di attacco dell'interesse politico operaio contro il sistema del capitale. In presenza del partito, e naturalmente solo a questa condizione, il sindacato potrà riprendere tutto intero il suo ruolo naturale di difensore dei diritti del popolo lavoratore. La nuova definizione di lotta politica vuole infatti al limite un partito di classe e un sindacato popolare. Ci sarà un momento — ci deve essere un momento — in cui nel sindacato vivrà solo la mediazione operaia dell'interesse capitalistico, mentre l'interesse direttamente operaio vivrà nel partito e solo nel partito. Al punto che, fuori del partito, la classe operaia sembrerà politicamente sparita, salvo a ricomparire nei momenti di più acuta tensione sociale e in presenza dello scontro generale. Quando l'organizzazione per la rivoluzione troverà la sua prima applicazione funzionante nel capitalismo sviluppato, sarà appunto tutta in funzione di un processo rivoluzionario, previsto, preparato, praticato, solo momentaneamente concluso e continuamente riaperto. Sarà niente di più che l'organizzazione di una continuità sempre più rapida, di una successione sempre più accelerata tra nascosta crescita politica della classe e improvvisi attacchi rivoluzionari del partito: su questa musica infatti, a un certo stadio della lotta, bisognerà far ballare a lungo il capitale, prima di abbatterlo con il colpo decisivo. Scoprire e aprire la via che

porterà a questo stadio è il compito di oggi. Il compito è dunque ancora quello di porre le basi del processo rivoluzionario, facendo avanzare le condizioni oggettive e cominciando a organizzare le forze soggettive. Non si riuscirà a questo, se non unificando subito, adesso, una grande chiarezza strategica e un forte realismo politico. Già Marx nella sua maturità aveva capito che « tutte le armi per combattere bisogna prenderle nell'attuale società ». Da questa maturità bisogna partire, per evitare di ricominciare a gustare le sensazioni dell'infanzia del movimento operaio. E' chiaro ad esempio che ci sono — ci saranno sempre — gradi diversi di sviluppo politico all'interno della stessa classe operaia e si porrà agli strati più avanzati un problema di direzione sugli strati più arretrati, così come si porrà alla classe tutta intera un problema di reale unità politica, possibile solo attraverso il partito e dentro di esso. E' altrettanto chiaro che c'è un problema di egemonia operaia, non sulle altre classi, ma sulle altre parti di quelle che genericamente e in modo approssimativo vengono chiamate masse lavoratrici. Quella che sul piano della teoria è la differenza, che andrà a lungo approfondita, tra forme dirette e forme indirette del lavoro produttivo, sul terreno immediatamente politico si esprime appunto come egemonia della classe operaia su tutto il popolo. Come far funzionare il popolo dentro la classe operaia è problema tuttora reale della rivoluzione in Italia. Non certo per conquistare la maggioranza democratica nel Parlamento borghese, ma per costruire un blocco politico di forze sociali, da usare come leva materiale per far saltare una per una e poi tutte insieme le connessioni interne del potere politico avversario: una potenza popolare terribile, manovrata, controllata e diretta dalla classe operaia, attraverso

so lo strumento del suo partito. Così, su questa base, dai

blocco politico, non blocco storico

compiti del partito rimane escluso proprio quello che sembra averlo finora caratterizzato: il compito di mediare i rapporti tra classi affini, e cioè tra ceti diversi, con tutte le loro ideologie, in un sistema di alleanze. Aver ridotto il partito alla ceralacca che tiene insieme il blocco storico, è stato uno dei più forti, forse il più forte, elemento di blocco dell'intera prospettiva rivoluzionaria, in Italia. Il concetto gramsciano di blocco storico era niente altro che la rilevazione di uno stadio particolare, di un momento nazionale, dello sviluppo capitalistico. La sua immediata generalizzazione, nelle stesse opere del carcere, era già un primo errore. Il secondo errore, molto più grave, fu la volgarizzazione togliattiana del partito nuovo che doveva tendere sempre più a identificarsi con questo blocco storico, fino a sparire in esso, man mano che la storia della nazione veniva a identificarsi con la politica nazionale del partito di tutto il popolo. E' facile dire oggi: il disegno non è riuscito. La verità è che non poteva riuscire. Il capitalismo non permette queste cose a chi, sia pure formalmente, parla a nome della classe avversaria. Il capitalismo tiene questi programmi per sé, li adatta al suo livello, li usa nel proprio sviluppo. Tutti hanno detto Togliatti realista. Ma è stato forse l'uomo più lontano dalla realtà sociale del suo paese che il movimento operaio italiano abbia mai espresso. Viene il dubbio che il suo non fosse opportunismo ben calcolato, ma un'utopia bella e buona scarsamente ragionata.

Non è un caso che proprio a questo punto si riapre il discorso sul momento attuale di questa realtà sociale. I conti con il capitalismo italiano sono ancora tutti da fare. E' indubbio che oggi l'Italia si trovi nella fase che immediatamente precede una stabilizzazione capitalistica a livello di alta maturità. Congiuntura interna e legami internazionali stanno tirando questo processo in avanti con una forza a cui è impossibile resistere. Altrettanto indubbio è che il movimento operaio italiano si trovi nella fase che immediatamente precede un assestamento socialdemocratico, a un livello politico classico. E anche qui congiuntura nazionale e situazione internazionale giocano come forti acceleratori dello sviluppo. Noi avanziamo l'ipotesi che i due processi non abbiano la medesima, meccanica, irresistibile oggettività. E che anzi il momento presente della lotta di classe in Italia deve tendere a dividere questi due processi, a metterli in contraddizione, fino a farli marciare l'uno in direzione contraria dell'altro. Con l'obiettivo di raggiungere, per la prima volta, e quindi sulla base di un'esperienza rivoluzionaria originale, la maturità economica del capitale in presenza di una classe operaia politicamente forte. Per far questo, è necessario prima di tutto bloccare in Italia quello che è stato il cammino storico di tutte le società a capitalismo avanzato; il che è possibile soltanto impedendo che la stabilizzazione del sistema ai nuovi livelli conquistati per sé, a questo punto, tutti i margini del nuovo terreno politico disponibile: che è poi l'unico modo per mantenere in mano operaia quella minaccia politica al sistema, che tutti sanno rischia di sparire per decenni dall'orizzonte se non trova in momenti decisivi, in punti cruciali, forme esplicite di funzionamento e di organizzazione. Maturità senza stabilizzazione, sviluppo economico senza stabilità politica: su questo filo bisogna far camminare il capitale, per rimettere nel frattempo sui piedi

le forze operaie che dovranno farlo saltare. Stabilizzazione politica non ci sarà senza una sconfitta generale della classe operaia: e a questo tende l'iniziativa capitalistica in questo momento. E sconfitte operaie sul piano generale sono anche quelle (forse sono solo quelle) che tagliano alla base e distruggono al vertice ogni possibile forma di organizzazione immediata, facendo scomparire ogni possibilità concreta di lotta aggressiva, respingendo indietro la massa operaia verso atteggiamenti ormai tradizionali di passività politica e di rifiuto puramente economico. Quando l'intero movimento operaio ufficiale, all'interno di un paese capitalistico, si attesta su posizioni apertamente socialdemocratiche, bisogna avere già pronta e in grado di funzionare un'alternativa di organizzazione capace di portare dietro di sé subito la maggioranza politica della classe operaia. L'esperienza del capitalismo internazionale ha dimostrato che senza questa condizione la prospettiva rivoluzionaria si chiude per un lungo periodo. E' questa condizione dunque che bisogna far vivere. A preparare per quel momento quell'alternativa di organizzazione bisogna lavorare fin da oggi, raccogliendo il massimo delle forze, con il massimo possibile di controllo sulla situazione, di chiarezza sulla prospettiva e di abilità nella pratica delle cose.

Oggi, come del resto in altri momenti storici, la lotta interna al movimento operaio è una parte essenziale, un momento fondamentale della lotta di classe in generale. Ad ignorarla, si perde la complessità, la conoscenza, il controllo e quindi alla fine la praticabilità della lotta di classe contro il capitale. Non si tratta di usare oggi il PCI in senso rivoluzionario. La situazione è molto più arretrata, il compito è ancora tutto negativo. Si tratta di impedire il processo di esplicita socialdemocratizzazione del partito comunista. Perché impedire questo significa già bloccare la stabilizzazione politica del ca-

pitalismo in Italia. Impedire questo, significa non permettere che ai nuovi livelli del riformismo del capitale tutto intero il movimento operaio italiano si assesti adesso, subito, in questo momento, quando fuori del movimento operaio ufficiale, a livello di classe, non esiste nessuna vera forza organizzata, e quindi nessuna seria proposta praticabile di organizzazione politica alternativa; significa cioè evitare una terribile sconfitta operaia, che respingerebbe indietro di anni la lotta, chiuderebbe la prospettiva di una rottura sul breve periodo del sistema, riporterebbe cioè la situazione di classe italiana nei ranghi di quel capitalismo occidentale, dove finora non è riuscita a stare, dove non deve andare, dove non bisogna permettere che vada, costi quello che costi di sacrifici personali, di arretramenti teorici, perfino di compromessi pratici. Non consegna-

no al partito unico!

re il PCI all'operazione riformista del capitale, anche se questa arrivasse a spingersi fino a questa richiesta, è il primo obiettivo politico nella organizzazione pratica: solo dall'interno della lotta per questo obiettivo si potrà partire presto a ricomporre in termini di azione rivoluzionaria il rapporto politico tra classe e partito. Il « breve periodo » della rivoluzione in Italia è legato a questa prospettiva. Ed è una prospettiva dura, che non sarà senza il coraggio di alcune prese di posizione, senza la pazienza di continue iniziative politiche, senza la violenza della lotta aperta. Tutti vedono che è già praticamente cominciato l'ultimo atto della commedia, che dovrebbe portare alla completa liquidazione del partito di classe. I liquidatori del partito vanno a loro volta, subito liquidati. « Il liquidatorismo — diceva Lenin — non è soltanto opportunismo. Gli

opportunisti spingono il partito su una via borghese falsa, sulla via della politica operaia liberale, ma non rinunciano al partito stesso, non lo liquidano. Il liquidatorismo è un opportunismo tale, che giunge fino a rinunciare al partito ». E' contro questa forma estrema di opportunismo rinunciatario che ci troveremo a combattere la prima prossima battaglia. Non per fermarsi lì. Ma per andare oltre, verso il partito operaio.

Ma tutti questi che sono processi nel tempo, entro quali limiti di spazio possono avvenire? Quale orizzonte storico possono darsi? Non c'è di nuovo a questo punto il pericolo di sopravvalutare un momento nazionale, uno stadio particolare dello sviluppo capitalistico? Non si salta in tutto questo discorso l'enorme complessità dei problemi della rivoluzione operaia, come si pongono oggi a livello internazionale? E' vero. La complessità di questi problemi è enorme. Non si potrebbe saltarla, neppure volendo. Quanto si è detto fin qui è la decima parte di quanto si dovrebbe per adesso dire. Non sappiamo neppure se è la parte più importante. Sicuramente è quella più urgente, quella pregiudiziale, la premessa per cominciare. C'è oggi una forma strana e stranamente attuale di opportunismo dell'internazionalismo, che va anche esso battuto: l'idea che tutto potrà solo risolversi su un terreno genericamente mondiale di rivoluzione o di integrazione. E' uno dei tanti modi di disimpegno intellettuale dai momenti concreti della lotta di classe reale. Eppure nessuna idea-forza a noi sembra ancor oggi più importante di quella tesi leninista che vede la catena del capitalismo spezzarsi in un punto, e che in vista di questo obiettivo primario chiede di isolare e risolvere i relativi problemi di organizzazione e di direzione. Questa tesi è cresciuta e cresce di importanza con l'avanzare dei processi di integrazione sovranazionale del ca-

pitalismo contemporaneo. I canali di comunicazione disposti dal capitale per i suoi interessi sono ormai un fatto oggettivo anche per la classe operaia. Una rottura rivoluzionaria a livello nazionale comincia a possedere solo ora una vera possibilità di generalizzazione a catena sul piano internazionale. Si rivela anzi sempre più come la possibilità unica. Perché appare chiaro che ormai solo un'esperienza rivoluzionaria reale può rimettere in moto l'intero meccanismo della rivoluzione internazionale. Nessun discorso teorico, nessuna alternativa politica allo stadio di programma potrà avere questa forza d'urto, questo valore di modello, questa funzione di secca proposta pratica, che è il minimo di cui c'è bisogno oggi nel capitalismo più sviluppato per rompere la tregua in atto tra rivoluzione operaia e sviluppo del capitale. Certo, la tesi leninista va corretta in un punto. Più che sulle ineguaglianze nello sviluppo economico del capitalismo, l'accento va oggi messo sulle ineguaglianze nello sviluppo politico della classe operaia: per far passare il principio neo-leninista che la catena si spezzerà non dove il capitalismo è più debole, ma dove la classe operaia è più forte. E bisogna mettersi in testa — e non è facile farlo — che i livelli di sviluppo del capitale e della classe operaia non coincidono meccanicamente. Di nuovo la pratica della lotta si dimostra più ricca di tutta la ricchezza accumulata nel pensiero operaio. Il punto va dunque scelto dove è presente nello stesso tempo un sufficiente grado di sviluppo economico capitalistico e un alto grado di sviluppo politico della classe operaia. L'Italia si avvia dunque a divenire l'epicentro della rivoluzione in occidente? E' presto per dirlo. Tutto dipende dal tempo che impiegheremo per far passare la linea, per aprire la via.

m. t.

Vent'anni di lotte politiche

il rifiuto operaio della tattica riformista non è mai rifiuto dell'organizzazione

« L'antifascismo italiano, durante il ventennio e nella fase della Resistenza e della Liberazione, viene progressivamente definendo un programma di riforme che investe sia l'organizzazione politica (sistema democratico rappresentativo, decentramento, ecc.) sia l'organizzazione delle forze produttive (nazionalizzazioni, consigli di gestione, ecc.) [...] L'industria italiana [...] superata la crisi del dopoguerra in virtù della sua sostanziale solidità è pronta ad inserirsi nel sistema del capitalismo internazionale ed a rinunciare quindi alle soluzioni protettive del periodo fascista: il programma dello antifascismo, adattato al nuovo livello, è assunto nelle sue due direttrici di organizzazione sociale del capitale e di nuova e più matura piattaforma di integrazione della classe ». (De Caro - Coldagel li, in *Quaderni Rossi*, n. 3).

Il quadro delle lotte operaie di questi ultimi vent'anni può essere dato solo partendo da queste premesse metodologiche e politiche. E' in questo quadro, infatti, che si recupera la dinamica reale delle lotte e dei rapporti tra classe operaia e capitale, tra classe e sua organizzazione — partito e sindacato —. E' in questo quadro che quella dinamica non viene mai scambiata per una elaborata tattica politica e che il riformismo si presenta come pericolo da battere in ogni momento del rapporto tra classe e movimento operaio e, quindi, la critica al partito, il rifiuto della sua linea politica, non appare mai come recupero dello « spontaneismo ». Tuttavia quello che ci interessa qui non è tanto la continuità nello sviluppo delle strutture economico-sociali del paese — la continuità dello Stato con la sua burocrazia, con le

sue istituzioni, ecc. —, che l'antifascismo ha oggettivamente favorito e preparato con tutte le sue forze, ma la adesione del movimento operaio al riformismo del capitale.

Questa adesione, infatti, ha significato una scelta che, se pure non si poneva semplicemente nei termini di rivoluzione o non rivoluzione, comportava tuttavia l'adozione di una linea alternativa di condotta politica in merito ai due obiettivi fondamentali della classe operaia in quel momento, e cioè: organizzazione politica della classe; elaborazione di una tattica e di una strategia di lotta che portassero avanti, adeguandola alle nuove condizioni, la spinta operaia alla lotta rivoluzionaria già manifestatasi nel periodo della Resistenza. E' chiaro, infatti, che a tutto il '43-'45 la classe operaia non può contare su una sua organizzazione politica, sul partito, e che per quanto determinante sia stato nei momenti decisivi il riformismo del movimento operaio internazionale, esso non aveva certamente coperto tutti i margini di autonomia della classe operaia in Italia, tanto più che qui esso non poteva contare ancora sul partito di massa.

Fin dall'inizio del periodo post-bellico, dal '44-'45, le lotte politiche sono inserite consapevolmente dalla classe operaia all'interno di questo quadro oggettivo della situazione che vede da un lato il capitale in grado di sfruttare al massimo la disponibilità « democratica » del movimento operaio italiano grazie al livello di produzione raggiunto ed alla continuità delle sue strutture burocratiche ed amministrative, e dall'altro il movimento operaio che fa proprio il programma capitalistico della ricostruzione nazionale, dell'alleanza di tutte le forze antifasciste e democratiche. La violenza cercata e voluta dagli operai e che caratterizza le lotte costantemente fino al '48 è il modo in cui la classe operaia rifiuta di accettare il piano del capitale e preme sul partito perché esso divenga realmente parti-

to di classe, abbandonando il programma del suo allargamento democratico e rinunciando a costituirsi come partito di popolo, di massa. Il rientro in fabbrica degli operai con le loro lotte segna un punto particolare nell'evoluzione dei rapporti di classe; esso è per la classe la scelta del terreno tattico sul quale portare lo scontro ora che il capitale può contare su strutture produttive quasi interamente ricostruite, mentre il partito resta fuori ad agitare la bandiera della democrazia e della libertà, favorito in questa sua politica da una situazione internazionale — guerra di Corea, « guerra fredda », maccartismo — che subisce e non riesce a collegare materialmente su un piano politico e non ideologico alla situazione italiana.

Alla caduta del fascismo ed al termine della guerra, il capitale si trova di fronte al problema di ricostruire gran parte delle strutture produttive, adeguandole alla prospettiva di sviluppo che si è aperta dopo la crisi del 1929-30, e di inserire la classe operaia al livello produttivo e al livello istituzionale nelle strutture sociali del capitale stesso. E' necessario però che questo inserimento avvenga democraticamente con il controllo di un partito e di un sindacato che assicurino un equilibrio costante tra la spinta salariale che necessariamente si esprimerà proprio nella fase iniziale ed intermedia del programma di ricostruzione post-bellica, e la capacità di controllo da parte del capitale dei vari momenti del suo processo di accumulazione. Gli operai, almeno nei centri dove è maggiore la loro concentrazione — Genova, Milano, Torino, Modena, ecc. — sono ancora armati. Qualunque rivendicazione, soprattutto quando appare chiaro — e ciò accade assai presto, tra la fine del '44 e l'inizio del '45 — che essa è rivolta allo stesso padrone contro cui si è combattuto qualche mese fa, può diventare facilmente l'occasione per la classe operaia di

rimettere in moto il meccanismo della sua lotta armata ed organizzata contro il capitale. Il pericolo poi è tanto più grave per il capitale poiché all'interno stesso delle sue strutture produttive esso deve procedere con rapidità alla riorganizzazione o alla riconversione di alcuni settori e di alcune industrie. Infatti, se il settore chimico, quello delle fibre artificiali e, in parte, quello automobilistico, hanno già avviato da tempo il loro processo di integrazione

ricolo da scongiurare. Esso ha bisogno di un partito operaio democratico, che controlli i movimenti della classe, che riesca a legarli direttamente o indirettamente al programma della sua riorganizzazione, della ristrutturazione dei suoi piani di sviluppo. La lotta contadina nel Sud, la difesa dallo smantellamento di alcune industrie, l'assunzione in proprio delle richieste della piccola e media borghesia del settore industriale e commerciale, l'appello allo Stato perché rinnovi con i suoi interventi tutti gli squilibri della società italiana, la partecipazione al programma di ricostruzione dell'industria, con i consigli di gestione, ecc., sono il prezzo che il movimento operaio paga per essere accolto e per restare con « autorità »

Si chiude per il capitale la fase della ricostruzione delle strutture produttive, il movimento operaio ha esaurito per esso la funzione di contenimento della pericolosa spinta operaia alla lotta anticapitalistica. Ora, l'attacco al livello di fabbrica, di produzione, non può e non deve più essere mascherato. Il gioco democratico non serve perché le fabbriche ricostruite debbono produrre al massimo, a costi di produzione minimi, facendo pesare tutto sul salario; il capitale ha ripreso in grande, a livello internazionale, la sua guerra, la sua politica di espansione, e l'orientamento sempre più marcato del capitale americano ad investire in Germania ed in altri paesi europei preferibilmente che in Italia, pone ai capitalisti italiani seri problemi di sviluppo e di riorganizzazione. Il piano di ricostruzione nazionale è quasi completato, la Costituzione è sufficientemente ambigua perché il movimento operaio se ne possa fare difensore senza tanti rischi per il capitale che al momento del suo attacco contro gli operai trova assai più utile che il partito si muova al livello di fabbrica rivendicando le libertà democratiche ed una politica economica di nazionalizzazione, ponga cioè falsi obiettivi alla lotta operaia, ingabbiando ogni spinta rivoluzionaria che parta da essa. Potrebbe essere questo per il movimento operaio il momento di recupero di un rapporto corretto con la classe operaia. Ci sono tutte le premesse ora, nel '47-'48, all'interno e fuori, perché il partito, gonfiatosi in pochi anni, liquidate all'interno tutte le posizioni piccolo-borghesi, riformistiche, assuma in proprio il programma di lotte che la classe operaia tenta di portare avanti contro un capitale sempre più riorganizzato. Il gioco del capitale è fin troppo scoperto, con il suo attacco violento contro il partito. Esso mira non a liquidare la opposizione democratica, ma a corrodere tutte le frange non operaie del partito, a spogliare il movimento operaio di tutti i consensi « borghesi » che esso ha potuto raccogliere con il suo programma di ricostruzione nazionale e di difesa della piccola e media industria, a ricostituire cioè un terreno specifico, politico

ed ideologico, per il ceto politico borghese e imporre così al movimento operaio il ruolo esclusivo di mediatore riformistico della classe.

La posizione ambigua che il partito assume in questo periodo verso la classe operaia è destinata e pesare per lunghi anni, fino ad oggi, fino al momento in cui cioè, resosi possibile per il capitale il rilancio di una linea politica riformistica a livello sociale, di partecipazione diretta del movimento operaio alla programmazione del capitale, esso non può contare su un movimento operaio in grado di controllare gli operai, né questi d'altra parte possono contare su un partito rivoluzionario, su una organizzazione capace di raccogliere e portare avanti la spinta operaia alla lotta politica. All'interno c'è l'equivoco del democraticismo, della politica dell'unità di tutte le forze democratiche, che fa escludere al partito ogni chiusura verso forze non operaie, come pericolo di isolamento della classe, mentre le lotte esprimono proprio questa volontà degli operai, volontà di essere soli, di essere operai e basta, di non dover scambiare la propria tattica di lotta con il gradualismo della politica di avvicinamento al ceto piccolo-borghese. Intanto anche di fronte alla violenza con cui il capitale colpisce consapevolmente gli operai in lotta, dal Nord al Sud, il partito risponde con la rivendicazione di una politica democratica. La stessa organizzazione del partito rende sempre più rigidi i rapporti tra gli operai e la direzione politica del movimento. All'esterno poi si assume come obiettivo la difesa delle conquiste ottenute dal movimento operaio internazionale — URSS e rivoluzioni proletarie dell'Europa orientale —; si punta sul grado di integrazione internazionale del capitale non per elaborare una conseguente tattica rivoluzionaria, ma per bloccare qualunque iniziativa di lotta venga prospettata alla base, come iniziativa che provocherebbe la reazione del capitale internazionale e l'annientamento, anche se momentaneo, delle possibilità « concrete » di lotta e di conquista della classe operaia. C'è invece alla base, in tutta la classe operaia e soprattutto nei centri urbani a più forte concentrazione operaia e nelle campagne che dispongono di un forte movimento bracciantile salariato, nel Nord, nella Padana irrigua, la consapevolezza dell'esatto rapporto di forza tra le due classi in lotta, della possibilità di puntare anche sull'incertezza con cui l'apparato dello Stato, pur nella sua continuità, e il ceto politico borghese stentano a riprendere l'intera funzione repressiva nei confronti della classe operaia.

insuccesso del piano riformista

Dal punto di vista della classe operaia, l'elemento fondamentale che caratterizza la lotta politica in questi anni è proprio questo livello di consapevolezza dei reali rapporti di forza raggiunta dagli operai, consapevolezza che testi-

uso operaio del partito comunista

a livello internazionale, soprattutto mediante accordi finanziari e commerciali, altri settori, da quello siderurgico a quello tessile, a quello petrolifero e suoi collegati, sono settori che attendono una completa ristrutturazione. La stessa presenza di una media e piccola industria di tipo quasi artigianale richiede una politica che ne esalti la funzione di freno che obiettivamente può avere a livello di rivendicazione economica e che insieme ne prospetti il superamento, l'integrazione completa nel ciclo sociale del capitale.

L'unità democratica di tutte le forze antifasciste dà proprio in questo momento la prova della sua massima efficienza per la soluzione dei problemi del capitale. Partito e sindacato fanno propria la difesa del ceto medio, dei piccoli proprietari terrieri come dei piccoli industriali; è una funzione che essi si accollano immediatamente, fin dal '44, e che inutilmente si sforzano di fare accettare alla classe operaia come suo programma. Tutti gli sforzi dei dirigenti del movimento operaio sembrano avere come obiettivo un partito che non abbia una linea politica classista tale da preoccupare i padroni.

• Chiediamo che i problemi economici, dice Togliatti nel '44 alla Conferenza provinciale della Federazione romana del Partito Comunista italiano, i problemi della vita delle masse lavoratrici e della vita economica di tutto il paese vengano affrontati e risolti, non per creare un regime socialista o un regime comunista, ma unicamente per creare un regime di solidarietà nazionale [...]. Questo è quello che noi vogliamo. E nel porre questo problema, noi non poniamo nessun problema particolare di classe, poniamo unicamente, esclusivamente, un problema nazionale » (Testo in Critica marxista, n. 4-5, 1964, p. 59). Per la classe operaia il problema è di formare una organizzazione politica, in grado di cogliere i punti deboli del piano del capitale e di batterlo proprio qui. Per il capitale, invece, è proprio questo il pe-

nell'area democratica del nuovo stato repubblicano. La sua politica in questa direzione arriva fino al dettaglio dell'intervento. Il movimento operaio, infatti, non solo tenta di legare gli operai al piano di ricostruzione e ristrutturazione dell'industria, ma collabora perché a tutti i livelli, da quello amministrativo a quello militare sia ristabilita la legalità democratica e siano scongiurati i pericoli della « violenza ». L'esercito distrutto va ricostruito e gli operai disarmati; si deve rinunciare alla violenza con cui sono stati colpiti dovunque in Italia, dai piccoli sino ai grandi centri, i rappresentanti di una burocrazia amministrativa, borghese e capitalistica.

Senza l'intervento del movimento operaio, senza questa assunzione del compito di organizzare gli operai in un partito di massa che ponga come primo obiettivo quello della pacificazione e della ricostruzione nazionale, il capitale si troverebbe di fronte a seri problemi politici, esso dovrebbe affrontare direttamente operai ancora in armi e per i quali la lotta partigiana è stata consapevolmente lotta contro i padroni. Ma quello che è fondamentale per la determinazione dei rapporti di classe in questo periodo, dal '44 al '48-'50 circa, è che la necessità per il capitale di avere una classe operaia organizzata in un partito democratico risponde non tanto al bisogno di un periodo di tregua e di assenza di lotte rivendicative che favorisca semplicemente il piano di ricostruzione, quanto alla necessità di disporre di un movimento operaio in grado di controllare e di inserire la spinta alla lotta degli operai nella prospettiva dell'integrazione europea, sociale, del capitale italiano. Il capitale infatti non ricostruisce soltanto quanto è stato distrutto dalla guerra, ma riorganizza le sue strutture produttive ai livelli europei di produzione. Già col piano ERP avvia la sua politica di scelta e di « privilegio » nella ricostruzione delle industrie precedentemente distrutte, poi nel '48 con il piano Marshall arriva alla liquidazione e al ridimensionamento di alcuni settori, al completamento della riconversione di alcune industrie ed al potenziamento di altre. E dal '46, quando il problema istituzionale è risolto e il movimento operaio è impegnato nelle dispute democratiche alla Costituente, il capitale dà il via allo sblocco dei licenziamenti ottenendo in pari tempo la tregua mezzadria e la tregua salariale.

monia della continuità della crescita politica della classe anche attraverso il periodo fascista e che soprattutto, anziché tradursi in spontaneismo, pone l'obiettivo dell'organizzazione rivoluzionaria come l'obiettivo principale, immediato di tutti gli operai. Quello che a partire dal '48 può dirsi l'«uso operaio del partito comunista», cioè il cosciente, « parziale » sfruttamento delle iniziative di lotta democratica del partito stesso, resta ancora fino al '47 il tentativo di stabilire un rapporto determinato, organico tra la base, i suoi movimenti, le sue iniziative di lotta ed il partito. Esiste cioè, per gli operai un livello tattico di lotta contro il capo politico capitalistico e di rapporti politici con le masse « sottosviluppate » delle campagne del Sud e di certe zone parzialmente industrializzate che va tenuto presente, ma che in nessun caso deve determinare la scelta di una linea alternativa a quella della lotta politica aperta, dello scontro frontale, violento contro il capitale. La tattica operaia è esattamente quella del momento preparatorio, imminente allo scontro, alla rivolta, all'insurrezione, non ha niente a che vedere con il tatticismo del movimento operaio che invece vuole « guadagnare » posizioni nella prospettiva del rinvio del momento dello scontro, nella prospettiva dell'assunzione di responsabilità all'interno dello ordinamento democratico borghese dello Stato. E nel senso di quella tattica rivoluzionaria va intesa, per esempio, la partecipazione operaia ai consigli di gestione.

Dopo il '48 anche a livello di base, la prospettiva e le possibilità di un imminente scontro rivoluzionario contro il capitale sembrano allontanate, mentre è tutt'altro che impedita e chiusa la via all'organizzazione politica della classe operaia che deve preparare quello scontro. Anzi, è nella prospettiva di questa organizzazione che si determina l'atteggiamento degli operai nei confronti del partito e del sindacato, un atteggiamento ambiguo e critico, che spiega la possibilità di usare, e talvolta l'uso effettivo, da parte operaia di certe strutture organizzative del partito ed il legame ideologico che questo

mantiene con una parte del proletariato.

Gli anni dal '50 al '56 sono segnati da avvenimenti politici e da lotte che portano a « maturazione » tutte le pretese riformistiche del movimento operaio, quelle sulla cui base, dal '43-44 in poi, il partito comunista ha costruito la sua organizzazione ed ha elaborato la sua linea politica. L'interesse di questa « conferma » tuttavia sta nel fatto che questo riformismo si dimostra ancora una volta incapace di assumere un ruolo attivo all'interno della stessa politica del capitale, incapace di far accettare alla classe operaia la sua politica e perciò inutilizzabile dal capitale che spinge tuttora partito e sindacato di classe fuori dell'area della sua politica. Le cause dell'« insuccesso » di questo riformismo sono innanzitutto da ricercarsi nelle lotte che la classe operaia mantiene aperte dentro la fabbrica, a livello di produzione, soprattutto a partire dal '50, e dall'uso che gli operai riescono a fare in termini di lotta di classe, di scontro anticapitalistico, di ogni proposta di « campagna politica » del partito, come quella contro la « legge truffa », la CED, l'UEO, ecc.

Ma il problema resta per la classe operaia quello di colpire il capitale nei suoi piani di sviluppo e insieme il riformismo del partito. Infatti, anche se non si è operata la saldatura tra i due riformisti, quello del capitale e quello del movimento operaio, è chiaro che la mancanza di una organizzazione rivoluzionaria, classista, ritarda ed impedisce l'elaborazione e l'attuazione di una tattica rivoluzionaria della classe operaia in Italia. E' l'urgenza di una simile tattica è tanto maggiore quanto più risulta evidente la politica del capitale.

Dal '51 al '55 la produzione industriale cresce del 35% con un aumento dell'occupazione del 2% e dal '48 al '54 il rendimento del lavoro aumenta del 58,8%. Per gli operai tutto questo è evidente, sperimentano quotidianamente in fabbrica che cosa ha voluto dire per il capitale la ricostruzione delle strutture produttive, quali risultati ha ottenuto la politica dell'unità nazionale di tutte le forze democratiche sostenute dal PCI. A pochi anni dalla fine della guerra il capitale è riuscito a riguadagnare una posizione di forza economica ed istituzionale tale da non dover temere nessuna pericolosa reazione del movimento operaio all'attacco diretto al

livello di occupazione in quei settori che erano rimasti come isole o frange nella generale politica di ristrutturazione del capitale. E negli anni '50 un aumento ulteriore della disoccupazione non può certo contare su un rapido riassorbimento per l'estensione di settori produttivi e tanto meno può essere considerato come « normale » fenomeno conseguente al salto tecnologico. Infatti i grossi cambiamenti tecnologici in settori fondamentali come quello automobilistico e siderurgico avverranno soprattutto a partire dal '53. Per il capitale è assolutamente necessario consolidare quei settori produttivi che presto dovranno entrare in aperta competizione economica a livello internazionale e, soprattutto, esso deve spingere il movimento operaio sul piano di un riformismo « esplicito » che chiuda per sempre la via ad una possibile utilizzazione operaia del partito e del sindacato. L'attacco alla classe operaia deve essere diretto e deve colpire proprio a livello in cui gli operai stanno trasferendo la loro

le è sembrato imminente la classe operaia ha potuto « tollerare » certe iniziative riformistiche del partito e del sindacato — vedi gli anni dal '44-45 al '48 —, esse apparivano facilmente liquidabili al momento della lotta aperta, ma ora che la prospettiva di quello scontro si è allontanata, ora soprattutto che il capitale ha raggiunto un grado di integrazione a livello internazionale e quindi appare rafforzato nei confronti della stessa classe operaia, ora, appunto, per la classe operaia la possibilità di utilizzare in senso rivoluzionario certi strumenti dell'organizzazione riformista, partito e sindacato,

la lotta operaia rientra in fabbrica

tattica di lotta, il livello di produzione, deve costringere il partito ad assumere la funzione di controllo dei movimenti di classe, bloccando ogni iniziativa di lotta che venga dal basso. Sono le lotte operaie di questi anni, la capacità che la classe operaia dimostra di cogliere anche certi livelli tattici della sua lotta trasferendo appunto a livello di produzione l'attacco al capitale, scavalcando la stessa linea politica del partito e del sindacato, che mettono in guardia il capitale dai pericoli di un rovesciamento di un rapporto ambiguo tra movimento operaio e classe operaia.

La necessità per la classe operaia dell'organizzazione rivoluzionaria si manifesta ora in tutta la sua forza, non come ostacolo alla rottura con l'organizzazione esistente e di cui sia possibile un qualche uso, ma come la spinta a liquidare tutte le alternative riformistiche che possono essere offerte alla classe dal movimento operaio, a ristabilire un rapporto corretto tra classe e organizzazione di classe, un rapporto cioè che esalta ed organizza proprio i momenti di lotta, di scontro con il capitale, a tutti i livelli, da quello economico a quello istituzionale, e per tutto l'arco dello schieramento politico capitalistico, senza le false distinzioni tra ceti e gruppi sociali. Non si tratta per la classe operaia di scrollarsi di dosso l'egemonia del partito e del sindacato, di riguadagnare una libertà di iniziativa che il movimento operaio abbia tolto ad essa per lunghi anni. Finché lo scontro aperto e rivoluzionario con il capita-

non è più reale. La tattica leninista dell'alleanza con la borghesia ed il suo ceto politico può funzionare anche quando il movimento operaio sia su posizioni riformistiche solo finché la prospettiva dell'imminente scontro rivoluzionario metta in mano agli operai le armi per liquidare di un colpo tutti gli « amici del popolo ». Ma quando questa prospettiva non è presente a livello di organizzazione, di movimento operaio, di posizioni non riformistiche, quando la organizzazione della classe deve tener conto di un rapporto oggettivo articolato col capitale, con la sua politica ed i suoi piani di sviluppo, allora ogni assunzione anche momentanea di posizioni riformistiche, ogni cedimento a livello politico e organizzativo è destinato a divenire parte del gioco del capitale, tradimento della classe. Certo, la difficoltà è sempre la stessa per il movimento operaio, portare avanti, cioè, una politica di classe all'interno stesso dell'ordinamento capitalistico, mantenere aperta la prospettiva rivoluzionaria con una tattica che anticipa le mosse del capitale, ma che le colpisce anche nel punto giusto. E' altrettanto certo, tuttavia, che questa difficoltà diviene incapacità politica, riformismo del movimento operaio, quando nell'elaborazione di quella tattica rivoluzionaria il punto di riferimento è

solo il livello del capitale, la politica di esso, e non la classe operaia. Allora anche a livello ideologico, istituzionale, la politica del movimento operaio si presenta come politica di difesa, la tattica della lotta diviene « tattica » di difesa e la linea di essa è sempre la più arretrata perché, paradossalmente, appare come la più invulnerabile.

La storia del partito e del sindacato di classe in questi anni, dal '50 al '56, è proprio la storia dell'insuccesso di una politica riformistica che arriva sempre in ritardo anche nelle proposte di collaborazione del capitale. Caduta dopo il '47 la speranza di portare avanti con una parte almeno del ceto politico borghese una politica di riforme democratiche, respinto all'opposizione dal capitale, il movimento operaio assume in proprio come obiettivi di lotta la difesa della democrazia interna, dello sviluppo di certi istituti costituzionali e soprattutto l'adozione da parte del capitale di un piano di sviluppo che contempli il mantenimento di livelli di occupazione e di produzione e l'intervento dell'industria di Stato in settori che devono essere ridimensionati o smantellati come, ad esempio, quello cantieristico e delle industrie meccaniche di precisione. Di fronte a questa linea politica del movimento operaio, gli operai assumono in proprio ogni iniziativa di lotta, stabiliscono una priorità nella serie degli obiettivi tattici, priorità che individuano nella risposta all'iniziativa del capitale il punto di partenza per una politica di classe. E' chiaro infatti che il capitale impone certi rapporti a livello di produzione che mirano ad ottenere il massimo sfruttamento intensivo degli operai con una accumulazione che permetta di rilanciare un piano di ristrutturazione a più alto livello tecnologico — cosa che avverrà a partire dal '54-55 almeno nelle maggiori industrie —, ed insieme ad imporre al movimento operaio la separazione definitiva, la scissione del terreno della lotta politica: da una parte il sindacato, dall'altra il partito. Partito e sindacato accettano questa divisione, gli operai no.

La contestazione operaia del piano

La classe operaia dunque riesce sempre a ristabilire un rapporto corretto con il suo movimento, il rifiuto del riformismo operaio è rifiuto di obiettivi, rovesciamento di essi, non è mai rifiuto dell'organizzazione in quanto tale. Lo stesso superamento del partito e del sindacato si pone in termini di rifiuto di certi obiettivi, rifiuto che, se si presenta oggi come proposta di organizzazione alternativa, è perché il compito che oggi il movimento operaio sembra volersi assumere è quello di essere parte integrante del sistema a tutti i livelli, da quello economico e sociale a quello istituzionale, con un controllo della classe operaia che blocchi ogni spinta alla lotta anticapitalistica. La prospettiva del sindacato nella programmazione e del partito al governo con la borghesia è una prospettiva che viviamo ormai da mesi.

Le lotte operaie di questi anni segnano un superamento costante delle posizioni riformistiche del partito e del sindacato. Essi non propongono mai una linea tattica che arrivi a sistemare a livello di scontro la prospettiva della lotta. Dal piano del lavoro (1949) alla politica anti-monopolistica, alla battaglia per le libertà democratiche, gli obiettivi che il movimento operaio assegna alla lotta sono sempre funzionali a livello dello sviluppo del capitale, non arrivano mai all'anticipazione di questo livello, con una conseguente tattica di lotte che ponga la classe operaia su posizioni di forza nei confronti del capitale. Il rifiuto operaio della linea del sindacato e del partito si manifesta in questi anni come tentativo di elaborazione di una tattica alternativa, esso liquida ogni residua illusione del movimento operaio di chiudere la classe dentro la prospettiva del piano del capitale.

Proprio in questi anni il capitale porta avanti la sua politica di integrazione a livello europeo, internazionale, mettendo in moto una serie di meccanismi economici e giuridici che vanno dalla CEEA (1952), alla CEE e al MEC. E mentre le lotte operaie, le stesse che esplodono drammaticamente nel '53 e nel '56 in Europa dimostrano il livello sociale di unificazione politica della classe, il movimento operaio italiano rimane ancorato ad un internazionalismo ideologico che non riesce a dare obiettivi unificati di lotta neppure a livello sindacale, di politica della FSM. La prospettiva dell'integrazione europea, interna-

democratico delle classi lavoratrici. E poiché per il movimento operaio questa politica nazionale deve tradursi in articolazione dei rapporti tra operai e capitale, partito e sindacato finiscono per aderire totalmente alle condizioni dello sviluppo capitalistico. « ... Lo sviluppo delle lotte aziendali — reso possibile dalla loro più completa aderenza ai bisogni reali e differenziati dei lavoratori — è presupposto necessario di lotte più ampie, anche di carattere più generale, quando siano necessarie e sentite dalle masse » (G. Di Vittorio, *Per una Economia del lavoro. Per una migliore lotta sindacale*, in « Rinascita », n. 3, 1956, p. 141).

Ormai la prospettiva della lotta di classe, dello scontro col capitale è chiusa per il movimento operaio dentro la scala dei livelli di sviluppo del capitale stesso; il rapporto che la classe operaia e il movimento operaio mantengono oggettivamente con le strutture del capitale diviene ora, per il partito e per il sindacato, il punto di partenza soggettivo, determinante, nell'elaborazione della sua linea politica. Non c'è per il partito e per il sindacato un punto di vista operaio che nella elaborazione di una linea politica di lotta rovesci quel rapporto oggettivo, arrivando ad anticipare i momenti di sviluppo del capitale e quindi a coglierlo nei suoi punti più deboli con una tattica di aggressione, di scontro.

Non si considera più, neppure strategicamente, la possibilità che la lotta operaia rompa in un punto il processo di sviluppo del capitale, ne metta in discussione l'ulteriore sviluppo, ponendo quindi la classe operaia su posizioni politiche di forza nei confronti del capitale. E' in questo quadro del movimento operaio, è in questa sua linea politica, che funziona il suo discorso sulla democrazia, sulla funzione « sociale » dell'industria di Stato; è di qui che partono le « vie nazionali al socialismo » e che funziona lo stesso XX Congresso del PCUS.

Ancora una volta, soprattutto dopo il '56 — da quando cioè viene lanciata la parola d'ordine del « sindacato in fabbrica », della partecipazione degli istituti operai ai piani di

sviluppo del capitale e si presenta in tutto il suo opportunismo una tattica differenziale di lotta in base alla distinzione tra industria di Stato e industria privata, monopolistica —, gli operai si trovano a dover far fronte all'attacco del capitale in fabbrica senza poter contare su una direzione politica del movimento operaio. La scelta tattica degli operai punta anche questa volta al momento essenziale della lotta. Si tratta di una scelta che solo apparentemente può essere considerata ora come quella che esalti il rapporto tra classe operaia e movimento operaio e che comunque recuperi il rapporto con esso, nel momento politico della lotta. Di fatto, poiché il riformismo del partito e del sindacato si presentano ora apertamente come un momento dello stesso piano del capitale, della sua politica di ingabbiamento e controllo delle lotte e dei movimenti di classe, l'attacco al capitale è insieme per gli operai anche rifiuto delle posizioni riformistiche del partito. Solo nascondendo questo aspetto fondamentale delle lotte in questi ultimi anni il partito ed il sindacato hanno potuto presentare come proprie vittorie le lotte stesse volute e sostenute dalla classe operaia. Così, dal '57-58, essi parlano di « ripresa » e si ripresentano agli operai con un programma che ne dovrebbe accrescere la forza dentro la fabbrica. Sono gli anni del decentramento contrattuale ai livelli di impresa o di settore, gli anni in cui cioè, raggiunto un elevato livello di produzione e di integrazione dei principali settori produttivi, petrolchimico, chimico, siderurgico e automobilistico, il capitale sfrutta fino in fondo la funzionalità della contrattazione aziendale ai suoi programmi differenziati di investimenti, di accumulazione e di controllo della forza-lavoro. La contrattazione aziendale articolata è il presupposto della politica di programmazione nazionale; ora il livello tattico della lotta non è la fabbrica, ma tutto il capitale nel complesso della sua organizzazione sociale, economica ed istituzionale. Perciò fallisce il programma del « sindacato in fabbrica » e perciò la lotta, soprattutto dal '59 è unificata fuori della fabbrica con

il '60: esempio di lotta generale

del capitale non può trovare ora nessuna mediazione; appare sempre più evidente il riformismo della politica del partito e del sindacato, che guardano all'industria di Stato, alla politica antimonopolistica, come alla sola politica che possa correggere le tendenze monopolistiche e autoritarie del capitale. Mentre è proprio la politica dell'ENI ed il grosso balzo tecnologico dell'industria siderurgica statale che permettono, ad esempio, alla FIAT di procedere nei suoi piani di espansione del settore automobilistico in Italia e fuori. Il concentrarsi e quasi chiudersi delle lotte operaie a livello di produzione, di fabbrica, ha il preciso valore per la classe di rifiuto della linea riformistica del partito e del sindacato, un rifiuto che per essere politico non si contenta, appunto, di essere « passività », ma che colpisce in modo attivo il livello del capitale.

zionale, del capitale italiano è combattuta con gli strumenti inadeguati della lotta antimonopolistica, dello intervento dello Stato a salvaguardia di certi settori ed a difesa di certi privilegi della media e piccola industria, privilegi che lo sviluppo del capitale invece tende a liquidare.

Nel '56 la CGIL annuncia il suo programma per una *Economia del lavoro*, ponendo come obiettivi della lotta: l'intervento dello Stato, il distacco dell'IRI dalla Confindustria, il rafforzamento dell'industria di Stato con nazionalizzazioni ed il PCI lancia la parola d'ordine *Per una via italiana al socialismo, per un governo*

una serie continua di tentativi da parte degli operai di scontro frontale, violento col capitale.

Il piano del capitale, che prevede un inserimento della classe operaia controllata nei suoi movimenti da un partito e da un sindacato « moderni e democratici », deve essere anticipato e battuto, il rifiuto violento alla collaborazione deve chiudere il capitale dentro le sue contraddizioni e disarmare il riformismo operaio. Nel luglio '60 gli operai colpiscono direttamente il capitale a livello istituzionale perché sia inequivocabilmente chiaro che essi non sono disponibili ad alcun tipo di collaborazione e per rompere al partito ed al sindacato l'unica arma che essi agitavano ormai a giustificazione della loro politica, del loro riformismo, l'arma della tattica a livello politico-istituzionale, divenuto tanto importante nella prospettiva della programmazione democratica. Nella storia delle lotte politiche di questi ultimi venti anni il '60 è come un punto fermo che le lotte del '62 non fanno che chiarire. Il movimento operaio ufficiale appare irrimediabilmente battuto e dal capitale che rilancia la sua politica sempre più in là delle previsioni del partito — questo elabora ora la sua politica nella prospettiva di una **programmazione nazionale**, prospettiva già superata dalla realtà dell'integrazione sociale internazionale del capitale —, e dalla classe operaia che pone in termini alternativi il problema dell'organizzazione rivoluzionaria, di un'organizzazione cioè che riesca a far funzionare le lotte operaie nella prospettiva tattica dello scontro con il capitale, e non della collaborazione nella programmazione.

Il rifiuto operaio del riformismo è e si manifesta — ripetiamo — come rifiuto di una linea politica, non come rifiuto del partito o del sindacato in quanto tali. E ciò toglie per sempre ogni fondamento al discorso ideologico della crisi

si del partito come crisi della classe.

Se, come si è detto sopra, partito e sindacato tentano oggi con la loro politica di inserirsi stabilmente all'interno della società capitalistica come parte essenziale che « salvaguarda » gli interessi dei lavoratori, è chiaro che il rifiuto operaio del loro riformismo è e appare come rifiuto di quel partito e di quel sindacato.

L'urgenza dell'organizzazione politica rivoluzionaria nasce proprio da qui, dal fatto cioè che il movimento operaio ha risolto l'ambiguità del suo rapporto con la classe nel senso voluto dal capitale, senza riuscire tuttavia a chiudere la classe operaia su posizioni riformistiche. Essa ha respinto proprio gli obiettivi avanzati dal partito e dal sindacato; in anni di lotte, dentro e fuori della fabbrica, ha mantenuto aperta la prospettiva dello scontro con il capitale. E tempo che questa prospettiva si articoli secondo una tattica tutta positiva: i momenti più acuti dello scontro politico, nell'immediato passato, hanno segnato alcuni aspetti di prospettiva, hanno maturato posizioni di forza e quadri rivoluzionari. E questo è, appunto, il primo compito del lavoro rivoluzionario di oggi: ripartire da quelle posizioni di forza, dare ad esse un'organizzazione politica.

Vent'anni di vita democratica

« Prima di tutto, e questo è l'essenziale, **partito nuovo** è un partito della classe operaia e del popolo, il quale non si limita più soltanto alla critica e alla propaganda, ma interviene nella vita del Paese con una attività positiva e costruttiva... Quando parliamo di partito nuovo intendiamo prima di ogni altra cosa un partito il quale sia capace di tradurre nella sua politica, nella sua attività di tutti i giorni, quel profondo cambiamento che è avvenuto nella posizione della classe operaia rispetto ai problemi della vita nazionale. La classe operaia, abbandonata la posizione unicamente di opposizione e di critica che tenne nel passato, intende oggi assumere essa stessa, accanto alle altre forze conseguentemente democratiche, una funzione dirigente nella lotta per la liberazione del Paese e per la costruzione di un regime democratico. Partito nuovo è il partito capace di tradurre in atto questa nuova posizione della classe operaia, di tradurla in atto attraverso la sua politica, attraverso la sua attività e quindi anche trasformando a questo scopo la sua organizzazione ».

Sono i temi con cui, fra il '44 e il '45, i dirigenti comunisti cercarono con insistenza di operare quell'inserimento del partito nelle strutture del futuro stato democratico, che anche in seguito avrebbe costituito il punto più originale della politica togliattiana. Premessa di tutto il discorso era che, nella situazione in cui si era venuta a trovare l'Italia in seguito alla caduta del fascismo e all'occupazione alleata,

dighiana che Togliatti usava insistentemente nei suoi discorsi come obbiettivo polemico per dimostrare l'inevitabilità della scelta compiuta. Era infatti il tentativo, portato avanti per altre vie attraverso l'alleanza coi socialisti, di impedire che, di fronte alla formulazione del partito nuovo e intorno alle obiezioni che essa suscitava, si formassero cospicue frange di opposizione operaia, facendo fallire l'identificazione di partito e classe che era il cardine del potere di contrattazione democratica del PCI.

All'indomani del ritorno di Togliatti da Mosca, il carattere nuovo del partito era apparso alla classe operaia italiana già bell'e pronto. Di esso dovevano essere chiari, ripeteva instancabilmente Togliatti, la funzione nazionale, il carattere popolare e di massa, la possibilità di partecipare al governo.

Il carattere popolare e di massa del partito nuovo doveva in pratica liquidare ogni impostazione esclusivamente classista.

L'essenza della funzione « nazionale » è fin da allora la politica delle alleanze. Il compito del partito è dunque quello di cucire e dirigere un vasto schieramento di forze democratiche che ponga al seguito della classe operaia anche le « classi » contadine, gli intellettuali, i ceti medi e, anche, quei capitalisti preoccupati degli interessi nazionali. La collaborazione del PCI con le forze democratiche fece le sue prime prove nella partecipazione ai governi di coalizione. La cosa naturalmente non mancò di suscitare perplessità specialmente a livello di classe dove ancora ci si ricordava delle origini leniniste del partito. La risposta era questa:

« teoricamente, ciò che noi abbiamo fatto entrando nel governo corrisponde in parte nella particolare situazione in cui ci troviamo noi oggi, a ciò che Lenin proponeva di fare nel 1905 quando sosteneva la necessità della partecipazione socialdemocratica a un governo "allo scopo di lottare a fondo contro tutti i tentativi controrivoluzionari e di difendere gli interessi autonomi della classe operaia". Come Lenin allora, noi vogliamo battere "la controrivoluzione", cioè il fascismo, non solo "dal basso", dal di fuori, ma anche "dall'alto", dal seno del governo ».

« un colpo radicale, che distruggesse con la violenza di una nuova insurrezione anche le loro (dei gruppi dirigenti della borghesia) basi economiche, non era possibile. Se fosse stato tentato, si sarebbe voluto a danno totale non solo di chi lo avesse arrischiato, ma del paese stesso... La strada da seguire era di mantenere e difendere il più a lungo possibile la unità costituitasi nella Resistenza e di dare a questa unità un complesso di obbiettivi realizzabili attraverso un movimento delle masse, a partire dalla conquista del regime repubblicano sino alla attuazione delle trasformazioni economiche, politiche, sociali che si imponevano, che erano necessarie al paese e reclamate dalle classi lavoratrici » (Togliatti, 1959).

Il partito doveva quindi abbandonare una volta per tutte l'astratta posizione di critica e di propaganda tenuta nel passato e collaborare con tutte le forze democratiche in vista di obbiettivi concreti, anche se parziali dal punto di vista socialista. Sembrava che il partito si liberasse per la prima volta dell'alternativa bor-

QUADERNI ROSSI 4

PRODUZIONE, CONSUMI E LOTTA DI CLASSE

pp. 326, L. 900.

Scritti di D. e L. Lanzardo, C. Ciocchetti, F. Ramella, V. Rieser, B. e M. Salvati, M. Fisher, E. Masi, R. Panzieri, K. Marx, R. Solmi.

Con questo fascicolo la distribuzione esclusiva dei "Quaderni rossi" è stata assunta da "La Nuova Italia" editrice, piazza Indipendenza 29, Firenze. A partire dal 1965 i "Quaderni" assumeranno la veste di rivista quadrimestrale.

Abbonamento annuo L. 2.500.

LA NUOVA ITALIA

Ecco il « 1905 in Italia » di Togliatti: ci basta osservare che i « controrivoluzionari », nel 1945, erano quei partiti borghesi con i quali il PCI collaborava al governo.

« Nuove forme di potere » sarebbero state, secondo il PCI, i Comitati di Liberazione, esperienza tipica dell'Italia su cui pareva fondarsi un primo abbozzo di « via italiana ».

« L'esperienza internazionale ci dice che nelle condizioni attuali della lotta di classe nel mondo intero, la classe operaia e le masse lavoratrici di avanguardia possono trovare, per arrivare al socialismo, — cioè per arrivare a sviluppare la democrazia fino al limite estremo, che è precisamente quello del socialismo — strade nuove, diverse da quelle, per esempio, che sono state seguite dalla classe operaia e dai lavoratori della Unione Sovietica. Attiro la vostra attenzione su un grande esempio: quello della Jugoslavia. E' evidente che nella Jugoslavia esiste oggi un regime democratico avanzato, il quale si sviluppa nella direzione del socialismo; ma è anche evidente che non esiste un regime uguale a quello che esisteva nella Russia dei Soviet dopo la Rivoluzione di Ottobre. Non si può dire che in Jugoslavia esista la dittatura del proletariato, non esistono i Soviet; esistono invece forme nuove di organizzazione del potere che si potrebbero tradurre nella formula generale di democrazia popolare, ed esistono organismi nuovi, creati attraverso la lotta di liberazione nazionale, i quali servono alle grandi masse popolari per esercitare la loro sovranità. Vi è qui senza dubbio qualche cosa di nuovo, che bisogna conoscere, studiare, comprendere a fondo. Se la democrazia italiana avesse potuto svilupparsi mantenendo in piedi i Comitati di Liberazione Nazionale come organismi di contatto tra i differenti partiti e come organi di lotta per la democratizzazione del paese e base di un potere nuovo, anche noi avremmo avuto qualche cosa di simile, ma solo per alcuni aspetti, a quello che è avvenuto in Jugoslavia ».

Sono affermazioni che colpiscono, non tanto perché precedono di pochi mesi la violenta scomunica della Jugoslavia da parte di Stalin, quan-

data da Togliatti al PCI mantiene una propria autonomia, segue una innegabile coerenza intorno alla propria sostanziale immobilità. Se si tracciasse infatti un quadro dello « sviluppo » della linea del PCI, è proprio l'assenza di uno sviluppo che emergerebbe: una continuità che in fondo è ripetizione di temi pacifisti, nazionali e produttivisti, al di sopra dei reali contrasti di classe. A venti anni di distanza certi discorsi sono addirittura identici. Fissare dei periodi o dei momenti della storia del PCI in questo dopoguerra serve solo per vedere il riformismo alla prova, e per avere semmai una conferma attraverso lo specchio deformante delle ripercussioni nel partito delle fasi della lotta di classe che abbiamo già scoperto facendo la storia « autonoma » della classe operaia (C.O. n. 4-5).

Le prove a cui è stato sottoposto il partito sono quelle dell'incontro con il riformismo del capitale e dello scontro con l'estremismo operaio. Togliatti non ha mai rinunciato a identificare il suo partito con la classe operaia: ha scelto la via più difficile.

Per la socialdemocrazia invece è più facile, perché scarta la seconda prova, offre al capitale i suoi servizi. La mancata fusione del PSI e del PCI, al tempo dell'unità di azione, ha lasciato aperta la via a questa differenziazione.

« Quando abbiamo lanciato la parola della creazione di questo partito nuovo, pensavamo che questo compito l'avremmo realizzato attraverso la fusione con il Partito socialista, pensavamo che dal confluire di queste due grandi esperienze storiche concrete, la nostra e quella dei socialisti, sarebbe uscito più rapidamente un grande partito nuovo dei lavoratori italiani, che avrebbe potuto attraverso la propria azione e le proprie alleanze essere alla testa della ricostruzione del rinnovamento d'Italia. Oggi non si può

to di tutto il popolo, e vi riesce solo a costo di grosse ambiguità.

Il V congresso del PCI, tenuto a Roma tra la fine del '45 e i primi del '46, ebbe il compito di ratificare l'impostazione del partito nuovo data da Togliatti, in vista della campagna elettorale che si sarebbe svolta di lì a qualche mese. La crescita spettacolare che il partito aveva avuto nel giro di poco più di un anno sembrava dar ragione ai suoi dirigenti. Il piccolo partito, usci-

proprietà parassitaria, una limitazione della grande proprietà capitalistica per agevolare il passaggio a forme di conduzione collettiva per cui in certe regioni, come nella pianura padana, i nostri lavoratori sono ormai particolarmente maturi, e infine una riforma radicale dei contratti agrari, per renderli più moderni e più giusti, più adatti alla nuova situazione del paese e alle aspirazioni delle masse. Elemento essenziale di questo programma è la difesa della piccola e media proprietà contro la rapacità dei grandi proprietari, delle banche, degli usurai e del fisco ».

Per il resto si trattava di portare avanti la lotta per la de-

IL MESTIERE NON BASTA!

« Ci è stato detto: "Ma allora voi rinunziate alla rivoluzione, voi non siete più dei rivoluzionari!". Quando coloro che ci muovono questo appunto sono uomini che con una posizione sia pur lontanamente rivoluzionaria non hanno mai avuto niente in comune, sento la tentazione di risponder loro: "Lasciate stare! Non preoccupatevi; questo è affar nostro, che ce ne intendiamo un po' più di voi!" » (Togliatti, 11 aprile '44, Napoli).

to dalla guerra di liberazione col grave problema di conquistare le masse, contava ora più di 1.700.000 iscritti, di cui più della metà erano operai. E' certo che a questa adesione di massa al partito avevano in gran parte contribuito anche fattori che erano estranei alla sua linea politica: la violenza con cui esso veniva attaccato da alcuni settori della borghesia e l'interpretazione radicalizzata delle sue direttive da parte di molti operai, che vedevano nella via democratica niente più che un espediente in attesa del momento buono.

Il partito poté quindi autodefinirsi il rappresentante degli interessi operai e nazionali. Togliatti ne presentò il programma, ormai definito anche nei particolari. Per quanto riguarda la politica economica l'obiettivo era quello di

mocrazia e il progresso e, naturalmente, per la pace.

« Portare tutto il partito sul piano elettorale » fu la parola d'ordine lanciata dalla direzione alla vigilia della campagna del '46. Senonché nel PCI ancora ribolliva una vivace realtà di classe, dove le questioni del potere e del socialismo erano poste in maniera molto meno messianica di quanto facesse Togliatti.

« Nelle organizzazioni del partito sussistevano posizioni settarie, estremiste, di compagni che non comprendevano la politica del partito per lo sviluppo della democrazia in alleanza coi socialisti, i democristiani e le altre forze democratiche e repubblicane. Ciò ostacolava il lavoro di massa del partito, la realizzazione di solide alleanze e, specialmente nei grandi centri industriali del Nord, impediva di sviluppare in pieno la iniziativa e la lotta della classe operaia per la costruzione del nuovo regime democratico ».

In realtà la lotta della classe operaia andava avanti benissimo, solo che in mezzo ad essa si inserivano « settari, estremisti », compagni che non capivano la democrazia progressiva. Ma preoccupavano anche i compagni che nella via democratica credevano troppo.

« Un gran numero di organizzazioni comuniste dopo le elezioni erano cadute in preda alla passività. Invece di mobilitare i lavoratori per sostenere validamente l'azione governativa del partito, esse si lasciavano dominare dalle illusioni legalitarie e parlamentari credendo

1944: il partito nuovo sbarca a Salerno

to perché ricordano molto da vicino il recente riproporsi di una « alternativa Jugoslava ». Attraverso non meglio identificati « nuovi istituti della democrazia ».

Il partito nuovo di Togliatti si distingue subito, fin dal '44 per i particolari rapporti con il capitale da una parte e la classe operaia dall'altra. Mentre la socialdemocrazia classica tende a confondersi con la parte più accorta del ceto politico capitalistico, la linea

dire se e quando arriveremo alla fusione col Partito socialista. Purtroppo sembra che i dirigenti socialisti, quasi senza distinzione, siano arrivati a lasciarsi influenzare in tal modo dalla canea reazionaria, che persino hanno vergogna di parlare di fusione e di unità con noi. E' evidente che l'obiettivo della fusione per noi rimane e tendiamo ad esso. La creazione di un solo partito della classe operaia e dei lavoratori rimane uno dei nostri scopi fondamentali » (Togliatti '47).

Un partito di classe suo malgrado, dunque, che vuole lo stesso « prefigurare » il parti-

che fosse stato sufficiente vincere la battaglia per la Repubblica perché l'Italia seguisse pacificamente, senza urti e senza serie resistenze, la strada della democrazia progressiva» (Togliatti '47). Intanto i padroni muovevano faticosamente i primi passi sulla via della restaurazione, e ognuna delle violente lotte operaie che costellarono questo periodo rimetteva in discussione la questione del potere e rischiava di frantumare il delicato meccanismo della «solidarietà nazionale». Il partito si trovò sbattuto tra la necessità «di tener vive e deste le agitazioni... sempreché giustificate», e quella «di evitare che esse sfocino in atti inconsulti».

Nella primavera del '47 il disegno di «solidarietà nazionale» del PCI segnava già il passo. Le forze borghesi capeggiate da De Gasperi estrinsero comunisti e socialisti dal governo, a pochi mesi di distanza dall'analoga estromissione subita dai comunisti francesi. L'iniziativa tornava rapidamente in mano capitalistica. Furono i capitalisti che decisero la via della ripresa economica, antepoendo gli investimenti per il rammodernamento e la ricostruzione degli impianti a quelli per la produzione di beni di consumo. Furono ancora i capitalisti ad attaccare, ormai apertamente, per riprendere tutto il loro potere in fabbrica, colpendo anche il tentativo di collaborazione di classe costituito dai Consigli di gestione. Di fronte a questo riproporsi della li-

nea dura del ceto politico borghese sembrò per un momento che il partito potesse essere recuperato all'autonomia iniziata delle lotte operaie. Per tutto il '47, le violente lotte che si svilupparono nelle campagne e nelle grandi città industriali minacciarono continuamente di generalizzarsi in uno scontro politico frontale.

Ma l'apparato del partito, specie dopo la conferenza d'organizzazione del gennaio '47 era già in grado di controllare la spinta di base, come si constatò nei momenti cruciali del luglio '48, quando la classe operaia intese utilizzare l'attentato a Togliatti come pretesto e il PCI come un mezzo per un attacco frontale al capitale. Fu proprio l'apparato di un partito che superava già i due milioni di iscritti a convogliare le tendenze insurrezionali e sovversive verso obiettivi democratico-parlamentari, come l'abbattimento del «governo della discordia, della fame, della guerra civile». Del resto, l'apparato non si presentava alla classe con lo stesso volto che la linea dava al PCI; vi erano in esso sopravvivenze clandestine, riflessi «stalinisti», componenti paramilitari, tutti fattori di un rapporto ambiguo che non conduceva a rotture ma che ingenerava anzi ammiccamen-

ti e concessioni formali. Volontariamente o no, l'apparato del partito — come tramite fra gli iscritti e i dirigenti — finiva coll'assumere tratti bifronti, sopportando tutta la tensione fra i due poli e usando ad esempio un linguaggio più «rivoluzionario» di quello ufficiale onde far meglio passare l'indirizzo ufficiale, non rivoluzionario.

Dopo la sconfitta elettorale del Fronte e il fallimento della prospettiva insurrezionale, la classe operaia abbandonò nelle mani del PCI l'iniziativa democratico-parlamentare trasferendo la propria nelle lotte economiche, a cui diede un'impronta intransigente e politicizzata. Ma le lotte, gestite per la loro natura dalla CGIL per mezzo del partito, non andavano più in là della contestazione delle scelte economiche del capitale (o meglio, di una carenza di scelte). Mentre l'azione politica gestita direttamente dal PCI non contestava che le scelte «antidemocratiche» e «guerrafondaie» del capitale internazionale. Nella divisione dei compiti (lotta per la pace e la democrazia, lotta per il Piano del lavoro), veniva a sfuggire sia al partito che al sindacato un pieno controllo politico e sindacale della classe operaia, la quale condizionava così molti momenti della lotta di classe, purtroppo ristretti alla battaglia contro il profitto padronale, o dilatata fino a quella contro le alleanze internazionali del sistema. Il riformismo era in crisi, in quegli anni, proprio perché il capitale aveva bisogno di attaccare, per consolidare il proprio dominio; e la classe premeva perché il movimento operaio a sua volta attaccasse. Il PCI attendeva l'aprirsi di uno spiraglio per collocare la propria azione democratico-pacifista a livello statale, dove la chiusura da «guerra fredda» e da scomunica vaticana era più rigida. Perfino Pella fu preso nel 1951 per un «aperturista».

«Noi che siamo il più grande partito di opposizione al governo attuale della borghesia italiana, dichiariamo che siamo disposti a ritirare la nostra opposizione, tanto parlamentare quanto nel paese, a un governo il quale, modificando radicalmente la politica estera dell'Italia, cioè sottraendo l'Italia a quegli impegni che la portano inevitabilmente verso la guerra, impedisca che la nostra patria sia trascinata nel vortice di una nuova guerra». (Nel 1943 lo stesso Togliatti diceva che «se il nostro paese dovesse essere trascinato davvero per la strada che lo portasse alla guerra, anche in questo caso noi comunisti sappiamo qual'è il nostro dovere. ALLA GUERRA IMPERIALISTA SI RISPON-

DE OGGI CON LA RIVOLTA, con la insurrezione per la difesa della pace, dell'indipendenza e dell'avvenire del nostro paese». Nel '51 questa affermazione sarebbe stata molto importante, perché la guerra imperialista, in Corea, c'era davvero).

Il VII congresso del partito, che si tenne nell'aprile del '51, aveva per tema: «La lotta del popolo italiano per la pace, il lavoro, la libertà». Ma le lotte per tali obiettivi tendevano a spostarsi sul terreno del «rifiuto» politico. Sia il partito che il sindacato denunciavano segni di ristagno, di cui non considerarono però le motivazioni politiche. Se ne parlava come d'una questione

a partito nuovo riformismo nuovo

organizzativa (per certuni, «di stile»), e si avviava una intensa opera di riorganizzazione delle strutture e della attività del partito. Fedeli al principio che un partito popolare deve essere presente in tutti i punti della struttura sociale, i dirigenti si preoccupavano di raccogliere e inquadrare nelle file del partito ogni minimo germe di opposizione: dagli studenti agli artigiani, dalle masse ai piccoli e medi industriali. Quando poi la discriminazione — religiosa e successivamente politica — colpì i comunisti, il partito ne trasse un danno presso questo suo strato di iscritti, mentre fra gli operai ne ebbe giovamento: l'attacco ridava al PCI una «verginità» di classe, e agli operai una fierezza di partito, la fierezza di essere considerati anche per le proprie idee nemici dei padroni.

Gli obiettivi politici del partito rimasero i soliti; in particolare, dal '50 al '55, «la lotta per la Pace è il compito principale, l'obiettivo che dobbiamo porre al centro di tutta la nostra attività».

L'applicazione della via democratica subì una netta battuta d'arresto a causa dei legami internazionali del partito. La tensione creata con il Patto Atlantico, con la guerra in Corea, con le continue minacce dell'imperialismo americano, non offriva certo al riformismo il terreno migliore per attuare i suoi piani. Ciò ritardò di alcuni anni il possibile sbocco della via italiana, lasciando alla classe operaia il tempo di riprendersi e di portare già molto avanti l'attacco al capitale sul terreno econo-

RIMESCOLANDO LE CARTE

A coloro che nel quadro del processo di unificazione socialista ripropongono l'ipotesi di un partito unico, noi diciamo che nelle condizioni concrete in cui si svolge oggi in Italia la lotta di classe, questa ipotesi non ci sembra oggi, come non ci sembrò nel '45, che abbia un valore politico attuale. E spesso infatti, anche se non sempre, essa è avanzata, fuori e dentro il partito, per coprire la richiesta di liquidazione di un partito rivoluzionario, nazionale e assieme internazionalista, capace per la sua ideologia, per la sua struttura organizzativa, per la sua funzione politica, di essere il partito rivoluzionario della classe operaia e del popolo italiano che lotta contro ogni capitolazione riformista per portare avanti conseguentemente un'opera di rinnovamento. Per dare un partito rivoluzionario alla classe operaia sorse a Livorno il partito comunista. L'esperienza di questi 35 anni dimostra che esso era necessario per il nostro paese e questa necessità non può oggi essere seriamente confutata né dal compagno Lombardi né da quei compagni che più o meno timidamente e sinceramente riprendono le sue posizioni nel nostro partito. Per condurre avanti la trasformazione della società italiana ci vuole un partito autonomo della classe operaia, liberato da vincoli di natura socialdemocratica di soggezione alle forze del capitale. La lotta per l'unità della classe operaia esige una lotta conseguente contro il socialdemocraticismo, che è rinuncia alla funzione rivoluzionaria che spetta alla classe operaia.

Giorgio Amendola, intervento all'VIII congresso del PCI, dicembre 1956.

La svolta del XX del PCUS appariva subito come l'occasione per liberarsi dagli intoppi staliniani. (E' chiaro che a noi non interessa il tema dei rapporti tra Togliatti e Stalin, dello Stato-guida, della originalità o meno della linea del PCI. Lo lasciamo volentieri ai Trozkisti: non è qui il centro del problema. Il centro del problema è nei rapporti tra PCI e classe operaia).

La via all'incontro storico dei due riformismi era aperta. E, come nel momento attuale, era aperta anche la via alla liquidazione del partito. Chi ha bloccato questo incontro e questa liquidazione sono state l'ondata di lotte operaie e le rivolte all'Est. L'anno che sembrava coronare gli sforzi del PCI si chiude con uno scossone che rimette in discussione tutto.

E' il clima dell'VIII Congresso, quello più famoso. Il partito è uscito da quel congresso con la ferma intenzione di riprendere quanto prima il dialogo con il riformismo del capitale, ma anche di controlla-

ci, il quale abbia come suo programma la piena realizzazione della Costituzione». E inoltre: «Le riforme strutturali previste dalla Costituzione non presuppongono la liquidazione dei rapporti di produzione capitalistici, ma realizzabili nell'ambito di questi rapporti, ne scalzano le basi con lo smantellamento delle più arretrate strutture precapitalistiche e con la riduzione e la eliminazione delle più soffocanti e parassitarie strutture monopolistiche» (relazione dell'VIII).

Alla caduta del governo Segni « dell'apertura a sinistra » non manca la solita offerta di collaborazione.

« Per l'appoggio dei gruppi di sinistra sono però necessarie due cose. La prima è un programma. La seconda è la esclusione di qualsiasi discriminazione politica. Niente anticomunismo e niente antisocialismo, ma ricerca e determinazione oggettiva delle basi di una azione di governo che contribuisca a pacificare le nostre campagne (sic) e a riportare la libertà nelle fabbriche, che attui la nostra Costituzione in tutte le sue parti, e sviluppi una larga iniziativa italiana per la distensione internazionale, per disperdere le minacce più gravi che oggi si addensano sull'umanità » (dichiarazione alla stampa, Maggio 1957).

Ma non era ancora il momento per l'appoggio al governo, nonostante la distensione. Non perché le condizioni fossero « troppo avanzate », certo, perché meno di così non si può chiedere: ma perché lo sviluppo del capitale postulava questa volta l'incontro ad un nuovo livello. Entra nel gioco il peso delle lotte che si sviluppano in quegli anni e richiedono una risposta politica. Ecco quindi come il PCI si adegua a quel livello.

« Compito essenziale dei comunisti, della classe operaia, è quello di rivendicare, contro questo sviluppo ineguale e limitato che acuisce tutte le contraddizioni, un processo di sviluppo organico di tutta l'economia italiana che presuppone lo

la discriminazione riavvicina gli operai al P.C.I.

re il movimento di lotte che maturava a livello di classe: e questa è la più compiuta espressione della tradizionale linea togliattiana. Il « partito nuovo » ha bisogno adesso di « nuovi compiti ».

La continuità è evidente anche nella stessa formulazione degli obiettivi riformisti: « Per superare l'incertezza che vi è stata dopo il 7 giugno (elezioni del '53 n.d.r.) nella stessa politica dei partiti della classe operaia, l'apertura a sinistra, da perseguirsi prima di tutto col movimento delle masse, deve essere considerata come il momento di una larga azione politica che ha per obiettivo di realizzare un governo democratico delle masse lavoratrici ».

impiego di tutte le risorse e della potenza industriale del nostro paese per sollevare le condizioni delle zone più arretrate, spezzando nel quadro di una riforma generale delle strutture economiche i rapporti feudali e precapitalistici e il prepotere dei monopoli.

I campi su cui la lotta operaia deve svilupparsi possono essere così indicati: 1) la difesa delle condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici attraverso l'azione rivendicativa ed economica; 2) la difesa dei diritti e delle libertà dei lavoratori; 3) la lotta per un nuovo indirizzo economico; 4) la lotta per una nuova direzione politica del paese». « Il coordinamento sul piano politico di questi campi diversi di lotta della classe operaia, campi che non hanno un prima e un dopo che li subordini l'uno all'altro, ma

IL PARTITO UNICO DELL'EQUO PROFITTO

«Noi non proponiamo la liquidazione del profitto, ma la liquidazione delle posizioni di rendita e di sovraprofitto. Ogni imprenditore che si muoverà nell'ambito delle grandi scelte del piano dovrà avere la garanzia di un equo profitto».

D. - « Sareste dunque disposti perfino a cambiare il nome al vostro partito? ».

R. - « Saremo disposti ad esaminare senza preconcetti anche il problema del nuovo nome che dovrebbe assumere il partito unico ».

Dall'intervista concessa da Luigi Longo all'Espresso,
24 settembre 1964.

hanno fra loro una stretta unità dialettica, non può che spettare essenzialmente al partito ». E ancora: « Sta soprattutto al partito, nella singola fabbrica e sul piano nazionale, sviluppare, sulla base dell'azione rivendicativa, una propria attività più vasta, volta ad **elevare i problemi operai sul piano politico**, a portarli cioè sul piano delle azioni più generale dei partiti verso i poteri economici e politici » (febbraio '57).

E' chiara in questo documento la volontà di risolvere in modo nuovo i rapporti tra sindacato e partito, è evidente la accettazione del nuovo terreno di lotta imposto dalla classe operaia. Per un breve periodo il tema del rapporto tra lotta economica e lotta politica è al centro dell'attività del partito: nel novembre si ha la prima Conferenza dei comunisti delle grandi fabbriche.

« Per battere il padronato, accanto alla azione sindacale, è necessaria l'azione e la lotta politica, è necessario sviluppare l'azione rivendicativa in lotta politica, diretta ad assicurare una diversa direzione politica del paese. Questo compito fondamentale spetta al Partito, alle nostre organizzazioni, a noi militanti comunisti. Per questo il Partito chiama tutti i compagni a rafforzare nei luoghi di lavoro e nel paese l'iniziativa e l'attività politica, perché in ogni situazione il Partito possa assolvere con un intervento diretto la funzione che gli è propria: **coordinare la lotta rivendicativa con la lotta per le riforme strutturali, per le nazionalizzazioni e per le forme di controllo democratico sui monopoli, con la lotta per un programma di sviluppo economico e di piena occupazione di cui le industrie di Stato debbono diventare strumento importante; sviluppare la lotta economica in lotta politica; dare ai lavoratori una prospettiva rivoluzionaria sulla strada del socialismo, e avvicinare tale prospettiva nella concreta e continua conquista di nuove e più avanzate condizioni politiche »** (risoluzione della Conferenza, novembre '57).

Questi documenti affrontano il nocciolo dei problemi operai di quel momento. Il riformismo è qui veramente faccia a faccia con la lotta di classe, ed è la dimostrazione più chiara del fallimento del PCI come partito di classe. E' proprio sullo stesso terreno,

del rapporto fra lotta economica e lotta politica, che la classe dà la sua risposta: politico è l'attacco al profitto, politico è l'aumento del costo del lavoro, politica è la generalizzazione e la continuità della lotta al di là dei limiti di sopportazione del capitale. Per il PCI, al contrario, la lotta « si eleva politicamente » solo se affronta « i grandi temi delle riforme di struttura »: cioè se gli operai si assumono in proprio il compito di riformare il sistema del nemico di classe. Per il resto è lotta puramente « difensiva ». Proprio alla lotta nelle fabbriche è affidato il compito di preparare le condizioni per lo inserimento del PCI nello Stato capitalista: prima ancora che si parli di « miracolo economico », gli operai hanno però bruciato questa possibilità, togliendo così alla linea riformista la sua base più seria.

Alla fine del '58, il tema dei compiti dei comunisti nelle lotte operaie viene riportato in termini di organizzazione. Una lettera della Direzione ai Comitati federali (dicembre '58) rileva i seguenti limiti nel lavoro del partito:

« a) incapacità a collegare i temi particolari delle rivendicazioni immediate o delle questioni economiche locali e provinciali con i grandi temi nazionali delle riforme di struttura e della libertà e della lotta internazionale per la pace e per il socialismo.

b) una persistente incomprendenza della necessità di una più conseguente politica di alleanza verso i ceti medi della città e della campagna, una sottovalutazione delle contraddizioni che esistono nel mondo cattolico, una visione spesso schematica del modo come si può giungere a un nuovo raggruppamento di forze politiche.

c) un appiattimento politico di molte organizzazioni del partito (cellule di fabbrica, sezioni) che si confondono con i movimenti di massa.
d) debolezza del lavoro ideologico.
e) insufficienza della diffusione stampa.

f) il prevalere di tendenze di riformismo spicciolo, di carattere cooperativo, sindacale, municipale, manifesto nella incapacità di inquadrare la particolare attività in una azio-

E' così che, pur di salvare la linea generale, a costo della più spietata autocritica, si

Cade proprio in questo momento, cruciale per il Pci, un importante discorso di Togliatti a Mosca, alla conferenza dei partiti fratelli del settembre '57, in cui egli riassume e giustifica le ragioni della linea Pci: La restaurazione — egli osserva — non ha potuto cancellare le conquiste della Resistenza (Costituzione, spinta alle riforme, coscienza unitaria delle masse) — Si crea così una situazione contraddittoria. Il governo italiano segue supinamente le indicazioni del governo americano e del Vaticano.

Togliatti aggiunge, rispetto agli anni precedenti: « Noi consideriamo le lotte sindacali dell'ultimo periodo come l'inizio di una nuova avanzata del movimento operaio. In generale però riteniamo non ancora soddisfacenti gli sviluppi di questo movimento. La lotta delle masse operaie non ha ancora raggiunto il necessario livello. Più favorevole è la situazione nelle campagne. Dovremo fare i più grandi sforzi per superare questa situazione. Le difficoltà che incontriamo per portare all'altezza dovuta le capacità di lotta della classe operaia richiedono però, per essere superate, la lotta contro il riformismo e il settarismo, che oggi sono i principali pericoli per il movimento operaio ».

Il tema della **difficoltà** è tipico: non solo la difficoltà di conciliare lo "estremismo" operaio con la linea ufficiale, ma la difficoltà di esprimere la linea stessa. « Uno dei compiti difficili del partito sta nel non rimanere legato a parole d'ordine che non corrispondono più a una situazione nuova. Per esempio sulla riforma agraria: dopo aver votato contro la legge proposta dal governo, che ritenevamo insufficiente, una volta che la legge è stata approvata abbiamo lottato, alla base, perché venisse applicata, ed è così caduto nel nulla il tentativo di servirsi di questa legge per sbaracciare la strada nelle campagne » (Toogliatti a Mosca).

E' la logica del gambero, che porta sempre più indietro l'azione del partito: dalla lotta contro i monopoli, alla democratizzazione dei monopoli; dalla lotta contro il MEC, alla democratizzazione del MEC; dall'opposizione al centro-si-

Al punto più basso della parabola, quando il governo sta per essere acchiappato e la corsa sembra concludersi, è bastata (fin'ora) la presenza della classe operaia in lotta a rimettere tutto in discussione, a rinviare l'incontro. A quel punto infatti si scopre il lato più debole dell'impalcatura togliattiana: l'identificazione di partito e classe operaia. Al momento buono il capitale non sa che farsene e neppure si fida di un partito comunista che non garantisce il pieno controllo politico degli operai. E qui sta il lato positivo del riformismo comunista, l'unico uso possibile dal punto di vista operaio: impedirne l'incontro con il riformismo del capitale.

Chiamiamo al 1958 questo articolo, perché è stata l'esperienza più illuminante per capire in che modo il PCI « esprime e mistifica » un rapporto reale con la classe operaia, e perché la situazione di quegli anni ci rimanda direttamente a quella odierna. Il fallimento del « compito dei comunisti nelle lotte operaie » viene consumato oggi nella linea liquidazionista. La svolta o la mancata svolta del '57 spiegano la tendenza attuale ad una « svolta » che chiude con il vero e proprio « riformismo comunista », con le sue contraddizioni. E' stato un periodo transitorio, legato alla figura di Togliatti. Nel promemoria di Yalta egli ammette: « noi abbiamo sempre pensato che non era giusto dare una rappresentazione prevalentemente ottimista del movimento operaio e comunista dei paesi occidentali ». D'accordo.

scaricano sul partito stesso le contraddizioni del riformismo, sui militanti e sui funzionari che non riescono « a superare gli angusti limiti di una attività rivendicativa immediata e di una propaganda generica per il socialismo, per realizzare pienamente una politica di rinnovamento nazionale che permetta alla classe operaia di raccogliere la maggioranza del popolo in una lotta unitaria volta alla soluzione dei problemi nazionali ».

Dello sforzo di inserimento del partito nelle lotte operaie rimangono un invito a concentrare l'attenzione sulle lotte per il salario, per l'occupazione, per lo sviluppo dell'IRI e dell'ENI, contro il carovita, per la riforma agraria, per il riconoscimento giuridico delle C.I., per la Regione, per la scuola, contro i missili. Rimangono gli « incontri tra deputati e operai » per stabilire le linee d'azione « per una legislatura operaia ». Ma quello che conta è la scelta de-

D'altra parte sussistono nel paese condizioni favorevoli allo sviluppo di un grande movimento di masse popolari e di una lotta intensa non solo per gli interessi immediati dei lavoratori, ma per realizzare trasformazioni economiche e sociali di natura democratica e socialista. Queste sono condizioni di cui noi teniamo conto quando cerchiamo di tracciare una linea di sviluppo verso il socialismo che sgorgi dalla situazione e dalle condizioni storiche esistenti nel nostro paese. Questo è ciò che noi chiamiamo "via italiana al socialismo" ed è in queste condizioni che dopo venti anni di lavoro e due di lotta armata, noi siamo riusciti a organizzare un grande partito comunista di più di due milioni di membri. Nel passato abbiamo sempre ritenuto che parole d'ordine di carattere transitorio possono essere utilizzate solo in periodi di acuta crisi rivoluzionaria. Oggi abbiamo modificato questa posizione. Siamo giunti alla conclusione che nell'attuale periodo di passaggio dal capitalismo al socialismo e prima di tutto dove il movimento delle masse è andato molto avanti sulla via delle conquiste democratiche e possiede una grande forza, si può anche in una situazione come l'attuale utilizzare parole d'ordine di carattere transitorio, di contenuto sia economico che politico.

Dalla relazione di Dimitrov al VII congresso del Komintern al rapporto ai quadri della federazione napoletana (1944) il diretto legame, lo sviluppo di un'unica strategia non è mai stato messo in dubbio, e non solo in Italia. Si è detto che dal 1935 parte — ufficialmente e ormai a livello di documento politico internazionale — la svolta che, ad esempio per quel che riguarda l'Italia, porta al « partito nuovo ». Più ambiguo obiettivamente viene il tentativo di rintracciare nella storia del Komintern precedente al VII congresso il filo di una politica che ha condotto alla « svolta »; ambiguo proprio per la sfasatura che una simile storia è costretta a rilevare continuamente quando, per esempio, si analizza il linguaggio staliniano degli anni '28-'33 che allude ancora, per necessità soprattutto di tattica interna al partito dell'URSS, a un « piano » rivoluzionario immediato.

Togliatti ha molte volte ripetuto che quanto disse Dimitrov a Mosca non colse imprevisto il PCI; ed è vero. «... Per mobilitare le masse popolari è necessario prospettare parole d'ordine e metodi di lotta che scaturiscano dai bisogni vitali delle masse, dal grado raggiunto dalla loro capacità di lotta, tenuto conto dei singoli livelli di sviluppo. I comunisti non devono limitarsi ad appelli per l'instaurazione della dittatura del proletariato ma

devono indicare alle masse ciò che può essere fatto immediatamente per opporsi allo sfruttamento capitalista e alla barbarie fascista. Essi devono tendere attraverso l'azione comune delle organizzazioni operaie e mobilitare tutte le masse attorno a un programma di rivendicazioni che mirino effettivamente a far sopportare le conseguenze della crisi alle stesse classi dominanti, rivendicazioni che, perseguite con appropriati metodi di lotta, sconvolgono i piani del fascismo, rendono difficile la preparazione della guerra imperialista, indeboliscono la borghesia e rafforzano le posizioni del proletariato » (Dimitrov).

Il Pcd'i aveva lentamente conquistato la politica dell'Internazionale: quando se ne cominciò a appropriare, il partito di Bordiga si trovò di fronte un Komintern che già parlava un discorso diverso (III congresso), e quando recepì anche questo nuovo discorso, il partito, come partito legato alla classe operaia, aveva cessato di esistere, ormai schiacciato dal fascismo: e fu il congresso di Lione.

«...Nel 1919-20 noi abbiamo commesso errori gravissimi che in fondo adesso scontiamo. Non abbiamo, per paura di essere chiamati arrivisti e

carrieristi, costituito una frazione e cercato di organizzarla in tutta Italia. Non abbiamo voluto dare ai Consigli di fabbrica di Torino un centro direttivo autonomo e che avrebbe potuto esercitare un'immensa influenza in tutto il paese, per paura della scissione nei sindacati, e di essere troppo prematuramente espulsi dal partito socialista. Dovremmo, o almeno io dovrei, pubblicamente dire di aver commesso questi errori che indubbiamente hanno avuto non lievi ripercussioni. In verità se dopo la scissione di aprile avessimo assunto la posizione che io pure pensavo necessaria, forse saremmo arrivati in una situazione diversa alla occupazione delle fabbriche e avremmo rimandato questo avvenimento a una stagione più propizia. I nostri meriti sono molto inferiori a quelli che abbiamo dovuto strombazzare per necessità di propaganda e di organizzazione; abbiamo solo, e certo questo non è piccola cosa, ottenuto di suscitare ed organizzare un forte movimento di massa che ha dato al nostro partito la sola base reale che esso ha avuto negli anni scorsi. Oggi le prospettive sono diverse e bisogna accuratamente evitare di in-

ha prodotto nuove situazioni industriali il cui portato immediato è stato l'esigenza da parte di tali gruppi di istituzionalizzare i rapporti creati nel corso della guerra tra essi e lo Stato e tra essi e la classe operaia. I gruppi capitalistici divenuti dominanti devono perpetuare i rapporti di classe istituiti durante la guerra (operai militarizzati, bassi salari ecc.) e mirano alla gestione diretta dello Stato rifiutando quindi ogni travestimento del suo intervento in senso mediatore riformista. Perciò la situazione non ha dato spazio ai due riformismi: quello del capitale e quello del movimento operaio. La CGL nel corso del '20 riesce a recuperare la spinta rivoluzionaria della classe solo e proprio nella sua fase iniziale (dopo l'aprile) ma fallisce nella possibilità di dirigere il movimento secondo il suo disegno alternativo riformistico (riconoscimento dei consigli, controllo operaio, ecc.). La sezione socialista torinese introduce la possibilità di rottura con la strategia gramsciana del Consigli (v. « Classe operaia », 1, pp. 17-18), strategia anch'essa fallita per la mancanza appunto in quel momento del partito, e cioè dello strumento dirigente leninista.

il partito nasce in ritardo

slistere troppo sul fatto della tradizione torinese e del gruppo torinese...». Così scrive da Vienna, il 28 gennaio del 1924, Gramsci a Leonetti. La lettera è tra l'altro una consapevole, e ormai accettata, confessione del ritardo della nascita del partito e può essere presa, senza volerne forzare il significato, per uno schema di interpretazione del fallimento della rivoluzione, o della « speranza » di rivoluzione in Italia. E' questo scarto, rivelatosi in quegli anni tra la realtà di classe e il partito, che diventa un connotato permanente del partito fino alla clandestinità; così che il « partito nuovo » di Salerno sarà realmente quel che appare: un partito nuovo, il tentativo di un nuovo « blocco storico ».

A Livorno Terracini aveva messo in luce, nell'ambito del discorso sulla crisi generale del capitalismo, la mancanza, nel dopoguerra, del partito per il proletariato italiano che « si è trovato di fronte al problema assoluto e concreto della presa del potere ». Ma questo è un discorso « ritardatario », è quello della scissione (gennaio del '21). Per Gramsci, si è visto, il ritardo comincia a partire dall'aprile del '20 e intempestiva è stata tutta la direzione politica della classe, compresa l'occupazione delle fabbriche ed i Consigli.

Che la situazione fosse stata obiettivamente rivoluzionaria è possibile constatarlo a vari livelli e da opposte parti. Da un lato la posizione leninista (bolsevicica) e le ipotesi e la strategia del Komintern, almeno fino al '20. Dall'altro la crisi mondiale del capitalismo, che ha determinato la guerra e ingigantito le possibilità dei nuovi gruppi capitalistici italiani,

E' stata l'esigenza del partito a omogeneizzare il gruppo dirigente dopo la scissione. Il « Soviet » fino al maggio del '20 aveva già proposto questa scelta in polemica con « l'Ordine Nuovo », e la polemica si placò appunto dopo il fallimento dello sciopero torinese dell'aprile sul concorde riconoscimento dell'« inutilità ai fini rivoluzionari dei consigli quali « organo di allestimento economico tecnico del sistema comunista... », mentre ancora il capitalismo detiene, con lo Stato, il potere politico » (Bordiga). L'accordo resiste, anche per influenza del Komintern, al fallimento secondo semestre e la preoccupazione del Comitato esecutivo dopo Livorno sarà appunto quella di smorzare le differenze.

Il Komintern, si è detto, si muove nel '19-'20 sulla base della politica proposta con la sua costituzione; ancora nell'ottobre del '20, a Halle, Zinoviev riconferma la diagnosi della situazione in atto aperta ovunque a uno sbocco rivoluzionario. Ma c'è già all'interno della direzione bolsevicica il contrasto tra la posizione Lenin-Trotsky e quella bukariniana; quest'ultima esclude la possibilità di una temporanea stabilizzazione del capitalismo e propone ancora una tattica di offensiva permanente. Sono i mesi di preparazione delle tesi leniniane del III congresso del Komintern (giugno '21): « ... la situazione è giunta... a un equilibrio che, sebbene estremamente precario e estremamente instabile, è tuttavia un equilibrio grazie al quale una repubblica socialista può esistere, certo non a lungo, nell'accerchiamento capitalistico ».

Il Pcd'I nasce dunque in ritardo. Il suo gruppo dirigente che cerca di perseguire l'obiettivo posto dai motivi stessi della sua costituzione arriva impreparato alla posizione del III congresso dell'Internazionale che gli sarà infatti estranea. Terracini a Mosca difende l'azione del partito, ma non sa che cosa opporre al mutato linguaggio di Lenin (« ... Noi in Russia eravamo un piccolo partito, ma avevamo con noi la maggioranza dei Soviet... dei deputati operai e contadini di tutto il paese... avevamo con noi quasi la metà dell'esercito... Per vincere bisogna avere la simpatia delle masse. La maggioranza assoluta non è sempre necessaria, ma per vincere, per conservare il potere, occorre non solo la maggioranza della classe operaia — io adopero qui il termine « classe operaia » nel senso dell'Europa occidentale, cioè nel senso del proletariato industriale — ma anche la maggioranza degli sfruttati e dei lavoratori della popolazione delle campagne »). La tattica del fronte unico proposta alle sezioni dell'Internazionale in funzione della nuova politica dei bolsevicici (NEP, importanza dei rapporti diplomatici dello Stato sovietico ecc.) non coincide con l'azione del partito in Italia e questo prelude alla possibilità di successo di un nuovo gruppo dirigente.

Le tesi Bordiga-Terracini sulla tattica presentate al congresso di Roma (marzo '22) proseguono nella linea del rifiuto della tattica del fronte unico, pur giudicando, e anzi proprio per tale motivo rafforzando la convinzione

il III congresso del Komintern

per il rifiuto, possibile una soluzione alla crisi italiana di tipo socialdemocratico (« ... l'avvento di un governo della sinistra borghese o anche di un governo socialdemocratico possono essere considerati come un avviamento alla lotta definitiva per la dittatura proletaria; ma non nel senso che la loro opera creerebbe premesse dirette di ordine economico o politico... [ma perché] permetterà al proletariato di dedurre dai fatti la reale esperienza che solo l'instaurazione della sua dittatura dà luogo ad una reale sconfitta del capitalismo »).

Il partito però viene man mano, dalla sua nascita, perdendo nei rapporti con la classe operaia l'inerzia acquistata nel '20; la riorganizzazione, anche a livello politico, del capitale brucia ogni soluzione alternativa (Giolitti) e quindi una direzione socialdemocratica vede e deve anch'essa esaurire in una sconfitta la propria strategia. Si è verificato in questi due anni quello che si constaterà soltanto a Lione, dove, va tenuto presente, si

LENINISMO DI GRAMSCI

« ... Nella pratica, come vennero attuati da Gramsci questi grandi principi direttivi? La politica di alleanze da lui elaborata e proposta, e che fa perno sulla soluzione della questione meridionale attraverso la unità politica delle masse contadine e popolari meridionali con la classe operaia nella lotta contro il capitalismo e lo stato borghese, è di diretta derivazione leninista, come tutto il modo di trattare la questione contadina. Non rimane qui traccia alcuna di ristretto strumentalismo corporativo, di puro appoggio reciproco tra due gruppi sociali allo scopo della realizzazione, da parte di ciascuno di essi, di un programma di rivendicazioni. L'alleanza esce dalla struttura di tutta la società italiana e crea le condizioni di un nuovo blocco storico dirigente. La formazione di una volontà collettiva nazionale-popolare è riconosciuta impossibile, « se le grandi masse dei contadini coltivatori non irrompono simultaneamente nella vita politica ». Viene così ad essere corretta quella discordanza e persino mancanza di contemporaneità negli sviluppi del movimento operaio e di quello contadino che è denunciata nella Tesi preparata da Gramsci per il Congresso di Lione del 1926, e che era la conseguenza di impreparazione politica del partito operaio ».

(P. Togliatti, Il leninismo nel pensiero e nell'azione di A. Gramsci, Appunti, per studi gramsciani, Roma 1958, pp. 27-28).

manifesta per la prima volta la consapevolezza di una sconfitta non puramente tattica.

Anche il partito come struttura organizzativa si deteriora rapidamente, dopo il congresso di Roma, e ancora più dopo l'ottobre del '22 (il profilo che Togliatti ne ha dato nella Formazione del gruppo dirigente ecc. può essere ritenuto valido, se si tiene presente l'esito di una tale crisi). In questa situazione infatti si rende possibile, d'altronde inevitabile, la liquidazione del bordighismo e l'accettazione della posizione dell'Internazionale di cui si fa portatore Gramsci al suo ritorno dalla Russia (da una parte per la ritirata del Komintern, ancora incerta se vista come tattica al livello mondiale, ma certo politicamente soffocante per il partito in Italia; dall'altra per la non rispondenza ormai di fronte alle modifiche organiche e all'integrazione capitalistica in Italia ed in Europa, del discorso di Bordiga che solo con la sconfitta del biennio rosso diviene, come è stato canonizzato, un discorso astratto, cui si oppone un ben più « concreto » discorso « diplomatico-internazionalista »).

le tesi di Lione

Dopo questi fatti comincia la vera storia del PCd'I. La lettera a « Palmi, Urbani e C. », del 9 febbraio del '24 propone tutti i temi sui quali si baserà la vittoria di Gramsci: « ...Lo Statuto dell'Internazionale dà al partito russo l'egemonia di fatto dell'organizzazione mondiale... » il che giustifica nelle pagine successive la preminenza della « fedeltà » al Komintern come unico dato unitario dei tre anni di vita del PCd'I. Gramsci contesta la tesi di Bordiga sulla concezione e sulla funzione del partito (i fattori « della coscienza e della volontà » sarebbe erroneo considerarli come facoltà che si possano ottenere e si debbano pretendere dai singoli, poiché si realizzano solo per la integrazione dell'attività di molti individui in un organismo collettivo unitario) e aggiunge che è un concetto « giusto se riferito alla classe, sbagliato se riferito al partito ». Di qui i difetti operativi che sono di fronte al piano gramsciano, difetti che Bordiga contesta sulla base della considerazione che lo stesso Gramsci così riassume nella sua lettera: « La tattica dell'Internazionale risente i riflessi della situazione russa, è cioè nata sul terreno di una civiltà capitalistica arretrata e primitiva... è una tattica estremamente volontaristica e teatrale, perché solo con un estremo sforzo di volontà si poteva ottenere dalle masse russe un'attività rivoluzionaria che non era determinata dalla situazione storica ». Tattica, quindi, inutile per i paesi più sviluppati. Per Gramsci invece: « ...La determinazione che in Russia era diretta e lanciava le masse nelle strade all'assalto rivoluzionario, nell'Europa centrale ed occidentale si complica per tutte quelle superstrutture politiche [id est: l'aristocrazia operaia con i suoi annessi di burocrazia sindacale e di gruppi social-democratici] create dal più grande sviluppo del capitalismo, rende più lenta e più prudente l'azione delle masse e domanda al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben più complessa e di lunga lena di quelle che furono necessarie al bolscevichi nel periodo tra il marzo ed il novembre 1917 ». Gramsci qui mette fuori tutta la materia che verrà poi elaborata per le tesi di Lione, e non solo per Lione: gli accenni alla concezione del partito si riproporranno come tema politico eminente — a parte l'incertezza, come vedremo subito nella previsione per l'immediato futuro — per la elaborazione del partito di massa, per l'« egemonia », per il « blocco storico » ecc., per Gramsci stesso cioè e per Togliatti, via via fino all'VIII congresso (1956). Gramsci rivolge poi la critica alla direzione del partito nel '21-'22 e alla sua sprovveduta ingenuità nel giudizio della situazione italiana e delle possibilità di affermazione del fascismo come dittatura, per contrapporre anch'egli se non una sprovveduta certo un'ottimistica previsione sul presente: « ...Ora non si tiene conto della emergente opposizione della borghesia industriale... è un po' opinione che una ripresa proletaria possa e debba avvenire solo a beneficio del nostro partito. Io credo invece che ad una ripresa il nostro partito sarà ancora di minoranza, che la maggioranza della classe operaia andrà con i riformisti e che i borghesi democratici liberali avranno ancora da dire molte parole ». La « ripresa » al livello politico fu la sconfitta della parte di borghesia industriale antifascista, fu il delitto Matteotti e fu infine la dittatura istituzionalizzata; permane però l'acutezza profetica di Gramsci: da una parte la sua sensibile previsione dell'imminente salto del partito e dell'Internazionale nel distacco « ideologico » per l'analisi della strategia rivoluzionaria (e quindi la ripresa del gusto storicistico); dall'altra, e proprio per questo, la necessità di prefigurare una politica per cui — modificatesi le parti — restano ancora (e questo ancora vale: 1943, 1956 ecc.) possibili le « alleanze ».

Il congresso e le tesi di Lione (gennaio '26) sono l'ultima originale espressione di un pensiero e di una strategia politica legati al discorso del Komintern, resta quindi aperta l'ipotesi dell'imminente rivoluzione nell'Europa capitalistica; è però anche la testimonianza più chiara della nuova direzione del partito, della sua nuova « ideologia », dello stimolo gramscia-

no a affrontare direttamente l'analisi della società italiana in una più « astronomica » visione del fine rivoluzionario.

L'astuzia della storia... del capitale, però, non permette che il discorso di Lione diventi una tattica politica immediata; diventerà invece (con gli innesti staliniani del piano quinquennale, del VII e ultimo congresso del Komintern ecc.) la strategia del partito nuovo a cui le lettere moscovite di Gramsci hanno già dato l'avvio. Basti pensare alla pregnanza delle tesi e all'utilizzazione che si farà di quei punti per esempio in cui si parla dell'intrinseca debolezza della storia del capitalismo italiano; alla constatazione, che resta soltanto empirica e non penetra nel giudizio sul capitale che il partito fa dello sviluppo e della concentrazione capitalistica in Italia durante e dopo la guerra mondiale (dopo il primo ciclo del « cosiddetto Risorgimento » e della politica postunitaria); alla similitudine che si instaura tra Russia e Italia: « là dove il tessuto del sistema capitalistico offre minori resistenze per le sue debolezze di struttura, a un attacco della classe rivoluzionaria e dei suoi alleati ». Il congresso ritiene responsabile il « partito dei lavoratori » della sconfitta; « in conseguenza di queste deficienze il proletariato non riesce a mettersi a capo della insurrezione della grande maggioranza della popolazione ed a farla sboccare nella creazione di uno Stato operaio »; giudizio che farà da testo alle successive parole d'ordine « nazionali »; e infine la olimpica constatazione di una tuttora presente debolezza del capitale in Italia, e quindi di una debolezza del fascismo come regime di una parte del capitale e quindi ancora lo sbocco previsto: « questa lotta che è, volere o no, l'indizio di una spezzatura nel blocco delle forze conservatrici e antiproletarie, può in determinate circostanze favorire lo sviluppo e l'affermazione del proletariato come terzo [sic] e decisivo fattore ».

L'ipotesi della rivoluzione che sta per attaccare gli anelli forti della catena imperialistica, vale a dire le tesi leniniste bolsceviche del '17-'20, sopravvive formalmente a livello propagandistico per il Komintern; anche se di fatto è prima messa da parte ('21-'28) poi abbandonata (definitivo sopravvento nell'URSS della politica staliniana, I piano quinquennale ecc.). E' anche vero però che bisogna aspettare il VII congresso del Komintern perché la ripresa di un tale motivo sia totalmente lasciata cadere, e si dimentichi anche la strumentalizzazione che Stalin ne ha fatto contro le « deviazioni di destra » (si vedano anche i riflessi della politica staliniana nel PCd'I: Tasca, e poi Leonetti, Tresso, Ravazzoli). Resta da notare come la chiarezza di una simile posizione non sia che un fatto di circa un decennio successivo per i partiti comunisti dell'Europa capitalistica; per il partito italiano, come abbiamo visto, l'ipotesi della rivoluzione è ancora il discorso di Lione; le aggiunte sono però molte e rilevanti. E' di qui che verrà l'antifascismo internazionale, i fronti popolari ecc. che vanno considerati come l'espressione dell'esigenza di una pretesa necessità del so-

il partito diventa un gruppo antifascista

cialismo in un solo paese; esigenza che induce il movimento operaio alla alleanza con le forze borghesi « avanzate », determinando nel movimento stesso l'abbandono di posizioni classiste in perfetta corrispondenza al processo di accumulazione all'interno dell'URSS « diretta dal governo operaio ».

Il partito italiano, come si è detto, diventa nella clandestinità un gruppo antifascista: da una parte procede in un'azione slegata dalla classe, dall'altra accoglie in ritardo la nuova strategia a livello internazionale. Per cui il IV Congresso (1932) postula ancora la validità delle tesi di Lione e si limita a far pervenire a tutti i quadri la « svolta » che ha provocato l'espulsione di Tasca, dei « tre » ecc.

Indice dell'accoglimento del nuovo corso è il primo patto di unità di azione con il PSI (1934) e poi il VII congresso a Mosca e la guerra di Spagna che fa del PCd'I la « punta avanzata » dell'antifascismo. D'altro lato, l'assenza di Togliatti dal lavoro del partito italiano (1934-1939) e il suo impegno nell'Internazionale corrispondono — e per questo è valida l'aggiografia — ad un'assenza di specificità della politica del PCd'I e della sua storia che si assimila tout-court quella dell'antifascismo.

L'antifascismo italiano durante il ventennio e nella fase della Resistenza e della Liberazione viene progressivamente definendo un programma di riforme che investe sia l'organizzazione politica (sistema democratico rappresentativo, decentramento ecc.) sia l'organizzazione delle forze produttive (nazionalizzazioni, consigli di gestione ecc.). Questo programma, inizialmente inadeguato alle oggettive condizioni dell'industria italiana, è però nelle sue grandi linee largamente anticipatore di soluzioni che si riproporranno ad un più alto livello di sviluppo. L'industria italiana infatti,

superata la crisi del dopoguerra in virtù della sua sostanziale solidità, è pronta ad inserirsi nel sistema del capitalismo internazionale ed a rinunciare quindi alle soluzioni protettive del periodo fascista: il programma dell'antifascismo, adattato al nuovo livello, è assunto nelle sue due direttrici di organizzazione sociale del capitale e di nuova e più matura forma di integrazione della classe. Il movimento operaio aderisce al piano riformistico: le istanze di espropriazione socialista avanzate dalla classe nel corso della lotta armata sono respinte dai capi del movimento in un consapevole rifiuto di una lotta al livello delle strutture e riassorbita e mistificata nella prospettiva di una classe operaia protagonista della ricostruzione nazionale (« Quaderni rossi », 3, p. 108).

Contemporaneamente viene elaborandosi — in Gramsci, com'è noto nell'isolamento e prevalentemente all'interno di un discorso storico-culturale, in Togliatti nel contatto diretto con la crisi del Komintern (Spagna, patto sovietico-tedesco, guerra mondiale ecc.) — la coscienza ideologica di questo processo. L'ideologia, come sempre, cerca di superare i limiti

la svolta di Salerno nasce nel 1935

di una strategia politica per sistematizzare « dialetticamente » un discorso che, presentato solo nelle sue componenti sociologiche, deve sempre superare di fatto la sua essenza politica; e i superamenti, è noto, lasciano spesso le cose per strada.

Evidente in questo caso pare la modificazione concreta che assumono le « nominali » formule ermetico-carcerarie del quaderni gramsciani; esempio: il partito = moderno Principe. Vale la pena, per chiarire proprio questa novità, ideologica del partito nuovo, fare cenno in questo luogo a un unico tema, tra quelli di Gramsci, che è poi quello centrale della politica del PCI: il tema del « blocco storico ». (Qui sarebbe interessante vedere quanto gli scritti gramsciani del carcere pesino ed influenzino già la coscienza politica di Togliatti negli anni '37-'43, anche se pare dubbio, che questa influenza ci sia stata). Nella espressione « blocco storico » di Gramsci non possono non individuarsi diversi e successivi momenti e nei passaggi dall'un momento all'altro una modificazione che, facendo acquistare al concetto una maggiore ampiezza « euristica », gli fa perdere l'immediata fungibilità politica (e qui si ripete immediata proprio in funzione opposta alla noticina di Gramsci in Note sul Machiavelli, Previsione e Prospettiva, pp. 37, 38: « Altro punto da fissare e da svolgere è quello della « doppia prospettiva nell'azione politica e nella vita statale ». Vari gradi in cui può presentarsi la doppia prospettiva, dai più elementari ai più complessi, ma che possono ridursi teoricamente a due gradi fondamentali, corrispondenti alla doppia natura del Centauro machiavelliano, ferina ed umana, della forza e del consenso, dell'autorità e dell'egemonia, della violenza e della civiltà, del momento individuale e di quello universale (della « Chiesa » e dello Stato ») dell'agitazione e della propaganda, della tattica e della strategia ecc. Alcuni hanno ridotto la teoria della « doppia prospettiva » a qualcosa di meschino e di banale, a niente altro cioè che a due forme di « immediatezza » che si succedono meccanicamente nel tempo con maggiore o minore « prossimità ». Può invece avvenire che quanto più la prima « prospettiva » è « immediatissima », elementarissima, tanto più la seconda debba essere lontana (non nel tempo, ma come rapporto dialettico), completa, elevata, cioè può avvenire come nella vita umana, che quanto più un individuo è costretto a difendere la propria esistenza fisica immediata, tanto più sostiene e si pone dal punto di vista di tutti i complessi e più elevati valori della civiltà e dell'umanità »).

Gramsci perviene al concetto di blocco storico, pur partendo dalla letteratura politica e filosofica italiana intorno al '900, cioè all'esito leninista dell'idea di alleanza tra operai e contadini nel periodo tra il '21 e il '24. Da questo momento passerà poi a mediare il modello leninista nell'impostazione della questione meridionale, vale a dire i rapporti reciproci, e il rovesciamento, di « blocco agrario », « industriale », « città-campagna », « blocco intellettuale » ecc.; a proseguire poi nel carcere i temi degli appunti sulla questione meridionale.

E' questo l'esempio in cui una formula che serve al piano rivoluzionario si trasforma « arricchendosi » in una formula metastorica di analisi scientifica; e se questo è un processo che esce da un piano di lavoro « personale » e für ewig quale fu appunto quello di Gramsci, la trasposizione che di tale « thesaurus » ha fatto Togliatti è giunta poi alla chiarezza di un nuovo riformismo: « Partito nuovo è un partito della classe operaia e del popolo, il quale non si limita più soltanto alla critica ed alla propaganda, ma interviene nella vita del paese con una attività positiva e costruttiva la quale, incominciando dalla cellula di fabbrica e di villaggio deve arrivare fino al Comitato centrale, fino agli uomini che delegano a rappresentare la classe operaia e il partito nel Governo » (Togliatti, Roma, 1944).

Arte canora

La «rossa primavera», rovina le alleanze

« Abbiamo letto con attenzione la canzone dei partigiani che ci avete mandato. Il suo contenuto ci porta a fare considerazioni politiche. Eccole:

Abbiamo discusso a lungo la linea politica dei Partigiani e ci siamo trovati tutti d'accordo. Da tutti noi è stata apprezzata l'importanza della lotta del nostro Partito per mobilitare il popolo italiano nella lotta per cacciare il tedesco.

E' all'unità di tutti gli italiani che vanno i nostri sforzi. Ne è prova l'iniziativa e la partecipazione al governo dove, si spera, tutti i partiti rappresentati daranno prova dalla loro capacità per liberare il nostro paese dai banditi nazifascisti. La nostra lotta è l'espressione più genuina che noi vogliamo in nome della libertà e della democrazia, lottare per battere i tedeschi. La vostra canzone dice invece, che i partigiani marciano « per conquistare la rossa primavera, dove sorge il sol dell'avvenir » e conclude dicendo che i partigiani torneranno a casa vittoriosi « sventolando la rossa bandiera ».

Politicamente è un errore di sinistra fare di tale inno la canzone dei partigiani della vostra valle.

Indirettamente si favorisce la propaganda nemica che da anni va dicendo che il comunismo « fregherà » tutti se le nazioni democratiche vincono la guerra.

E' un errore politico perché il partito lo ha detto più vol-

te che noi combattiamo la lotta per l'indipendenza a fianco di tutti. E' nocivo alla comprensione di cosa sono le brigate Garibaldi, dove noi vogliamo che ci sia posto per tutti i sinceri patrioti. Noi non vogliamo affatto impedire che i partigiani comunisti cantino gli inni rivoluzionari. Fare delle canzoni per tutti i partigiani vuol dire capire che cosa è la politica del Partito.

Non si è d'accordo con il partito e poi si fa cose che possono nuocere e non aiutare. Non basta dire « i combattenti preferiscono mettere il fazzoletto rosso alla coccarda tricolore ». Occorre rendersi conto che ciò è sinistrismo pericoloso; si deve saper convincere dell'errore chi crede di essere più « rivoluzionario » con tali esteriorità. Noi lottiamo nelle file del Corpo di Liberazione Nazionale. Le formazioni garibaldine sono al servizio della Patria e quindi i nostri distintivi e le nostre canzoni sono e devono essere nazionali.

Vi mandiamo la vostra canzonetta corretta come deve essere cantata.

A coloro che non si rendono conto di che cosa è la nostra posizione politica parleremo a lungo personalmente, presto ».

f.to

LA DELEGAZIONE

(Da parte del Comando Brigate d'Assalto Garibaldi - Delegazione Piemontese - Documento del 24-4-1944).

Il partito nella fabbrica

Il PCI non ha mai assunto nella fabbrica un carattere e un ruolo politico - rivoluzionario. Non fu praticamente possibile darglieli prima del '44; non glieli si vollero dare dopo quella data.

1 Fra il 1919 e il '21, l'istanza ordinatoria prefigurava il partito come suscitatore dei Consigli di fabbrica, cioè degli organi del potere operaio sul luogo di produzione, strumenti di un « nuovo ordine nel processo produttivo ». Sotto la suggestione dei Soviet, il gruppo dell'Ordine Nuovo preparava le istituzioni economico-sociali dello Stato operaio, più che il partito politico della classe; organizzava gli operai come produttori, più che come operai. Per questo — come riconobbe Gramsci — « la sua attività fu prevalentemente di massa ». Fu quello il periodo **produttivistico**, che ruppe col riformismo del PSI mediante l'incontro con gli operai sul luogo di lavoro.

2 Nel periodo successivo — dalla scissione di Livorno al '23 — prevalse nel PCdI l'**astensionismo** del gruppo di Bordiga, per il quale nei « partiti non russi la base dell'organizzazione deve essere territoriale e le cellule devono essere organi emananti dal partito per il lavoro nelle fabbriche ». Per il timore di degenerazioni corporative, Bordiga respinse così non soltanto l'esperienza russa ma la fondamentale conquista del partito operaio: l'organizzazione sul luogo di lavoro. A tale opposizione e alle persecuzioni squadriste si deve la nascita di un'organizzazione non statutaria, perché comprendeva anche non iscritti, e dal carattere « illegale e cospirativo »: i gruppi comunisti d'officina, « tramite tra la fabbrica e il partito », il quale conservava una struttura ispirata al criterio della territorialità. Compito principale dei gruppi era « non solo spingere gli operai a interessarsi dell'attività sindacale e a difendere all'interno dei sindacati i principi classisti, ma fare ogni sforzo per ridare vita autonoma agli organismi rappresentativi operai », cioè ai Consigli di fabbrica e alle Commissioni interne. E' soprattutto nella seconda metà del '23 che « si sviluppa l'azione per la costituzione dei gruppi comunisti nelle fabbri-

che, unico lavoro che — riferisce Togliatti a Gramsci — nel momento presente dia risultati insperati ». La rispondenza fra gli operai fu infatti considerevole. A Torino, in particolare, l'importanza e la capacità d'azione dei gruppi superò ben presto quella che al partito rimaneva fuori delle fabbriche. L'offensiva scatenata dai capitalisti col fascismo aveva colpito dei comunisti soprattutto l'organizzazione territoriale; inoltre i cedimenti della CGIL avevano fatto decadere gli organismi di fabbrica. Così, la riorganizzazione sulla nuova base pose per la prima volta il problema di un rapporto nuovo, comunista, fra partito e classe. Gramsci affronta più volte questo tema nelle lettere dall'estero, vagheggiando tra l'altro un uso dichiaratamente strumentale dei gruppi: impiegarli per stimolare dalle fabbriche la nascita di un movimento sindacale che diventasse un « contraltare della CGL ».

Ma i dissensi nel gruppo dirigente del PCdI facevano rallentare l'attività di costruzione dei gruppi. La maggioranza gramsciana « voleva spostare il lavoro verso le fabbriche » — scrisse Togliatti in quegli anni — ma la minoranza bordighista manteneva ferma la propria opposizione, rinfocolata a causa del dualismo e quasi della contrapposizione che i gruppi ingeneravano fra « movimento di fabbrica e movimento strettamente politico facente capo alla sezione » (definizione di Scoccimarro).

3 Benché l'attività territoriale del partito fosse resa difficile dal clima creato tramite il fascismo, e nelle fabbriche il malcontento degli operai per il successo capitalistico facilitasse l'azione politica, la scelta della fabbrica quale fondamento della struttura del partito venne dettata dall'esterno: la direttiva per la creazione delle cellule d'officina sul modello russo fu data dal Comintern nel '23. Soltanto nell'aprile '24, superando le persistenti e intramontabili remore bordighiane, il PCdI decise « di applicarla subito su vasta scala ». (Gramsci scriveva disgustato due mesi prima, da Vienna: « Il partito comunista è stato perfino contrario alla formazione delle cellule di fabbrica », alludendo alla debolezza mani-

festata dal resto del gruppo dirigente di fronte all'**astensionismo** bordighista). Venne così superata la forma dei gruppi; su di essa si innestarono, adattandovela, le cellule. L'instabilità politica del governo fascista dopo il delitto Matteotti, dovuta alla reazione delle masse lavoratrici e alle titubanze della classe dirigente, aprì grandi possibilità d'azione, rafforzate dall'affermazione del partito nelle « politiche » e dal rientro in Italia di Gramsci. Le cellule, meno clandestinamente dei gruppi, si estesero fornendo al partito il giusto veicolo per attestarsi fra gli operai. Nel « mese di reclutamento » lanciato durante la crisi Matteotti e sull'onda delle manifestazioni popolari che l'avevano caratterizzata, la trasforma-

mo nelle fabbriche una forza politica, non potremo evitare che essa, automaticamente, diventi il centro, la rappresentanza di tutta la fabbrica; che da essa gli operai si attendano consigli e direttive. Questa sarà una vera e propria azione sindacale... Noi, data l'assenza degli organismi ufficiali, dovremo soddisfare tutte le esigenze delle masse ». (Uno sbocco immediato di tale situazione, Gramsci lo vedeva ad esempio nella possibilità di organizzare grandi manifestazioni operaie contro il padronato, raccogliendo lo scontento che si esprimeva con scioperi aziendali). Questa concezione era ancora analoga alla prassi della Russia prerivoluzionaria: il partito e le sue cellule come guida delle lotte sia per le rivendicazioni sindacali, sia contro l'autocrazia zarista. Un anno dopo, nel maggio '25, Gramsci poneva già l'accento sulla « divisione del lavoro creata in Occidente fra organizzazione politica e sindacale della classe operaia ».

viene da Comintern la direttiva delle cellule

Le cellule di fabbrica diventavano perciò, nella situazione italiana, la leva « per centralizzare attorno al partito le masse, spingendole a riaffermare le Commissioni interne, a creare Comitati d'agitazione... organismi non solamente sindacali ma di lotta generale contro il capitalismo e il suo regime politico ». Il trapasso è importante, anche perché tale visione derivava soprattutto dal bisogno di evitare che al partito, dopo la discriminazione anticomunista operata per viltà dai riformisti nei sindacati, restasse « la sola attività parlamentare ». Gramsci introduceva così nell'attività politica italiana, tramite la **bolscevizzazione** allora in corso nel movimento operaio, la teoria leninista dei livelli della lotta di classe, e cominciava ad attribuire al partito — strutturato per cellule d'officina — la funzione di motore di tutta la strumentazione di massa, che in Russia non era esistita, portando all'identificazione fra compiti politici e compiti economici.

zione organizzativa portò 8 mila operai al PCdI, che contava allora meno di 20 mila iscritti (con 32 mila deleghe al congresso della CGL e 268 mila suffragi nelle elezioni della Camera). E' in questo periodo che il partito, grazie anche all'organo quotidiano **l'Unità**, si fa conoscere a larghi strati di operai e di altri lavoratori, come sezione italiana dell'Internazionale nata dalla rivoluzione bolscevica e come avanguardia della lotta anticapitalista e dell'opposizione antifascista. Alla fine del '24 (stando al rapporto inviato a Mosca) la trasformazione organizzativa del partito sulla base delle cellule di officina era stata effettuata « in quasi tutti i centri industriali »; il 70-75% degli iscritti era formato da operai. Ma ciò non assicurava di per sé una spiccata fisionomia classista al partito e alle sue cellule. Certo, il funzionamento semiclandestino dell'organizzazione non consentiva alla base di esercitare un effettivo peso sull'orientamento e sulle decisioni di vertice. Ma questo spiega ben poco.

All'atto del salto compiuto varando le cellule d'officina, Gramsci intuiva leninisticamente necessario e politicamente inevitabile un utilizzo sindacale di esse: « Se creia-

La « cinghia di trasmissione » era stata scoperta, anche se si dovette arrivare al congresso di Lione (gennaio '26) per superare definitivamente l'opposizione bordighista a tali deviazioni « contaminatrici ». Una complessa articolazione organizzativa atta a raggruppare la maggioranza dei lavoratori in un « fronte unico » per il « governo operaio e contadino », doveva basarsi su un PCdI rinnovato. Per questo, in uno scontro con Bordiga al Comitato centrale, Gramsci affermò che l'organizzazione di partito sulla base della produzione « è una questione di principio », poiché è l'unica ad assicurare « il livellamento e l'unificazione politica della classe operaia ». Ma il partito era giovane, fragile, frazionato, circoscritto; per di più, le

accuse di sovversione lo obbligavano a una semilegalità in cui gli era difficile presentarsi in prima persona. Ecco dunque la sua attività tuffarsi ed esaurirsi nell'agitazione e nella propaganda popolare. Il rapporto organizzativo già citato, mentre elenca le numerose forme attraverso cui si irradiava l'azione di massa del partito, dà al lavoro in direzione della classe operaia un carattere preminentemente sindacale. E su questo terreno, beninteso, si ottenevano dei risultati: la corrente comunista vinse le elezioni nelle Commissioni interne del settore metallurgico, conquistò a Torino la Mutua FIAT e, grazie anche al « mese di reclutamento sindacale », fu in grado nel febbraio 1927 di ricostituire la CGL appena questa

venne sciolta dai riformisti, terrorizzati dalle leggi eccezionali.

Ormai nell'illegalità, il PCdI aveva tenuto all'estero il 3° congresso, che ne sancì la bolscevizzazione con la schiacciante vittoria della linea Gramsci-Comintern. « La organizzazione del partito — affermavano le Tesi — deve essere costituita sulla base della produzione e quindi sul luogo di lavoro (cellule). Questo principio è essenziale per la creazione di un partito bolscevico. Esso dipende dal fatto che il partito deve essere attrezzato per dirigere il movimento di massa della classe operaia italiana, la quale viene naturalmente unificata dallo sviluppo del capitalismo secondo il processo della produzione. Ponendo la base organizzativa nel luogo della produzione, il partito compie un atto di scelta della classe sulla quale si basa. Esso proclama di essere un partito di classe, il partito di una sola classe, la classe operaia ». E' questo un caposaldo che i comunisti italiani non posero più in discussione dal punto di vista organizzativo, ma che non misero mai a frutto dal punto di vista teorico. A quell'epoca, le maggiori remore erano l'insufficiente sviluppo della massa sociale operaia, e l'illegalità imposta ai movimenti sociali di massa, entrambe derivanti dall'arretratezza economica e politica del capitalismo in Italia. Da una parte, c'era l'inadeguatezza soggettiva delle forze, che faceva ricorrere agli strumenti di massa (dall'azione sindacale, giudicata basilare, alla penetrazione in tutte le organizzazioni dove si raccogliessero i lavoratori); dall'altra parte, c'era l'impedimento oggettivo del regime, che costringeva a camuffamenti politici, a gradualismi tattici, a compromessi strategici. Nelle fabbriche, ogni azione che intendesse appoggiarsi su organismi esistenti o risuscitabili (le Commissioni interne erano state abolite già alla fine del '25) fu ben presto preclusa, anche se si tentò fino al '28 di creare sezioni sindacali. Erano saltate tutte le « cinghie di trasmissione », tutti i canali di contatto con le masse; si tornava agli strumenti d'agitazione più primitivi, alle parole d'ordine più elementari. (Nel '28 l'Unità scrisse: « A salario di merda, lavoro di merda! »; nel '29 e nel '30 il PCdI chiese un aumento del 20%). Le cellule clandestine si impegnarono direttamente fra gli operai promuovendo

conferenze d'officina da cui venivano eletti Comitati d'agitazione, i quali provocarono fra i metallurgici, fino al 1933, diversi scioperi rivendicativi. Fu questo l'estremo mezzo con cui si estrinsecò — sempre più tenue — il rapporto del PCdI con la classe. Il manifesto del 4° congresso constataba nel '31: « Uno dei segni di arretramento politico del partito è il distacco di esso dalle officine, la diminuzione del numero delle cellule e la loro scarsa attività ». E non era certo un rimedio la

linea bolscevica e « cinghia di trasmissione »

direttiva di lavorare nei sindacati fascisti. Chiuso il periodo **cospirativo**, si apriva quello **antifascista**.

4 L'arretramento nel livello della lotta di classe era un dato politico, non organizzativo. Col fascismo e con le guerre, il capitalismo aveva deviato i colpi del movimento operaio dalla **sostanza alla forma**, e dalle **cause alle conseguenze**, del proprio dominio. Pace e libertà divennero dopo il 7° congresso del Comintern gli obiettivi del PCdI.

I Comitati d'agitazione aziendale hanno costituito il punto d'incontro fra la fine della lotta per il potere e l'inizio della lotta per la democrazia. Fu dopo lo scoppio del secondo conflitto mondiale che germi di attività del partito tornarono a formarsi nelle fabbriche. Cellule erano state costituite, in condizioni proibitive, a Torino, Milano e in qualche altra città, da dove si era esteso il lavoro cospirativo. In un primo tempo, « i lavoratori e tutti gli italiani onesti venivano chiamati ad unirsi per rovesciare il fascismo, a difendere, conquistare la pace e così evitare la disfatta del paese ». Ma ben presto si era constatata l'inefficacia pratica di tali incitamenti risorgimentali, in cui si esauriva da alcuni anni la propaganda del partito; i risultati erano scarsi [qualche sabotaggio] e i Comitati di agitazione non attecchivano. Il rapporto 1939-45 della direzione del PCI riconobbe più tardi che « a chi chiedeva aumenti del salario, a chi chiedeva viveri, i comunisti non potevano rispondere semplicemente: inseguite contro i tedeschi e i fasci-

Gli operai dicono

BOCASSI - Aosta

All'interno della fabbrica si scorgono facilmente le posizioni della CGIL ma non quelle del partito, che pur conta numerosi militanti.

MELIA - Reggio Emilia

Il partito, pur recando un contributo decisivo e insostituibile alla ripresa operaia, non ha assolto fino ad oggi, nelle fabbriche, alla funzione di guida politica.

GAMBINI - Ancona

Mi permetterete di notare la mancanza, nella relazione di Amendola, di un approfondimento dei problemi concreti, politici, ideologici e organizzativi, del partito all'interno della fabbrica. Il partito ha avuto una funzione determinante nella lotta, ma la sua azione si è confusa con quella del sindacato.

FRANCHINA - Siracusa

In pratica esiste uno stato di cose in cui una reale funzione dirigente è esplicata dal sindacato e non dal partito.

BANA - Genova

In questa rinuncia ad un ruolo dirigente politico sono insiti gravi pericoli di opportunismo riformista che sono già presenti nell'azione del partito socialista. La politica del partito nella fabbrica non può essere quella, o solo quella, del sindacato o della Commissione interna.

LEMORINI - Pisa

Ci chiediamo qual'è stata in tutto questo tempo l'azione del partito per contrapporre all'iniziativa padronale un'alternativa politica che superasse lo stato di sfiducia esistente nei lavoratori, e scopriamo che si stenta ancora ad avere idee chiare e precise sulla funzione e sui compiti del partito nella fabbrica.

CICCHETTI - Bologna

Il partito comunista è per la classe operaia il partito di avanguardia, non per definizione ma perché lo è nella battaglia concreta di ogni giorno, e questo la classe operaia lo potrà capire soltanto quando il nostro partito saprà dedicarsi con tutte le energie e con intelligenza alla lotta politica, economica, di classe.

Dagli Atti della II Assemblea dei comunisti delle fabbriche (5-6-7 maggio 1961) stralciamo alcuni passi di interventi operai.

sti. Sino a quando non eravamo in grado di insorgere — prosegue il documento — noi non potevamo disinteressarci dei bisogni immediati dei lavoratori». L'attività perciò venne « estesa e indirizzata maggiormente verso l'organizzazione di scioperi e manifestazioni di strada ». Il partito recuperò una capacità di manovra che lo pose alla testa dei Comitati d'agitazione e della lotta operaia, sviluppatasi in forme aperte — dopo un decennio — a cominciare dall'agosto 1942. I motivi di aggancio fra Comitati di agitazione e classe operaia furono le rivendicazioni economiche. « E' ai Comitati d'agitazione — scriveva **La Nostra Lotta** — che spetta organizzare nelle fabbriche la lot-

vera e propria. Ma le sue parole d'ordine correvano, arrivavano prima di tutto agli operai. Ed esse non mettevano in discussione il dominio capitalistico neppure nella lunga prospettiva. Lungo rammenta in un suo libro che « in ogni scritto di allora relativo alle lotte operaie, noi non parliamo mai genericamente di padroni ma di "padroni profittatori", di "padroni collaborazionisti" ». La distinzione era patriottica, non classista; non era fra la classe capitalistica e il singolo padrone, ma fra padrone fascista e padrone antifascista. Ovviamente, gli operai non avvertivano la differenza. Quell'aggettivo era per loro un epiteto, non un distinguo. E il PCI, mancando di forze sufficienti per precisare

organismi politici le cui parole d'ordine erano difendere le fabbriche dagli smantellamenti — dall'aprile '45 — farle funzionare senza padroni. In ciò gli operai videro un obiettivo di classe: prendere possesso dei mezzi di produzione, benché devastati; soppiantarne la conduzione capitalistica. Quando poi i CLN, divenuti organi investiti di potere pubblico, presero ad **epurare** industriali e capiciuma, la loro autorità presso la classe operaia aumentò. Nonostante le implicazioni statuali i CLN furono sul luogo di lavoro qualcosa di simile ai Consigli di fabbrica. La composizione pluripartitica non ne offuscava, a livello aziendale, la presa classista: erano l'autorità espressa dagli operai con un'investitura mediata ma sovrana. Il loro effettivo potere non proveniva da un mandato dall'alto. In quel periodo **gestionale**, il partito conobbe nella fabbrica una sua « dignità » di governo, che tuttavia si logorò non appena risultò che la società era stata **epurata** ma non modificata. Due furono i colpi che tale « dignità » ricevette e che la svolta di Salerno implicava: la reintegrazione nei loro uffici dei padroni; l'azione moderatrice svolta nelle lotte del luglio '45. (Già nel '44, comunque, Togliatti consigliava « inutili disordini » a causa dell'occupazione angloamericana e delimitava le « interruzioni di lavoro » all'ambito delle « rivendicazioni sacrosante le quali non vengano soddisfatte »). Ma gli operai riponevano fiducia nel PCI — come dimostravano i 954 mila iscritti di allora — e attribuirono tali fatti alle circostanze condizionali, al naturale danno arrecato alla sua linearità classista dalla partecipazione ai governi. Si creò allora quella dicotomia fra partito **fuori** e partito **dentro**, che fu il germe della « doppiezza » scoperta nel '56. Dentro, lo sforzo di costruzione organizzativa era limitato in quanto si riservavano tutte le cure ai CLN, affinché diventassero « organi di ordine ». Gli operai non avevano quasi modo di esprimere direttamente, nelle cellule, la propria spinta. Quando lo poterono, rilanciarono nelle fabbriche il PCI come arma anticapitalistica, rifiutando la « solidarietà, concordia e collaborazione nazionale »; e l'uscita dal governo fu dovuta meno alla protervia democristiana che alla coscienza operaia.

Finché perdurarono le incertezze circa il futuro volto del partito, delle cellule di fabbrica si parlò ben poco, tranne che nello Statuto. Togliatti, al Consiglio nazionale dell'aprile '45, non esclude che il movimento organizzato delle masse potesse avere in un domani una base analoga a quella del laburismo; criticò i « troppi compagni i quali pensano che il partito non possa basare la propria azione altro che sugli operai di fabbrica e sui contadini »; e lamentò la assenza di Di Vittorio per il contributo che avrebbe potuto dare parlando del legame fra partito ed operai. Lungo, al 5° congresso che si svolse alla fine del '45, tenne un rapporto sull'obiettivo del « partito unico della classe operaia e dei lavoratori » allargato fino ai democristiani, e rassicurò coloro i quali temevano « che la fusione possa snaturare quello che deve essere un vero ed efficiente partito della classe operaia ». Se ne discusse al congresso la relazione organizzativa; dopo aver constatato che gli iscritti erano per il 53% operai e per il 33% contadini, cioè che vi era « una scarsa influenza e penetrazione fra i ceti medi », non disse nulla sul partito nella fabbrica. Fu soltanto nel gennaio 1947, alla conferenza d'organizzazione, che il PCI affermò: « La cellula sul luogo di lavoro rimane la forma fondamentale (lo Statuto diceva « normale ») di organizzazione del partito ».

L'estromissione dal governo ripropose poco dopo il problema della funzione politica della cellula. « Nel suo complesso — è scritto nella relazione sul lavoro dal 5° al 6° congresso — il partito si dimostrò lento a sviluppare la propria attività di opposizione ». Ciò era vero soltanto in **complesso**, poiché nelle fabbriche la compartecipazione al governo era stata giudicata un espediente tattico temporaneo, in nome del quale gli operai avevano sopportato: il ripristino dell'autorità padronale, sia pur temperata dai rapporti di forza; lo scioglimento dei CLN, organo di potere aziendale; il pungolo produttivistico dei Consigli di gestione; la tregua salariale accettata dalla CGIL. Nell'anno della fuoriuscita del PCI dal governo, gli operai iscritti raggiunsero una cifra mai più toccata: 958 mila. L'attesa era massima. In fabbrica, Consigli di gestione e Commissioni interne erano subentrati di fatto ai CLN. I due organismi,

i Comitati d'agitazione nella lotta per il pane

ta contro la fame e il freddo, legarsi sempre più profondamente ai lavoratori delle officine, orientarli e convincerli della necessità della lotta come unica via d'uscita. I Comitati d'agitazione devono studiare le rivendicazioni concrete, discutere gli obiettivi della lotta nelle assemblee di reparto e nelle conferenze di officina ». Il PCI usò la definizione di « sciopero rivendicativo politico », poiché « la lotta per il pane era nello stesso tempo lotta nazionale e lotta contro i tedeschi e i fascisti ». La saldatura era soltanto nella definizione. Lotta economica e lotta politica camminavano accanto senza incontrarsi (come oggi), l'una fermandosi alla fabbrica, l'altra librandosi sino allo Stato. L'azione di massa non era immediatamente politica e l'azione politica non era quasi mai di massa. Ciò non era dovuto a cause di forza maggiore. Certo, i Comitati d'agitazione non erano strumenti di partito: « Non devono essere organismi ristretti, a carattere settario. E' necessario che essi siano composti dagli operai più combattivi e più attivi di ogni corrente politica ». (Analogamente componevano i Comitati sindacali, anch'essi segreti, i quali sostituivano le Commissioni interne volute dalla repubblichetta sociale e sabotate dagli operai). Inoltre, il partito era necessariamente privo, anche nelle fabbriche, di un'organizzazione

il proprio atteggiamento disgiuntivo, poté coi Comitati d'agitazione condurre tutta la massa operaia del « triangolo » contro il padronato, costringendolo a liberarsi di Mussolini, oltretutto a concedere aumenti. Come in qualche occasione successiva, fu la classe operaia ad imporre una momentanea fusione fra lotta economica e politica. Ma i Comitati d'agitazione volgevano al termine, come ogni volta in cui i movimenti degli operai si incanalano negli istituti del momento. Con i sabotaggi alla produzione, crescevano d'importanza i Comitati di liberazione « organismi di autogoverno delle masse ». Mezza Italia era già sotto un governo nel quale avevano preso posto i comunisti.

5. Nei primi discorsi di Togliatti sul partito nuovo (aprile e ottobre '44) non si accenna all'organizzazione politica comunista sul luogo di lavoro. Si parla dei CLN, della CGIL nata da poco, delle cooperative; si insiste sul lavoro nei rioni e sulla conquista dei contadini nei territori sottratti all'amministrazione nazi-fascista. La lacuna è in parte giustificata dal numero di stabilimenti danneggiati, in parte spiegata dal carattere di massa d'un partito che intendeva fondersi con quello socialista. Al Nord il PCI, pur non avendo ancora una sua precisa fisionomia aziendale, era l'anima dei CLN, cioè di

con la loro funzione gestionale e sindacale, avevano restituito al partito le sue prerogative di classe, che i Comitati di liberazione in parte usurpavano; inoltre c'era il passaggio all'opposizione. Ciò permise al partito un consolidamento organizzativo — 8747 cellule aziendali — e consentì agli operai comunisti e simpatizzanti di esprimere più direttamente la loro volontà rivoluzionaria. Essa si manifestava da un lato nella partecipazione massiccia alle lotte rivendicative e politiche, e nel contemporaneo rifiuto della dimensione sindacale (cosa che portava il gruppo dirigente a criticare il « disinteresse per le questioni sindacali »). Dall'altro lato, si manifestava nell'intento di trasformare l'insurrezione in rivoluzione, la liberazione dal fascismo nella liberazione dal capitalismo (cosa che induceva il gruppo dirigente a condannare le « tendenze estremiste, trozkiste, massimaliste »). Aumentò allora lo sforzo del PCI teso a far esaurire pacificamente ed a canalizzare democraticamente questa spinta, che il mancato avvio di un processo rivoluzionario confondeva e quasi identificava con l'attesa dell'« ora X ». Il gruppo dirigente si vedeva costretto a muoversi su due terreni opposti: « Occorre rafforzare il lavoro sindacale nelle cellule d'officina »; e « Va potenziata in ogni stabilimento la presenza vigilante della

Associazione partigiani ». Ecco l'origine della coesistenza fra collaborazione critica al sistema e resistenza alla cosiddetta restaurazione capitalistica, cioè dell'ambiguità che in fabbrica voleva dire Consigli di gestione promotori delle innovazioni tecniche e armi sappiste occultate nei cunicoli. Ambiguità che **sdoppiava** i segretari di cellula, i quali si trovavano spesso a minacciare il padrone aguzzino e ad incitare l'operaio pigro. Ambiguità che si constatò nella lotta attuata dai metallurgici nel '48 con la non collaborazione, alla quale i sindacalisti comunisti diedero alla base una durezza classista, mentre al vertice la Commissione sindacale del PCI metteva in risalto come essa avvenisse « senza interrompere la produzione, senza impedire il mercato ».

6 L'ambiguità, più che da una machiavellica « doppiezza » del PCI, proveniva dunque dal tipo di rapporto esistente fra esso e la classe operaia. Il 18 aprile e il 14 luglio del 1948 risolsero temporaneamente questa ambiguità. Con l'insuccesso nelle elezioni politiche, cadeva nei dirigenti l'illusione di una svolta parlamentare. Con la pacifica occupazione delle fabbriche svaniva negli iscritti qualsiasi speranza in un capovolgimento insurrezionale. I doveri di classe ricadevano pesanti su quelle cellule che avevano organizzato co-

mizi persino nei paesi, e che avevano sequestrato negli uffici il padrone e i direttori. La lotta — era risultato evidente — andava condotta nella fabbrica, giorno per giorno, faccia a faccia con l'avversario. Lo strumento politico era carente; una risoluzione dell'ufficio d'organizzazione rilevava nell'ottobre '48 « gravi deficienze nel funzionamento delle cellule d'officina, specie nelle grandi aziende, nelle quali forte è l'assenteismo dalle riunioni », dove peraltro si discuteva « quasi sempre solo di problemi organizzativi e amministrativi, e di problemi interni di fabbrica ». Interveneva al 6° congresso sulla organizzazione del partito, Secchia aveva stigmatizzato che esistessero « proprio nelle grandi officine gravi debolezze » nel lavoro di massa. Fu su questo terreno — il lavoro di massa sui problemi di fabbrica — che le cellule cominciarono da allora ad assolvere una loro funzione politica, diventando il perno delle lotte operaie, il **deus ex machina** degli organismi di massa. Mai come negli anni successivi al '48 un uso leninista del partito fu tanto praticato a livello aziendale. Tutti gli organismi di fabbrica diventarono strumenti della classe usati dalle cellule contro il capitalista. Tutte le lotte economiche vennero spinte ad una radicalizzazione politica. Tutte le lotte politiche furono combattute come tappe di un processo rivoluzionario.

Nelle grandi fabbriche, non si muoveva nulla da parte operaia senza che l'avessero deciso le cellule di partito, mediante il comitato operativo che le dirigeva e la segreteria dello stesso, che coordinava tutta l'azione. Le cellule si riunivano quindicinalmente o mensilmente, e l'operativo formato dai segretari di cellula settimanalmente, fuori della fabbrica: la segreteria quotidianamente, quasi sempre in fabbrica, in modo semi-clandestino o clandestino. La segreteria dell'operativo era composta dai segretari delle cellule più importanti e dagli esponenti comunisti negli organismi più rappresentativi. Essa deliberava di fatto l'azione quotidiana degli operai e dei loro organismi contro il padrone, rispondendo seduta stante a ciascuna mossa della direzione aziendale. Tutta una struttura organizzativa aziendale del partito — in quel suo periodo **classista** — si modellò su queste esigenze: dalle staffette in grado di spostarsi nei reparti ai capigruppo ogni dieci iscritti; dalle cellu-

le per turno di lavoro agli incaricati della diffusione; nacquero perfino « patronati » fra fabbrica e fabbrica per l'aiuto delle cellule più forti a quelle più deboli. Gli organismi dalla natura meno classista come i Comitati della pace, o quelli dal carattere più compromissorio come i Consigli di gestione, vennero scagliati nella lotta. L'articolazione democratica di tutti gli organismi aziendali diventò un multiforme strumento di attacco. Gli operai premevano sul partito, con un'inesauribile inventiva delle forme di agitazione e di lotta, in un antagonismo senza tregue, sovente precedendo la direttiva delle cellule con uno sciopero all'improvviso, con un assedio del

Togliatti dice « gli operai non bastano »

direttore; e questa spinta sfociava in manifestazioni di piazza, in scontri con la polizia. Nel rapporto con le cellule, gli operai mantenevano una costante tensione incalzante, ed esse ne erano arricchite in spirito d'iniziativa, in aggressività politica, che si esprimevano ad esempio nell'arguzia satirica dei giornali murali, nell'inflessibilità classista verso gli enti padronali (ufficio assistenze, gruppo anziani, ecc.). In quel tempo il PCI venne adoperato dalla classe come proprio organizzatore collettivo, portando alle estreme conseguenze — a volte scavalcando — tutto ciò che di anticapitalistico stava nella sua linea. Ed è in quel tempo che si rinsaldò nella lotta contro il capitalista quel rapporto fra partito e classe che, con tutte le ambiguità, non è mai stato troncato, anche quando il prestigio del PCI presso gli operai è sceso. Naturalmente, si creava una contraddizione fra l'egemonia che nella lotta di classe esercitava il partito nella fabbrica, e la subordinazione che subiva nella società; fra una tattica rivoluzionaria e una strategia riformista; fra la tecnica eversiva adottata dagli operai metallurgici nella lotta « dei tre mesi » e la collaborazione tecnica prestata dalle organizzazioni operaie coi progetti dell'« utilitaria ». Allo scontro aziendale che postulava l'abbattimento del capitalismo faceva da cornice una contesa nazionale per la democratizzazione dello stesso, e la prima cosa che di conseguenza veniva a mancare era la gene-

Sullo stato del partito

L'organizzazione del partito nelle grandi fabbriche è andata degradandosi, non solo per inattenzione o trascuratezza... Questo incerto e confuso orientamento politico della organizzazione del partito nelle grandi fabbriche, ha lasciato logorarsi le migliori forze del partito in una ristretta vita organizzativa, priva di ampio respiro e di larghe prospettive politiche... La nostra cellula di fabbrica ha assolto troppo spesso compiti preminentemente sindacali... Spesso l'organizzazione di fabbrica è stata incapace di offrire ai militanti comunisti un sicuro orientamento politico... Questa situazione si è ancora aggravata quando la reazione padronale ha esaurito e ridotto al minimo l'attività degli organismi di fabbrica, ha perseguitato ferocemente ogni attività di partito... Ne è derivato un progressivo restringersi dell'organizzazione comunista di fabbrica, un progressivo restringersi dell'attività dei nostri compagni... E ora, purtroppo, in molte fabbriche non esiste una vera e propria organizzazione di partito, o esiste puramente sulla carta e la sua attività è ridotta ai minimi termini.

Dalla relazione di Luigi Longo alla 1a Assemblea dei comunisti delle grandi fabbriche, 29-30 novembre - 1° dicembre 1957, Milano.

realizzazione a tutto il paese del tipo di lotta che avveniva nel reparto. Cosicché, con quello strumento, gli operai potevano battere politicamente qualsiasi padrone, ma non tutti i padroni messi insieme. L'organizzazione di partito che ne risultò era il prodotto di tendenze contraddittorie: cellule aziendali la cui politica era la lotta contro il capitalista singolo, sezioni territoriali la cui politica era l'opposizione contro i governi De Gasperi. Nelle città industriali, quindi, cellule e sezione avevano rapporti esclusivamente

mentalità nel modo come considerare i sindacati, l'attività sindacale... Tutti i compagni e tutte le organizzazioni devono contribuire a rafforzare il lavoro e l'organizzazione sindacale dentro e fuori della fabbrica... Compito della cellula è quello di far sì che i comunisti siano i migliori elementi del sindacato... I comunisti devono con tutte le loro energie, con un largo contributo di quadri, di attivisti, fare funzionare di più i sindacati». Dal 7° congresso del PCI uscì pertanto un indirizzo preciso, che fu perseguito con

scesero poi — anche a causa dei licenziamenti politici o tecnologici — a 388 mila nel '53 ed a 372 mila nel '54, quando gli operai erano risaliti a 859 e 856 mila. Le cellule — anche in conseguenza di snellimenti organizzativi — da 10.750 nel 1951 aumentarono a 11.265, 11.550 e 11.495 nei tre anni successivi; nel 1954 il PCI era ancora presente in 6260 fabbriche.

Ma il logorio era inesorabile. Nel '55, il rapporto sull'attività del PCI lamentava che nel sindacato non si fosse « ancora generalizzata un'attività organizzativa paragonabile a quella tanto articolata del partito ». Eppure il travaso di forze e di sforzi aveva già spostato l'equilibrio verso gli organismi di fabbrica impoverendo le cellule. Molti quadri, più per disciplina che per convinzione, erano passati al sindacato; in parecchie aziende il segretario del Comitato operativo era entrato nella Commissione interna e alcuni segretari di cellula erano diventati Commissari di reparto, mentre altri attivisti avevano rafforzato i Comitati sindacali indebolendo ulteriormente il partito. La rete organizzativa aveva ormai parecchie smagliature, accresciute dai colpi dei padroni e aggravate dalla razionalizzazione del processo produttivo; la funzionalità delle cellule ne era gravemente lesa. L'egemonia politica che il partito esercitava era quasi persa; tra l'altro essa contrastava con l'autonomia che — nella logica di una trasformazione sociale democratica quale auspicava il PCI — gli organi-

sore economico. Tuttavia, prima che la classe operaia si abituasse a strumentalizzare i vari sindacati rinunciando al partito, passarono alcuni anni di stasi nelle lotte aperte e di spontaneismo nell'organizzazione di base.

Le tesi dell'8° congresso (dicembre '56) furono improntate — dopo il 20° congresso del PCUS — al « rinnovamento » del partito nell'ambito della « vita italiana ». Esse attribuivano all'offensiva padronale quelle debolezze delle cellule di fabbrica la cui debolezza aveva consentito l'offensiva stessa. Le tesi registravano inoltre le ripercussioni negative delle « nuove condizioni di vita create dallo sviluppo dei grandi agglomerati industriali, che impediscono spesso alle cellule di fabbrica di assolvere pienamente alla loro essenziale funzione ». (A quella data, gli operai iscritti erano 811 mila e le cellule sui luoghi di lavoro 10.732). Si consigliava pertanto di « rafforzare le cellule e curare la partecipazione degli operai all'attività politica e sociale della sezione territoriale dove abitano ». Cominciava cioè ad allignare sotterraneamente nel PCI, in forma di scappatoia organizzativa, la tendenza ad uscire dalla fabbrica che era implicata nelle sue scelte politiche. Togliatti ribadiva: « Il fronte del lavoro nelle fabbriche è il principale fronte del partito ». Ma ormai era tardi, al punto che il PCI si vedeva costretto a indire nel dicembre '57 la prima assemblea dei comunisti delle grandi fabbriche, iniziativa mai presa quando questo fronte e-

uso leninista del P. C. I. a livello aziendale

amministrativi non potendo nessuna delle due influire sull'attività politica dell'altra. Più in là della fabbrica, il rapporto classe-partito incappava in una strozzatura.

Chi riuscì a svuotare gradualmente le cellule aziendali della funzione politica esplicata in quegli anni, non furono tanto i capitalisti col loro attacco quanto il partito con le sue direttive. Nel 1950 il PCI contava sui luoghi di lavoro 416 mila tesserati in 11.272 cellule delle quali 6647 di fabbrica. Gli operai erano scesi in totale a 886 mila (42% degli iscritti) per uno scoraggiamento comune a tanti ex partigiani, sappisti, gappisti, reduci, internati i quali — come i comunisti greci — non avevano trovato nel partito una mediazione accettabile fra il mitra e l'ordine del giorno. Fino a quell'epoca, c'erano meno attivisti nel sindacato che nel partito. Poi venne col 7° congresso (aprile '51) un pressante richiamo all'importanza prioritaria del lavoro negli organismi di massa, e particolarmente in quelli sindacali. Su ciò insistevano sia i dirigenti che le risoluzioni: « Uno dei difetti della nostra organizzazione è che ancora oggi il partito sviluppa **direttamente** una grande parte di quell'attività che deve essere sviluppata dalle associazioni di massa... Ancora troppi compagni attivisti sviluppano quasi esclusivamente un'attività interna di partito, e l'attività di massa la svolgono come comunisti e in quanto tali... Non troviamo una sola fabbrica dove non ci sia l'organizzazione comunista ed esista invece il Comitato per la pace... E' indispensabile che una grande parte dei militanti del partito muti completamente

tenacia: creare una efficiente « cinghia di trasmissione » di massa. Si applicava la teoria leninista dei diversi gradini della maturazione proletaria, ma con un fine non rivoluzionario. La scelta del sindacato era scelta della lotta economica non per obiettivi politici ma « gli obiettivi enunciati dal Piano del lavoro della CGIL, che deve essere la base non solo della propaganda ma di tutta l'azione immediata a favore del mondo del lavoro », cioè un « programma di lavoro e di pace, di unità e di solidarietà nazionale, un programma democratico e patriottico », come disse Longo nel suo rapporto.

In fabbrica questa linea incontrò per anni serie resistenze, superficialmente bollate di « settarismo » dai dirigenti del PCI. Il fatto è che il lavoro nei sindacati, nella sua dimensione esclusivamente tattica e senza prospettive strategiche, appariva ai militanti di base insopportabilmente compromissorio. Ed ogni volta che si scioperava contro il taglio dei tempi o che si issava la bandiera della pace sullo stabilimento, ne usciva esaltato il ruolo del partito, non quello del Comitato sindacale o del Comitato della pace: prevaleva ancora in quell'epoca un tipo di spinta operaia che nelle lotte cercava uno sbocco politico radicalizzandone tutti i termini specifici. Così, il partito mantenne in fabbrica salde posizioni pur se dai dirigenti veniva invitato a **sindacalizzarsi**, e se dai padroni era aggredito per recidere il legame di classe fra operai e lotte. Gli iscritti nelle cellule sui luoghi di lavoro rimasero 397 mila nel 1951 e '52, quando gli operai erano diminuiti nel partito da 874 a 844 mila;

la sindacalizzazione del partito

smi sindacali andavano rivendicando.

7 Col voto del 1955 alla FIAT si scoprì non soltanto che il partito mancava di contatti con la classe nella più grande azienda, ma che il nucleo operaio più concentrato era privo di patriottismi sindacali. Affidato tutto il potere d'intervento e d'organizzazione delle lotte alla CGIL; abbandonato il lavoro di frazione in omaggio all'unità delle Commissioni interne e all'autonomia delle Sezioni sindacali, alle cellule comuniste era venuta meno una ragion d'essere concreta. E gli operai, non potendo più usare il partito come guida politica, preannunciavano alla FIAT un uso del sindacato quale difen-

ra veramente quello principale. Longo riconobbe « l'indebolimento dei collegamenti organizzativi del partito con le grandi fabbriche » e il « progressivo restringersi dell'organizzazione comunista di fabbrica », che è andata « degradandosi » e che « purtroppo in molte fabbriche non esiste ». E ciò in conseguenza dell'orientamento politico « incerto e confuso » delle cellule che spesso erano state « incapaci di offrire ai militanti comunisti un sicuro orientamento politico », dopo che « in passato erano spesso l'unica forma organizzata e funzionante nella fabbrica ».

Altri constatarono che « la cellula di fabbrica ha assolto troppo spesso compiti premi-

nentemente sindacali », e che « in certi casi il partito ha quasi delegato il sindacato a svolgere l'attività fra gli operai »: in questi due errori, risalenti a due diverse epoche dell'ultimo dopoguerra, stava in realtà il dramma di un PCI che non ha saputo essere l'organizzazione rivoluzionaria della classe operaia.

Nel dicembre '58, un anno dopo quell'assemblea, la direzione del PCI denunciò « l'appiattimento politico » delle cellule di fabbrica; nel dicembre '59, al 9° congresso, si parlò di « decadimento politico ». Venne convocata nell'aprile '61 una nuova assemblea dei comunisti di tutte le fabbriche: anche qui si riconobbe, come al successivo 10° congresso (gennaio '63), « la trasformazione delle cellule in organismi sussidiari del sindacato », il « restringimento dell'attività a compiti parasindacali ». Era già lo sfacelo. Nel 1959 gli operai iscritti erano crollati a 690 mila ed a 7115 cellule sui luoghi di lavoro; nel '60 erano rispettivamente 671 mila e 6282. Nel '61, con una campagna di reclutamento e rafforzamento, gli operai iscritti salivano di mille unità e le cellule di quattrocento. Nel '62 scendevano nuovamente: 643 mila operai e 5917 cellule, delle quali 4538 di fabbrica. Nel '63 le cellule — e quali, s'è visto — erano soltanto più 4709; gli operai rappresentavano appena il 38% degli iscritti, in confronto al 70% del 1924 e al 53% del 1945.

Nell'ultima conferenza d'organizzazione (gennaio '64) sono stati escogitati espedienti quali la nascita di sezioni territoriali di fabbrica o di categoria, cioè di strumenti superati o respinti dal PCI 30 anni fa. Ma il marcio è non nella struttura bensì nella linea di un partito di massa il quale a livello politico persegue nulla più che gli obiettivi economici del sindacato di classe, e ciononostante si lagna della sua « concorrenza ».

Con la riscossa del '60-63 gli operai sono già stati in grado di adoperare i sindacati come arma anticapitalistica, senza peraltro allacciare con essi solidi legami organizzativi (come dimostra il fallimento delle campagne unitarie di « sindacalizzazione »). I capitalisti hanno socchiuso e poi richiuso i cancelli delle fab-

briche ai sindacalisti proprio perché a livello di base questi sono dei controllati più che dei controllori della classe. Ciò ha impedito che nelle fabbriche le Sezioni dei sindacati soppiantassero le cellule di quel partito che tanto ha fatto per installarvele. Conferendo alle cellule compiti **economici o democratici**, stando cioè al di qua o al di là del rapporto di produzione, il PCI si è autoestromesso dalle fabbriche, dove appunto la sua organizzazione agonizza. E' arrivato al punto da doversi giustificare per aver indetto una « conferenza di produzione per lo sviluppo dell'azienda di Stato »; ed è al punto

che al massimo le cellule meno fantomatiche riescono a raccogliere firme per lo « Statuto dei diritti dei lavoratori ». Per questa strada il PCI concluderà il periodo **democratico** della sua organizzazione aziendale cessando di esistere nella fabbrica, anche se non lo esprimerà il sindacato.

La riconquista della fabbrica è un lavoro duro, lungo, fatto di sacrifici e di perdite. Ma è la prima cosa da fare per avere un partito operaio che avvii il processo rivoluzionario. Porterà la classe al potere soltanto un partito che sia stato capace di tornare e rimanere nel cuore del rapporto di produzione.

Ricordo di Raniero Panzieri

Perché la figura e l'opera di Raniero Panzieri sono state così importanti nella storia del movimento operaio italiano? Perché la sua perdita — al di là degli stessi motivi di amicizia personale — è così grave e dolorosa?

A queste domande si può rispondere in vari modi. Il più frequente fra essi lo abbiamo colto infinite volte in questi ultimi giorni sulla bocca dei suoi ex amici di partito, lo abbiamo letto nelle commemorazioni e nei necrologi è che Raniero pensava ed agiva come un santo laico, incapace di compromessi, riluttante all'accomodamento, persino fiero della propria solitudine, se ad essa poteva legare il vanto di un'incorruttibile superiorità etica e spirituale. In sostanza, uno che non sapeva « far politica », che non possedeva il « senso realistico » delle situazioni, che si cercava i guai e le « grane » quasi con piacere. Da compiangere, quindi, sì, come esempio di forza spirituale, ma soprattutto da compatire come uomo politico, come dirigente mancato del movimento operaio. Questo giudizio noi lo respingiamo fermamente, sia quando è del tutto esplicito, sia quando si nasconde ipocritamente sotto gli epicedi lagri-

mosi di coloro che lo hanno cento volte tradito. E' perfino ovvia, ai nostri occhi, l'eccezionalità di comportamento, per cui Raniero, uomo di partito, seppe sottrarsi alla fangosa putredine della vita di partito, affrontando per ciò sacrifici personali di ogni genere. Ma una tensione morale senza un centro non avrebbe senso né valore. Mentre in Raniero questo centro esisteva, e coordinava tutte le sue scelte, le sue decisioni di fondo, il suo impegno di militante.

Noi ricordiamo Raniero Panzieri come il compagno che ha ricominciato in Italia il discorso sulla classe operaia. Negli anni difficili, che seguirono il 1956, quando il processo riformistico dei partiti e dei sindacati prendeva quello sviluppo accelerato, di cui oggi constatiamo le ultime conseguenze, egli andava contro corrente, portando la sua riflessione e quella di coloro che gli erano vicini sul problema fondamentale di una riorganizzazione autonoma della classe. Lo sforzo di elaborare o rielaborare i modelli d'istituti genuinamente operai (le Tesi sul controllo operaio, 1958), la fondazione di una sede di ricerca teorica e scientifica (i Quaderni rossi,

1961), la partecipazione diretta al grande sciopero dei metalmeccanici (volantino alla F.I.A.T., 1962), sono le tappe principali di questo discorso. Non abbiamo motivo di nascondere i nostri dissensi con le sue posizioni ultime, esitanti ed incerte proprio nel portare avanti i capisaldi politici del movimento da lui iniziato. Classe operaia è nata senza Panzieri proprio per questo.

Ma il nostro debito nei suoi confronti, noi lo riconosciamo. I limiti dell'uomo ci sembrano ora meno gravi di fronte a questa constatazione: fra i mille dirigenti « riusciti » del movimento organizzato, uno solo seppe scientemente scegliere la strada della sua sconfitta, perché questa portava verso la classe operaia.

2 lettere

Torino, 12/12 [1960]

[...] Cercherò d'informarvi con ordine delle cose avvenute qui dal mio ritorno da Roma. La più importante è che si è verificato uno sviluppo continuo e crescente delle lotte operaie. Nonostante la estrema differenziazione delle situazioni — oggettivamente e nelle condizioni soggettive degli operai interessati — emergono sempre gli elementi comuni e fondamentali che ormai conosciamo e non ci sorprendono: una spinta « spontanea » che precede e sopravanza il sindacato, lo esprime — naturalmente confuso e disordinato — dei giovani operai come avanguardia, l'aspirazione a una prospettiva politica che non si individua mai nelle politiche proposte dai partiti — e quindi la grande difficoltà di dare consistenza e valore di continuità sicuro a queste lotte e di precisare una vera avanguardia. Si potrebbe dire che il tipo di lotte che oggi si registra, contiene immediatamente e come essenziale un elemento politico — una richiesta di potere — e che nello stesso tempo questo elemento non viene alla luce

o addirittura si smarrisce a causa del discorso politico fatto ufficialmente dal PSI e dal PCI. S'intuisce benissimo che tutto potrebbe acquistare una chiarezza e una forza ben diverse in una prospettiva rivoluzionaria. Invece, allo stato attuale gli operai si «servono» anche dei partiti e del sindacato contro l'alienazione capitalistica, ma sentono insieme come alienazione il loro rapporto con partiti e sindacati. Tuttavia, occorre fare una distinzione tra la posizione del sindacato e quella dei partiti (almeno qui a Torino). Qui, il sindacato — forse a causa delle terribili sconfitte subite negli anni scorsi — è relativamente aperto ai temi e alle cose nuove. Accetta — alcune volte con disgusto evidente — persino la assemblea di sciopero e la sua sovranità di decisione, ecc. I partiti sono terribilmente chiusi, e l'accettazione del «nuovo» è scopertamente un tentativo di riassorbimento da parte delle burocrazie, in forme addirittura ciniche.

Torino, 10/5 [1962]

[...] Stato e compiti dei nostri gruppi. E' evidente che c'è una situazione di disagio, che non può essere misurata con criteri psicologici [...]. Quali le cause vere, politiche, oggettive, di questo disagio? Ecco la mia risposta (che qui rinuncio ad argomentare): c'è stato un salto nella situazione oggettiva generale al quale non riusciamo ad adeguare la attività dei gruppi. Il salto è rappresentato, ovviamente, dalla presa di coscienza politica del capitalismo circa il suo attuale stadio di sviluppo — è diventato visibilissimo in tutti i fenomeni macroscopici della vita politica di questi ultimi mesi: non vale la pena fermarsi su questo. E' lo stesso «salto» che ha reso più chiare e più impegnative le linee della ricerca teorica [...]. Il rapporto tra pratica e teoria, tra pensiero e politica, tra ricomposizione del pensiero

operaio e ricomposizione della classe, si fa **stringente**. Si riferisce a una puntuale attività di classe (qui, ora) impone una crescita simultanea dei due elementi, ecc. ecc. Su questo punto, circa due-tre mesi fa, ho fatto, soprattutto al gruppo di Torino, un discorso che ancora ritengo molto preciso e valido, che coinvolge molti problemi, dal contenuto della nostra attività, al problema degli strumenti, a quello dei rapporti con le organizzazioni, ecc. Ed ognuno di questi discorsi confluisce su un punto **pratico** decisivo: fino a ieri la nostra istanza unitaria e rivoluzionaria di classe si presentava inevitabilmente sotto un profilo **negativo** (almeno in prevalenza), oggi esistono le condizioni perché si configuri come concreta, attuale, politicamente piena espansione degli esistenti rapporti di classe. Naturalmente, ciò non comporta affatto né un disordinato attivismo (anzi) né una sopravvalutazione delle nostre possibilità, forze e compiti (anche qui: anzi). Comporta, in ogni caso, il più scrupoloso rifiuto di ogni residua mentalità di setta o di gruppo di pressione, e la visione ben chiara delle responsabilità coinvolge oggi nelle nostre

posizioni, responsabilità assai più forte di ieri a livello generale e concreto di classe. Comporta di porsi, di fronte alla crisi delle organizzazioni, come fattori di riunificazione e non di disgregazione degli elementi di classe che nella crisi emergono [...].

La ricostruzione di una strategia del movimento operaio, che **vediamo** con tanta chiarezza riproporsi con urgenza attuale, non è un processo spontaneo. Il nostro **vederla** determina i nostri compiti di oggi, veramente **nuovi**.

I tratti della figura materiale dell'operaio collettivo non stanno, semplicemente celati, nel grembo del capitale (per quanto questo stesso divenga collettivo e a suo modo auto-cosciente). Sono anticipati nelle lotte, e in queste cresce la potenzialità unitaria e rivoluzionaria. Sono convinto che manca ancora nel nostro discorso un anello (cioè una **serie** di articolazioni) importante: il riconoscimento della precisa «ossatura oggettiva» del capitale a questo stadio di sviluppo. Perché la gestione dell'insubordinazione sia veramente un processo rivoluzionario occorre che si esprima secondo le linee di una strategia intesa a investire l'ossatura oggettiva del

capitale, cioè a colpire il sistema nei suoi punti vitali. C'è tutta una serie di mediazioni ancora da trovare, dacché il capitale può mistificare la lotta operaia anche suggerendo, come replica «immediata» al suo sviluppo, una falsa strategia.

Non dalla pianificazione capitalistica nascono le «nuove» possibilità della rivoluzione, ma dalla anticipazione-rovesciamento operaio degli elementi decisivi della pianificazione capitalistica. Da questo punto di vista, l'azione del sindacato, anche l'analisi delle sue prospettive generali, costituisce tuttora un importante elemento di valutazione. Per questo credo che oggi dobbiamo mettere al centro del lavoro lo sciopero contrattuale dei metallurgici, che porta il rapporto e il tentativo d'integrazione classe operaia-capitale a un livello impegnativo e può quindi «scoprire» punti decisivi di urto su piano generale.

Questa oggi è secondo me la questione teorica e pratica più importante, intorno alla quale dovremmo riuscire a far ruotare e sviluppare tutti gli altri aspetti, generali e particolari, teorici e pratici, della attività nei prossimi mesi, a cominciare dai Quaderni Rossi.

NEL PROSSIMO NUMERO

sarà aperto il dibattito sul partito di classe

I primi nove numeri

Lenin in Inghilterra

Lotta in Europa

Operai senza alleati

Vecchia tattica e nuova strategia

Intervento politico nelle lotte

Contro il padrone di Stato

1905 in Italia

Classe operaia, mensile politico. Direttore Mario Tronti. Responsabile Francesco Tolin. Direzione a Roma, via S. Onofrio, 23/A. Le redazioni hanno recapito a Milano, via Favretto, 5; a Torino, via S. Farina, 6 (Alquati); a Genova-Cornigliano, via Verona, 21; a Firenze, via Pandolfini, 21; a Padova, piazza Duomo, 1; a Roma, via Sartorio, 20 (Asor Rosa). La testata di questo giornale è autorizzata dal Tribunale di Roma (n. 9537 del 3-12-1963). Tipografia poligrafica moderna, via S. Maria Iconia, 5, Padova.

abbonatevi

12 numeri lire 2000 - c/c. p. 9/3597 della marsilio editori via s. eufemia 5 padova

Dalla "lega dei comunisti" al "partito nuovo"

documenti per la ricostruzione di una storia del partito operaio

La nuova teoria del partito è presto per farla. C'è un lavoro preliminare di esperienza politica, di organizzazione empirica, di discorso strategico, di scelte tattiche, che va tutto insieme portato molto avanti, perché si possa poi passare alla fase della sistemazione, sul nuovo livello. A tentare di elaborare subito oggi un'altra teoria del partito si finisce inevitabilmente per cadere o nella ripetizione banale di vecchie cose, o nella filosofia della storia sulle cose nuove. La stessa ricostruzione ragionata dei vari passaggi che la teoria del partito ha subito nel pensiero marxista e nella pratica del movimento operaio, ci è sembrata a questo punto prematura e quindi pericolosa. Il passaggio attraverso le tappe della teoria comporta infatti — per essere una cosa seria — l'analisi storica dei singoli momenti politici. A questo lavoro pensiamo di avvicinarci per gradi e con prudenza. Ci è parso, nel frattempo, necessario anticipare i problemi con una pura e semplice antologia di passi teorico-politici sul tema del partito operaio in generale e del partito comunista in particolare. L'unilateralità della scelta è evidente e non ha bisogno di essere giustificata. L'accostamento logico dei passi, pur nel rispetto della cronologia, tende già a costruire un discorso. Chi legge, già riesce a vedere: a vedere i problemi e lo sviluppo o il crollo dei loro contenuti.

Marx - indirizzo del CC della lega dei comunisti (1860)

« La parte che i borghesi liberali tedeschi hanno rappresentato nel 1848 contro il popolo, questa parte di così grandi traditori, verrà assunta nella prossima rivoluzione dai piccoli borghesi democratici, i quali prendono ora nell'opposizione la stessa posizione che aveva la borghesia liberale prima del 1848. Questo partito, il democratico (...) è per gli operai assai più pericoloso del precedente partito liberale ».

« I piccoli borghesi democratici, ben lungi dal voler rovesciare tutta la società per i proletari rivoluzionari, tendono ad una trasformazione delle condizioni sociali, per cui la società attuale diventi per loro quanto più è possibile tollerabile e comoda ».

« Perciò essi reclamano innanzit-

to: diminuzione delle spese dello Stato... limitazione della burocrazia... peso delle imposte sui grossi proprietari fondiari e sui grossi borghesi... eliminazione della pressione del grande capitale sul piccolo (mediante istituti pubblici di credito... per modo che a loro e ai contadini sia possibile ricevere anticipi a buone condizioni dallo Stato invece che dai capitalisti...)... applicazione nelle campagne dei rapporti borghesi di proprietà mediante l'eliminazione completa del feudalesimo... costituzione democratica dello Stato... costituzione democratica dei comuni... trasferimento allo Stato dell'esecuzione della maggiore quantità possibile dei lavori. Per quanto riguarda gli operai... essi debbono rimanere salariati come sin'ora; i piccoli borghesi desiderano soltanto che gli operai abbiano un salario migliore e un'esistenza sicura, e sperano di conseguire questo risultato con una parziale occupazione di operai da parte dello Stato e con misure

di beneficenza; in breve essi sperano di corrompere gli operai con elemosine più o meno larvate, e di spezzare la loro forza rivoluzionaria, rendendo momentaneamente sopportabile la loro situazione ».

« Ma queste rivendicazioni non possono in nessun modo bastare al partito del proletariato. Mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione, e realizzando tutt'al più le rivendicazioni di cui sopra, è nostro interesse e nostro compito rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi di più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani del proletario. Non può trattarsi per noi di una trasformazione della proprietà privata, ma della sua distruzione; non del mitigamento dei contrasti di classe, ma dell'abolizione delle classi; non del miglioramento della società attuale, ma della fondazione di una nuova società ».

« Non v'è dubbio che durante lo sviluppo ulteriore della rivoluzione la democrazia piccolo borghese conquisterà per un certo tempo... una influenza preponderante ».

« ...Quale sarà la posizione del proletariato e specialmente della Lega di fronte ad essa? ».

1) « Nel momento... in cui i piccoli borghesi democratici sono dappertutto oppressi, essi predicano al proletariato, in generale, unione e riconciliazione; gli offrono la mano e tendono alla costituzione di un grande partito di opposizione che rappresenti tutte le sfumature del partito democratico, cioè tendono a coinvolgere i lavoratori in una organizzazione di partito in cui dominino le frasi generiche socialdemocratiche dietro cui si nascondono gli interessi specifici dei piccoli borghesi, e nella quale le rivendicazioni specifiche del proletariato, per amore di pace non dovrebbero essere avanzate. Una simile unione andrebbe solo a vantaggio loro, e completamente a svantaggio del proletariato. Il proletariato perderebbe completamente la sua posizione indipendente che si è faticosamente conquistata, e si ridur-

rebbe un'altra volta ad essere l'appendice della democrazia borghese ufficiale. Codesta unione deve essere dunque respinta. Invece di abbassarsi di nuovo a servire da coro plaudente ai democratici borghesi, gli operai e soprattutto la Lega debbono adoperarsi per costituire accanto ai democratici ufficiali un'organizzazione indipendente, segreta e pubblica del partito operaio, e per fare di ogni comunità della Lega il punto centrale e il nocciolo di associazioni operaie, nelle quali gli interessi e la posizione del proletariato siano discussi indipendentemente da influenze borghesi... ».

Nel caso di una battaglia contro un nemico comune non c'è bisogno di nessuna unione speciale. Appena si deve combattere direttamente tale nemico, gli interessi del due partiti coincidono momentaneamente... E' naturale che nei sanguinosi conflitti... toccherà soprattutto agli operai strappare la vittoria con il loro coraggio, la loro risolutezza e la loro abnegazione. Com'è avvenuto sino ora, anche in queste lotte la massa dei piccoli borghesi, sino a che le sarà possibile, sarà lenta, irresoluta e inattiva, ma una volta conquistata la vittoria cercherà di ipotecarla per sé, di esortare gli operai alla calma e a ritornare a casa e al lavoro, cercherà di prevenire i cosiddetti eccessi, e di escludere il proletariato dai frutti della vittoria... ».

Innanzitutto gli operai debbono, durante il conflitto e immediatamente dopo la lotta, fin quando è possibile, opporsi ai tentativi della borghesia di mantenere la calma: debbono adoperarsi affinché l'eccitazione rivoluzionaria immediata non venga di nuovo soffocata subito dopo la vittoria. Al contrario, essi debbono sforzarsi di mantenerla viva quanto più è possibile. Ben lungi dall'opporvi ai cosiddetti eccessi, casi di vendetta popolare su persone odiate o su edifici pubblici cui non si connettono altro che ricordi odiosi, non soltanto si devono tollerare quegli esempi, ma se ne deve prendere in mano la direzione. Durante e dopo la lotta, gli operai accanto alle rivendicazioni dei democratici borghesi debbono presentare in ogni occasione le loro proprie rivendicazioni. Essi debbono esigere garanzie per gli operai, non appena i borghesi democratici si preparino a prendere il governo nelle loro mani. In caso di necessità essi debbono costringere gli altri a dar loro queste garanzie, e soprat-

tutto curare che i nuovi governanti si obblighino a tutte le concessioni e promesse possibili. Il che è il mezzo più sicuro per comprometterli. Essi debbono soprattutto frenare in tutti i modi per quanto è possibile l'ebbrezza della vittoria e l'entusiasmo per il nuovo ordine di cose... interpretando freddamente e pacatamente la situazione e manifestando aperta diffidenza verso il nuovo governo. Accanto ai nuovi governi ufficiali essi debbono in pari tempo istituire propri governi rivoluzionari operai, sia nella forma di giunte e consigli comunali, sia mediante circoli e comitati operai, cosicché i governi democratici borghesi non solo perdano subito l'appoggio degli operai, ma vi vedano fin da principio sorvegliati e minacciati da organismi dietro cui si trova tutta la gran massa degli operai. In una parola: dal primo momento della vittoria la differenza non deve più rivolgersi contro il vinto partito reazionario, ma contro i propri alleati di ieri, contro il partito che vorrà sfruttare da solo la vittoria comune ».

2) « Ma per potersi contrapporre energicamente e minacciosamente a questo partito, il cui tradimento verso gli operai incomincerà con la prima ora della vittoria, gli operai debbono essere armati e organizzati... Non bisognerà consegnare, sotto nessun pretesto, le armi e le munizioni, e ad ogni tentativo di disarmo bisognerà, se occorre, opporsi con la forza. Distruzione della influenza dei democratici borghesi sugli operai, immediata organizzazione indipendente e armata degli operai, e assicurazione di condizioni che rendano il più che è possibile difficile e compromettano il più che è possibile il momentaneo e inevitabile dominio della democrazia borghese, — questi sono i punti principali che il proletariato e la Lega debbono aver presenti durante e dopo l'insurrezione imminente ».

3) « Non appena i nuovi governi si saranno in certo modo consolidati, incomincerà immediatamente la loro lotta contro gli operai. Per poterci opporre validamente ai piccoli borghesi democratici, è innanzitutto necessario che gli operai siano organizzati e centralizzati... »

« La prima conseguenza dell'abbattimento dei governi attuali sarà l'elezione di un'Assemblea nazionale... Che misure proporranno a loro volta gli operai? Naturalmente al principio del movimento gli operai non potranno ancora proporre misure direttamente comuniste. Ma essi possono: »

1) Costringere i democratici a intervenire da quante più parti sarà possibile nell'ordinamento attuale della società, disturbarne il corso regolare, e comprometterli, come pure a concentrare nelle mani dello Stato il più gran numero possibile di forze produttive, mezzi di trasporto, fabbriche, ferrovie ecc...

2) Essi debbono spingere all'estremo le misure proposte dai docu-

menti, che ad ogni modo non si presenteranno come rivoluzionari, ma solo come riformatori, e trasformarle in attacchi diretti alla proprietà privata. Così, ad esempio, quando i piccoli borghesi proporranno di acquistare le ferrovie e le fabbriche, gli operai dovranno reclamare che tali ferrovie e fabbriche siano confiscate dallo Stato puramente e semplicemente, senza risarcimento, come proprietà di reazionari. Se i democratici proporranno l'imposta proporzionale, gli operai proporranno l'imposta progressiva; se i democratici proporranno essi stessi un'imposta progressiva moderata, gli operai insisteranno per una imposta così rapidamente progressiva che il grande capitale ne sia rovinato; se i democratici reclameranno che si regolino i debiti dello Stato, i proletari reclameranno che lo Stato faccia bancarotta. Le richieste degli operai dovranno sempre regolarsi sulle concessioni e sulle misure dei democratici...

... Gli operai... debbono fare l'essenziale per la loro vittoria finale chiarendo a se stessi i loro propri interessi di classe, assumendo il più presto possibile una posizione indipendente di partito, e non lasciando che le frasi ipocrite dei piccoli borghesi democratici li sviino nemmeno per un istante dalla organizzazione indipendente di partito del proletariato.

Il loro grido di battaglia deve essere: la rivoluzione in permanenza! ».

Marx - indirizzo inaugurale e statuti provvisori dell'associazione internazionale degli operai (1864)

« ... Il grande compito della classe operaia è diventato la conquista del potere politico... ».

Art. 7a. Nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo che si oppone a tutti gli altri quattro costituiti dalle classi possidenti.

Questa organizzazione del proletariato in partito politico è necessaria allo scopo di assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo: la soppressione delle classi.

L'unione delle forze della classe operaia, che essa ha raggiunto grazie alla lotta economica, deve anche servirle di leva nella lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori.

Siccome i magnati della terra e del capitale utilizzano sempre i loro privilegi politici per difendere e perpetuare i loro monopoli economici e per asservire il lavoro, così la conquista del potere politico è diventata il grande dovere del proletariato ».

(Articolo aggiunto dalla con-

ferenza dell'Aia del 1872, in seguito alla battaglia condotta da Marx nella precedente conferenza di Londra, 1871, per la necessità di un'organizzazione e di una lotta politica della classe operaia).

Lenin - lotta economica e lotta politica: un'unica lotta di classe

« Noi ci troviamo in tutto e per tutto sul terreno della teoria di Marx... Essa ha chiarito il vero compito di un partito socialista rivoluzionario: non elaborazione di piani per riorganizzare la società, non prediche ai capitalisti ed ai loro reggicoda sul modo di migliorare la situazione degli operai, non organizzazione di congiure, ma organizzazione della lotta di classe del proletariato e direzione di questa lotta, il cui scopo finale è la conquista del potere politico da parte del proletariato e l'organizzazione della società socialista.

« La lotta di classe del proletariato si divide in lotta economica (lotta contro singoli capitalisti e contro singoli gruppi di capitalisti per migliorare la situazione degli operai) e lotta politica (lotta contro il governo per l'estensione dei diritti del popolo, cioè per la democrazia, e per l'estensione del potere politico del proletariato)...

« Tutti i socialdemocratici sono d'accordo nel ritenere che è necessario organizzare la lotta economica della classe operaia, che è necessario fare dell'agitazione tra gli operai su questo terreno, cioè aiutare gli operai nella loro lotta quotidiana contro i padroni a tirare la loro attenzione su ogni forma e ogni caso di vessazione e spiegar in tal modo la necessità di unirsi. Ma dimenticare la lotta politica per la democrazia mondiale, significherebbe dimenticare quanto ci insegna tutta la storia del movimento operaio. I fautori incorreggibili della borghesia e del governo che è al suo servizio hanno perfino tentato più volte di organizzare dei sindacati puramente economici di operai e di distrarre così questi ultimi dalla « politica », dal socialismo...

« In ogni sciopero contro un capitalista, contro gli operai vengono scagliate la truppa e la polizia. Ogni lotta economica si trasforma necessariamente in lotta politica e la socialdemocrazia deve legare indissolubilmente l'una e l'altra in una unica lotta di classe del proletariato »...

(Il nostro programma, 1899)

« Siamo tutti d'accordo che il nostro compito è quello di organizzare la lotta di classe del proletariato. Ma che cos'è la lotta di classe?... La lotta degli operai diventa lotta di classe solo quando tutti i rappresentanti di avanguardia di tutta la

classe operaia di tutto un paese hanno coscienza di costituire una unica classe operaia e cominciano a lottare non contro i singoli padroni, ma contro tutta la classe dei capitalisti e contro il governo che sostiene questa classe... "Ogni lotta di classe è lotta politica": sarebbe sbagliato interpretare queste celebri parole di Marx nel senso che ogni lotta degli operai contro i padroni sia sempre una lotta politica. Bisogna interpretarle nel senso che la lotta degli operai contro i capitalisti diventa necessariamente una lotta politica nella misura in cui diventa lotta di classe.

Il compito della socialdemocrazia è appunto quello di trasformare, mediante l'organizzazione degli operai e la propaganda e l'agitazione fra di essi, la loro lotta spontanea contro gli oppressori in lotta di tutta la classe, in lotta di un determinato partito politico per determinati ideali politici e socialisti... ».

(Il nostro compito immediato, 1899)

« Contribuire allo sviluppo politico e all'organizzazione politica della classe operaia: ecco il nostro compito principale e fondamentale. Chiunque respinga questo compito in secondo piano, chiunque non subordini ad esso tutti i compiti particolari e i singoli metodi di lotta si incammina per una via sbagliata e arreca un grave pregiudizio al movimento... Quando esiste un forte partito organizzato, uno sciopero isolato può trasformarsi in una dimostrazione politica, in una vittoria politica sul governo. Quando esiste un forte partito organizzato, una rivolta in una singola località, può sviluppandosi, tramutarsi in una rivoluzione vittoriosa... ».

(I compiti del nostro movimento, 1900)

Lenin - l'opportunismo si adatta passivamente alla spontaneità

« Alla domanda: "Dove andare?" quest'organo dirigente (Rabocoe Delio) risponde: il movimento è il processo di variazione della distanza fra il punto iniziale e i successivi punti del movimento. Un'osservazione di tale incomparabile profondità non costituisce soltanto una cosa curiosa... ma è il programma di tutta una tendenza: quel programma... così enunciato: — è desiderabile quella lotta che è possibile; è possibile la lotta che si svolge nel momento presente. Questa è appunto la tendenza del più illimitato opportunismo, che si adatta passivamente alla spontaneità ».

« ... Abbiamo dunque constatato che l'errore fondamentale della "nuova tendenza" della socialdemocrazia russa è di sottomettersi alla spontaneità, di non comprendere che la spontaneità della massa esige da noi, dai socialdemocratici, un alto

grado di coscienza. Quanto più grande è la spinta spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta, — in modo incomparabilmente più rapido, — il bisogno di coscienza nell'attività teorica, politica e organizzativa della socialdemocrazia... ».

« ... Il "Rabacze Dielo" dovrebbe domandarsi perché gli avvenimenti della primavera hanno provocato una così forte recrudescenza delle tendenze rivoluzionarie non socialdemocratiche invece di rafforzare la autorità e il prestigio della socialdemocrazia ». La causa sta nel fatto che noi non siamo stati all'altezza del nostro compito, che l'attività delle masse operaie è andata al di là della nostra, che non abbiamo avuto abbastanza dirigenti ed organizzatori rivoluzionari ben preparati i quali conoscessero perfettamente lo stato d'animo di tutti gli strati sociali dell'opposizione e sapessero prendere la direzione del movimento, per trasformare una manifestazione spontanea in una manifestazione politica, allargarne il carattere politico ecc. Fino a quando questa situazione perdurerà, i rivoluzionari non socialdemocratici più abili, più energici, approfitteranno inevitabilmente alla nostra arretratezza, e gli operai, per quanto grandi siano la loro energia e la loro abnegazione nelle lotte contro la polizia e contro le truppe, per quanto rivoluzionarie siano le loro azioni, non costituiranno che un punto d'appoggio per i rivoluzionari non socialdemocratici. Faranno solo la retroguardia per la democrazia borghese e non la avanguardia socialdemocratica.

« ... Si invocano qui « le condizioni concrete russe che spingono fatalmente il movimento operaio sulla via rivoluzionaria ». Non si vuol comprendere che la via rivoluzionaria del movimento operaio può non essere la via socialdemocratica. Di fatto tutta la borghesia occidentale, nei regimi assolutisti, « spingeva » coscientemente gli operai sulla via rivoluzionaria. Noi, socialdemocratici, non possiamo accontentarcene. E se noi, in un modo o nell'altro, abbassiamo la politica socialdemocratica al livello della politica trade-unionista spontanea, facciamo il gioco della democrazia borghese... ».

Chi farà la rivoluzione politica

« ... Se la concezione della « lotta politica » coincide, per un socialdemocratico, con la « lotta economica contro i padroni e contro il governo », è naturale che per lui « l'organizzazione dei rivoluzionari » coincida più o meno con « l'organizzazione degli operai ». E ciò effettivamente accade agli economisti, sicché, discutendo con costoro sull'organizzazione, parliamo letteralmente due lingue diverse. Ricordo per esempio una conversazione avuta un

giorno con un economista abbastanza conseguente di cui feci in quell'occasione la conoscenza. La conversazione cadde sull'opuscolo: « Chi farà la rivoluzione politica? ». Ci trovammo subito d'accordo nel ritenere che il suo difetto essenziale consiste nell'ignorare la questione organizzativa. Pensammo già di essere completamente d'accordo, ma, proseguendo nella conversazione, ci accorgemmo che parlavamo di cose diverse. Il mio interlocutore accusava l'autore di ignorare le cause di sciopero, le società di mutuo soccorso ecc. Io invece mi riferivo all'organizzazione di rivoluzionari professionali indispensabile per « compiere » la rivoluzione politica. Manifestatasi questa divergenza, a quanto ricordo, non mi sono mai più trovato d'accordo con quell'economista su una qualsiasi questione di principio... ».

« ... Ho lavorato in un circolo che si assegnava dei compiti molto vasti, universali e come tutti i miei compagni membri di quel circolo soffrivo, fino a provarne un vero dolore, nel sentire che eravamo solo degli artigiani grossolani. In un momento storico in cui sarebbe stato giusto dire, modificando leggermente la frase celebre: dateci un'organizzazione di rivoluzionari, e capovolveremo la Russia! E quando ripenso al cocente sentimento di vergogna, provato allora, sento salire in me l'amarezza contro quegli pseudosocialdemocratici, la cui propaganda disonora il nome di rivoluzionari e che non comprendono come il nostro compito non consista nell'abbassare il rivoluzionario al lavoro del manovale, ma nell'elevare quest'ultimo al lavoro del rivoluzionario... ».

(Che fare?, 1902)

Il partito non è tutta classe...

« ... Non si deve, certo, confondere il partito, reparto d'avanguardia della classe operaia, con tutta la classe... Dimenticare la distinzione che passa tra il reparto di avanguardia e tutte le masse che gravitano verso di esso, dimenticare il costante dovere del reparto di avanguardia di elevare strati sempre più larghi fino a questo livello dell'avanguardia, vorrebbe dire ingannare se stessi, chiudere gli occhi di fronte alla grandiosità dei nostri compiti, restringere questi compiti. Agendo così, noi cancelleremmo la differenza fra gli aderenti e coloro che sono a noi legati, fra gli elementi coscienti e attivi e coloro che ci aiutano... ».

« ... Al contrario, secondo il punto di vista di Martov, le frontiere del partito restano assolutamente indeterminate, poiché « ogni scioperante » può « dichiararsi membro del partito ». A che serve questo amorfi-

simo? A diffondere largamente un « appellativo ». Il danno che esso reca è di dar corso all'idea disorganizzatrice della confusione della classe col partito ».

(Un passo avanti due passi indietro, 1904)

Rosa Luxemburg - il ruolo dirigente

« In questo modo anche per la Germania giungiamo alle identiche conclusioni relative ai compiti particolari della direzione e al ruolo della socialdemocrazia di fronte agli scioperi di massa, a cui eravamo pervenuti nell'analisi degli avvenimenti russi. Se abbandoniamo lo schema pedantesco di uno sciopero di massa dimostrativo di una minoranza organizzata, artificialmente comandato dal partito e dai sindacati, e accettiamo l'immagine viva di un reale movimento popolare che scaturisca con forza elementare dalla estrema acuitizzazione dei contrasti di classe e della situazione politica, ed esplode in lotte, in violenti scioperi di massa, sia politici che economici, il compito della socialdemocrazia dovrà evidentemente consistere non nella preparazione e direzione tecnica dello sciopero di massa, quanto, al primo luogo, nella direzione politica di tutto il movimento. La socialdemocrazia è l'avanguardia più illuminata e più cosciente del proletariato. Essa non può e non deve attendere fatalisticamente a braccia incrociate l'arrivo della "situazione rivoluzionaria", attendere che quel movimento popolare spontaneo caschi dal cielo. Al contrario, come sempre, essa dovrebbe precorrere il corso delle cose, cercare di accelerarlo. Non si tratta di farlo diffondendo improvvisamente nell'etere a proposito e a sproposito lo "slogan" di uno sciopero di massa, ma piuttosto spiegando alle grandi masse proletarie il giungere inevitabile di suddetto periodo rivoluzionario, gli interni momenti sociali che vi conducono e le sue conseguenze politiche. Se si vuole che vasti strati popolari siano guadagnati ad un'azione politica di massa della socialdemocrazia e che per converso, in caso di un movimento di masse, la socialdemocrazia assuma e mantenga la direzione effettiva, che domini in senso politico, tutto il movimento, occorre che essa, nel periodo delle lotte a venire, sappia fissare con chiarezza, coerenza e risolutezza assoluta, tattica e mete del proletariato tedesco ».

(Sciopero di massa, partito e sindacato, 1906)

Lenin - chi rinuncia al partito?

« Fra Marx e Willich negli anni 1850-1860, fra i blanquisti ed i marxisti

negli anni 1860-1870, la discussione non verteva affatto sulla questione se si debban cercare « gli elementi per la rinascita della vita del partito » « soltanto » nelle organizzazioni « pacifiche, tollerate ». Martov lo sa benissimo ed invano tenta di ingannare il lettore. Ambedue queste discussioni si svolsero non sulla « rinascita » del partito operaio, giacché non si poteva discutere allora sulla rinascita di ciò che fino a quel momento non era neppure esistito. Ambedue le discussioni vertevano invece sulla questione se, in generale, sia necessario un partito operaio basato sul movimento operaio, un partito di classe. Ecco precisamente che cosa negavano tanto Willich quanto i blanquisti del '60; Martov lo sa benissimo e tenta invano, con dei discorsi su ciò che oggi è indiscutibile, di nascondere ciò che oggi è discutibile. Non solo dopo il 1850 e dopo il 1860 Marx non accettò mai il punto di vista che gli elementi della rinascita o per la nascita alla vita del partito debbano esser cercati soltanto nelle organizzazioni pacifiche o tollerate, ma anche verso il 1880 quando il capitalismo e la monarchia borghese avevano raggiunto un grado di sviluppo immensamente più elevato, Marx ed Engels mossero una guerra implacabile agli opportunisti tedeschi, i quali liquidavano il non lontano passato della « vita del partito » tedesco, si dovevano degli « estremismi », parlavano di forme più « civili » del movimento (« europeizzazione » nel linguaggio dei liquidatori russi contemporanei), sostenevano l'idea che bisogna « cercare gli elementi della rinascita », ecc. « soltanto » nelle organizzazioni pacifiche e tollerate ».

(Sulla struttura sociale del potere, sulle prospettive e sul liquidatorismo, 1911)

« Il "liquidatorismo" è il tentativo di alcuni gruppi intellettuali del partito di liquidare (ossia disgregare, sciogliere, ripudiare, estinguere) « la attuale organizzazione del partito e sostituirla con un'unione amorfa nel quadro della legalità » (ossia con esistenza legale, « aperta ») « a qualunque prezzo, pronti anche a comprarla con un'aperta rinuncia al programma, alla tattica ed alle tradizioni (ossia alle precedenti esperienze) del partito... ». Ideologicamente il liquidatorismo è naturalmente legato con l'abiura, con la rinuncia al programma e alla tattica, con l'opportunismo... Ma il liquidatorismo non è soltanto opportunismo. Gli opportunisti spingono il partito su una via borghese, falsa, sulla via della politica operaia liberale, ma non rinunciano al partito stesso, non lo liquidano. Il liquidatorismo è opportunismo tale che giunge fino a rinunciare al partito ».

(Questioni controverse - Il partito legale e i marxisti, 1913)

Lenin - Una nuova organizzazione - il Soviet

«...L'organizzazione: ecco la parola d'ordine del momento. Ma fermarsi a questo punto significherebbe non dire ancora nulla, da un lato perché l'organizzazione è necessaria sempre e lìgitarsi ad affermare la necessità di «organizzare le masse» non spiega, dunque, assolutamente nulla; d'altro lato chiunque si fermasse a questo punto farebbe solo eco ai liberali, perché sono proprio i liberali che desiderano, per affermare il loro dominio, che gli operai non vadano più in là delle loro organizzazioni abituali, «legali» [dal punto di vista della società borghese «normale»], cioè che gli operai non facciano altro che iscriversi ai loro partiti, ai loro sindacati, alle loro cooperative, ecc. Gli operai hanno compreso, grazie al loro istinto di classe, che in un periodo rivoluzionario è necessaria un'organizzazione tutta diversa, d'altra specie rispetto all'organizzazione ordinaria; a ragione gli operai si sono spinti sulla via indicata dalla nostra rivoluzione del 1905 e dalla Comune di Parigi del 1871; essi hanno creato il Soviet dei deputati operai».

Dobbiamo chiamarci Partito comunista

(Terza lettera da lontano, 1917)
Invece di «socialdemocrazia», i cui capi ufficiali «difensisti» e «kauskiani» ondeggiavano hanno in tutto il mondo tradito il socialismo passando alla borghesia, dobbiamo chiamarci Partito comunista».

(Tesi d'aprile, 1917, nota alla IX. tesi)

Gramsci - dai consigli al partito

«Il Partito socialista, con la sua azione intransigente nel dominio politico, provoca gli stessi risultati che i sindacati attuano nel campo economico: pone fine alla libera concorrenza. Il Partito socialista, col suo programma rivoluzionario, sottrae all'apparecchio di stato borghese la sua base democratica del consenso dei governati. Esso influenza sempre più profonde masse popolari e le assicura che lo stato di disagio in cui si dibattono non è una frivolezza, non è un male essere senza uscita, ma corrisponde a una necessità obbiettiva, è il momento ineluttabile di un processo dialettico che deve sbocciare in una lacerazione violenta, in una rigenerazione della società. Ecco che il Partito si viene così identificando con la coscienza storica delle masse popolari e ne governa il movimento spontaneo, irresistibile: questo governo è incorporato, funziona attraverso milioni e milioni di legami spiritua-

li, è una irradiazione di prestigio, che solo in momenti culminanti può diventare un governo effettivo: per un appello in piazza, per uno schieramento, corporeo di forze militanti, disposte alla lotta per allontanare un pericolo, per dissolvere una nube di violenza reazionaria.

Ottenuto il risultato di paralizzare il funzionamento del governo legale delle masse popolari, si inizia per il Partito la fase di attività più difficile e più delicata: la fase di attività positiva. Le concezioni diffuse del partito operano autonomamente nelle coscienze individuali e determinano configurazioni sociali nuove, aderenti a queste concezioni, determinano organismi che funzionano per intima legge, determinano embrionali apparecchi di potere, nei quali la massa attua il suo governo, nei quali la massa acquista coscienza della sua responsabilità storica e della sua precisa missione di creare le condizioni del comunismo rigeneratore».

Il Partito rimane la superiore gerarchia di questo irresistibile movimento di masse, il Partito esercita la più efficace delle dittature, quella che nasce dal prestigio, che è l'accettazione cosciente e spontanea di un'autorità che si riconosce indispensabile per la buona riuscita dell'opera intrapresa. Guai se per una concezione settaria dell'ufficio del Partito nella rivoluzione si pretende materializzare questa gerarchia, si pretende fissare in forme meccaniche di potere immediato lo apparecchio di governo delle masse in movimento, si pretende costringere il processo rivoluzionario nelle forme del Partito; si riuscirà a deviare una parte degli uomini, si riuscirà a «dominare» la storia; ma il processo reale rivoluzionario sfuggerà al controllo e all'influsso del partito, divenuto inconsapevolmente organismo di conservazione».

(Il partito e la rivoluzione, «L'Ordine Nuovo», 27 settembre 1919)

«Anche il tradizionale partito politico della classe operaia italiana, il Partito socialista, non è sfuggito al processo di decomposizione di tutte le forme associative, processo che è caratteristico del periodo che attraversiamo. L'aver creduto di poter salvare la vecchia compagine del Partito dalla sua intima dissoluzione è stato il colossale errore storico degli uomini che dallo scoppio della guerra mondiale ad oggi hanno controllato gli organi di governo della nostra associazione. In verità il Partito socialista italiano, per le sue tradizioni, per le origini storiche delle varie correnti che lo costituirono, per il patto d'alleanza, tacito o esplicito, con la Confederazione Generale del Lavoro (patto che nei congressi, nei Consigli e in tutte le riunioni deliberative serve a dare un potere e un influsso ingiustificato ai funzionari sindacali), per l'autonomia illimitata con-

cessa al gruppo parlamentare (che dà, anche ai deputati nei congressi, nei Consigli e nelle deliberazioni di più alta importanza un potere e un influsso simile a quello dei funzionari sindacali e altrettanto ingiustificato), il Partito socialista italiano non differisce per nulla dal Labour Party inglese ed è rivoluzionario solo per le affermazioni generali del suo programma. Esso è un conglomerato di partiti; si muove e non può non muoversi pigramente e tardamente; è esposto continuamente a diventare il facile paese di conquista di avventurieri, di carrieristi, di ambizioni senza serietà e capacità politica; per la sua eterogeneità, per gli attriti innumerevoli dei suoi ingranaggi, logorati e sabotati dalle serve-padrone, non è mai in grado di assumersi il peso e la responsabilità delle iniziative e delle azioni rivoluzionarie che gli avvenimenti incalzanti incessantemente gli impongono. Ciò spiega il paradosso storico per cui in Italia sono le masse che spingono e «educano» il Partito della classe operaia e non è il partito che guida ed educa le masse».

(Il partito comunista, «L'Ordine Nuovo», 9 ottobre 1920)

Lenin - masse e partito prima e dopo la rivoluzione

«...Soltanto poche parole sul concetto di "massa". Il concetto di "massa" muta col mutare del carattere della lotta. All'inizio della guerra alcune migliaia di operai effettivamente rivoluzionari sono sufficienti per poter parlare di massa. Se il partito riesce ad attrarre nella lotta non solo i suoi iscritti, se riesce a scuotere anche i senza partito, questo è già il principio della conquista delle masse. Nel corso delle nostre rivoluzioni vi sono stati casi in cui alcune migliaia di operai rappresentavano una massa. Nella storia del nostro movimento, nella storia della nostra lotta contro i menscevichi, troverete molti esempi dai quali risulta che, in una città, bastavano alcune migliaia di operai per rendere evidente il carattere di massa del movimento. Se alcune migliaia di operai senza partito, che conducono ordinariamente una vita piatta e abitudinaria, che trascinano una misera esistenza, che non hanno mai sentito parlare di politica, cominciano ad agire rivoluzionariamente, avete dinanzi a voi la massa. Il movimento, estendendosi e approfondendosi, si sviluppa, gradualmente, in vera rivoluzione. L'abbiamo visto nel 1905 e nel 1917, durante tre rivoluzioni... Quando la rivoluzione è già preparata in misura sufficiente, il concetto di «massa» è un altro: alcune migliaia di operai non costituiscono già più una massa. Questa parola comincia a significare qualcosa di diverso. Il concetto di «mas-

sa» cambia in quanto, con questa parola, si intende la maggioranza, non solo la semplice maggioranza degli operai, ma la maggioranza di tutti gli sfruttati. Un'interpretazione diversa è inammissibile per un rivoluzionario e ogni altro senso di questa parola diviene incomprensibile. E' possibile che anche un piccolo partito, quello inglese o quello americano, per esempio, dopo aver ben studiato l'andamento dello sviluppo politico e dopo aver conosciuto la vita e le abitudini delle masse senza partito, dia vita, nel momento opportuno, a un movimento rivoluzionario (come esempio, il compagno Radek ha citato lo sciopero dei minatori). Se un partito presenterà con le sue parole d'ordine e riuscirà a farsi seguire da un milione di operai, voi avrete un movimento di massa. Non nego in modo assoluto che la rivoluzione possa essere iniziata anche da un partito molto piccolo e condotta a una fine vittoriosa. Ma si deve sapere con quali metodi bisogna conquistare le masse. A tale scopo è necessario preparare a fondo la rivoluzione. Ma esso dei compagni i quali chiedono di rinunciare immediatamente all'esigenza delle «grandi masse». E' necessario combattere questi compagni. Senza una profonda preparazione, voi non riuscirete a ottenere la vittoria in nessun paese. Basta un partito piccolissimo per condurre le masse al proprio seguito. In determinati momenti con c'è la necessità di grandi organizzazioni.

Ma per vincere bisogna avere la simpatia delle masse. La maggioranza assoluta non è sempre necessaria, ma per vincere, per conservare il potere, occorre non solo la maggioranza della classe operaia — io adopero qui il termine «classe operaia» nel senso dell'Europa occidentale, cioè nel senso di proletariato industriale — ma anche la maggioranza degli sfruttati e dei lavoratori della popolazione della campagna».

(Discorso in difesa della tattica dell'Internazionale comunista, 1 luglio 1921, III Congresso dell'I.C.).

Gramsci - il nuovo principe

«Si è detto che protagonista del nuovo Principe non potrebbe essere nell'epoca moderna un eroe personale, ma il partito politico, cioè volta per volta e nei diversi rapporti interni delle diverse nazioni, quel determinato partito che intende (ed è razionalmente e storicamente fondato a questo fine) fondare un nuovo tipo di Stato».

«Si presentano pertanto due forme di «partito» che pare faccia astrazione come tale dall'azione politica immediata: quello costituito da una élite di uomini di cultura, che hanno la funzione di dirigere dal punto di vista della cultura, dell'ideologia generale, un grande movimento di

*Il Saggiatore ricorda
agli attenti lettori di "Classe Operaia"
dieci libri di storia necessari
per capire come nasce
e dove va la società attuale*

collana La Cultura

**2000 PAGINE
DI GRAMSCI**

quattro volumi a cura
di G. Ferrata e N. Gallo

volume primo:

**Nel tempo della lotta
(1914-1926)**

Prefazione di Giansiro Ferrata
856 pagine - Lire 2.500

Il libro che presenta le grandi
fasi di formazione
e di battaglia di Antonio Gramsci

volume secondo:

**Lettere edite e inedite
(1912-1937)**

496 pagine - Lire 1.500

Un più drammatico autoritratto
di Gramsci attraverso
una scelta de
"Le lettere dal carcere"
e nuove rivelazioni
dei suoi epistolari.

*in preparazione i volumi terzo
e quarto che comprenderanno
in maniera più che antologica
i "Quaderni del carcere"*

Carlo Marx
Federico Engels
INDIA, CINA, RUSSIA

344 pagine - rilegato - Lire 2.000

La "diagnosi precoce"
di una profonda rivoluzione della
società avvenuta nel XX secolo

Norman Hampson
**STORIA SOCIALE
DELLA RIVOLUZIONE
FRANCESE**

336 pagine - Lire 1.600

Una sintesi agile e lucidissima
degli avvenimenti che tennero
a battesimo la società moderna

A. Razak Abdel-Kader
**ISRAELE
E IL MONDO ARABO**

518 pagine - Lire 2.000

Il conflitto arabo israeliano
in una indagine che offre
una visione totale dei problemi
del Medio Oriente
e dell'Africa del Nord

H. Noël Brailsford
**I LIVELLATORI
E LA RIVOLUZIONE
INGLESE**

Due volumi di complessive
816 pagine
Ogni volume separato
Lire 1.400

Grandezza e declino
di uno tra i più eroici e sfortunati
moti popolari della storia moderna

Elisha P. Douglass
**RIBELLI
DEMOCRATICI
NELLA RIVOLUZIONE
AMERICANA**

368 pagine - Lire 1.300

Come nasce una democrazia:
l'opera che meglio introduce
nella storia del pensiero
politico americano

collana I Gabbiani

George Orwell
**OMAGGIO
ALLA CATALOGNA**

284 pagine - Lire 600

Le drammatiche giornate
di Barcellona in una testimonianza
sulla guerra civile spagnola
di alto valore storico e letterario

Richard Hillary
**L'ULTIMO
AVVERSARIO**

224 pagine - Lire 500

La battaglia d'Inghilterra
nel "libro unico" di un giovane
scrittore inglese che vi perse
eroicamente la vita

Bernard Groethuysen
**LE ORIGINI DELLO
SPIRITO BORGHESE
IN FRANCIA**

354 pagine - Lire 800

Su licenza dell'editore Einaudi

Un capolavoro di ricerca storica
su un tema decisivo dell'età
moderna: La Chiesa e l'ascesa
della borghesia nel XVII
e XVIII secolo

Rodolfo Mosca
**L'EUROPA
VERSO LA CATASTROFE**

volume primo
428 pagine - Lire 900

volume secondo
384 pagine - Lire 800

Dalle carte di Galeazzo Ciano
i retroscena della politica
internazionale del Patto di Monaco
all'entrata in guerra degli Stati Uniti



CASA EDITRICE IL SAGGIATORE

Fotocomposizione per la vendita - Arnoldo Mondadori Editore

la fase particolare e la mistifica. Del resto, non è che per essere mistificata la figura borghese della mediazione sia meno efficace.

In effetti, l'assunzione del modello dello stato democratico dei partiti, l'insistenza sulla processualità della mediazione, l'urgenza di consolidare una struttura costituzionale entro cui rendere efficace la mediazione delle forze, risponde innanzitutto all'esigenza di far corrispondere al permanente movimento di socializzazione del capitale una adeguata struttura politica: di formare e di far funzionare all'interno del capitale sociale un ceto politico che ne rappresenti, nella crescente integrazione e nel puntuale affidamento consensuale, le successive fasi di sviluppo. In ciò il parlamentarismo inverte la tradizione borghese della sua genesi.

D'altro lato la teoria borghese non può non stravolgere, mistificandole come esigenze dello sviluppo, le urgenze sociali che esprime. Così la conflittualità assunta viene definita come conflittualità generica, fuori dei rapporti di produzione, collocata in una processualità di mediazioni generiche che ne snaturano le determinazioni, contenuta dentro il formale democratico dell'accordo sul bene comune.

E' evidente che sia il particolare dinamismo del rapporto rappresentativo, sia lo specifico tipo di mistificazione che il modello dello stato dei partiti presenta, sono diretta funzione del livello della lotta di classe. Le forme e i modi della rappresentatività sono però, in questa prospettiva, subordinati al tipo di mistificazione imposta: il meccanismo di formazione e di funzionamento del ceto politico segue infatti la mistificazione della conflittualità sociale e di questa recepisce le caratteristiche formali. Conseguentemente tutto l'assetto istituzionale borghese si regge (ed è perciò garantito) in ottemperanza di alcuni fondamentali principi formali: di legalità, di eguaglianza, di libertà, ecc. Accettati questi principi, — e con ciò accettata la mistificazione della conflittualità — è difficile sottrarsi alle conseguenze dell'implacabile formalismo della costituzione borghese. E' un disegno che vuole la totalità, che vuole riprodursi a tutti i livelli di ricomposizione della conflittualità: dal modello alle sue parti.

Né il partito operaio potrà sfuggire al gioco. In quanto « democratico » — e quindi rappresentante dell'interesse sociale generale — dovrà accettare, con la mistificazione della conflittualità, di ricoprire il proprio ruolo nella dialettica del formalismo istituzionale. In quanto « democratico » la sua qualifica operaia verrà sempre più sbiadendosi nella misura in cui il dialettismo formale lo collocherà nel meccanismo generale del processo costituzionale. Non è poi da credere che le istituzioni concedano spazio al partito operaio perché esso possa sviluppare le funzioni specifiche che gli sembrano affidate, quelle di garante del consenso operaio alla integrazione capitalistica. Il disegno mistificatorio che presiede alla vita delle istituzioni non lascia questo spazio perché la sua esplicita intenzione è che la classe operaia non debba esistere come realtà autonoma. Non a caso il riformismo, nella misura in cui si afferma non solo nella teoria ma nella pratica politica, diventa « liquidatorismo ». Esso non assicura infatti il consenso operaio alle istituzioni capitalistiche — come afferma in teoria — se non tentando di liquidare entro le strutture del capitale la classe in quanto classe e il suo partito.

Allora, se il rapporto della classe operaia con le sue organizzazioni è sempre ambiguo, qui l'ambiguità è risolta: man mano il partito si rivelerà come uno strumento semplicemente predisposto alla mediazione della conflittualità generica (problema delle alleanze), rappresentandosi come integratore di questa (la politica nazionale) e validamente consentendo al disegno generale dell'integrazione (il legame con le masse).

3. - C'è peraltro da dire che questa collocazione del partito nel meccanismo democratico può aver permesso, ad un altro livello di sviluppo del capitale, al partito stesso di mostrare una faccia operaia. In quanto popolare, democratico e « radicalmente » democratico, il partito operaio si è trovato infatti a contrastare validamente l'uso capitalistico delle istituzioni statuali in senso semplicemente funzionale alle esigenze di interna riunificazione del ceto politico capitalistico. Ed il radicalismo democratico dei partiti operai è giunto fino ad attingere il momento rivoluzionario quando ha combattuto la concezione paleocapitalistica del governo come comitato d'affari della borghesia e delle istituzioni come semplice diretta sovrastruttura di interessi privati di gruppi borghesi. Da questo punto di vista esso ha saputo seguire le linee di sviluppo del capitale meglio di quanto non abbia fatto la stessa borghesia, anche se gli effetti si sono naturalmente in gran parte raccolti nel riformismo capitalistico.

A livello di capitale maturo le cose stanno tuttavia diversamente. Qui la polemica democratico-radicale ha già vinto, concludendo il suo ciclo, ha visto con soddisfazione che il governo non è più il comitato d'affari della borghesia, che lo stato è diventato — o tende decisamente a diventare — lo stato di tutto il popolo. Il fatto è che, a livello sociale, il capitale, per coprire e direttamente controllare la classe operaia, per ridurla ad essere solo forza lavoro sociale, deve organizzarla come tale — e paradossalmente organizzarsi in essa. La democrazia del lavoro, la democrazia sociale sono tutte qui: sono l'ipotesi di una forza lavoro che si rinnega come classe operaia, che si gestisce autonomamente dentro le strutture della produzione capitalistica come popolo sovrano. Ma è qui

anche che la lotta operaia identifica l'avversario da battere nell'intero assetto della produzione sociale del capitale, ritrovando semplificato il quadro della lotta politica, e ricomposto, dal punto di vista operaio, nell'orizzonte dello scontro diretto nella produzione. Qui allora la riproposizione dei fini democratici alla lotta operaia da parte del partito, diviene una proposta direttamente capitalistica. Perché, se gli effetti della lotta operaia sono stati, fra gli altri, quelli di imporre al capitale, con la produzione sociale, la mistificazione sociale del suo dominio, allora, nello assoggettarsi a questa mistificazione, il partito operaio paradossalmente rinuncia anche a rappresentare la faccia operaia dell'integrazione. Assume tutto intero il ruolo di gestore dell'integrazione: è degno di sedere al governo.

4. - Malgrado ogni speranza ed ogni mistificazione, avviene tuttavia che la conflittualità, assunta come generica a livello teorico, si palesi specificamente a livello reale. Il modello comincia allora a non funzionare: la mediazione diviene più difficile, talora impossibile. La realtà rivoluzionaria del dualismo di poteri appare minacciosa a smascherare ogni dolciastra pacificazione istituzionale della conflittualità. Tutto è sconvolto da questa terribile realtà di fatto. Premuto da ciò, capita addirittura che il partito « democratico » si trovi un bagaglio teorico ed organizzativo ben poco congruente con il modello democratico che pur afferma di assumere: inadatto perciò a svolgere il proprio compito istituzionale e talora sospinto a ricercare alternative estreme.

La scienza e la pratica borghese si affannano allora come di rado per risolvere il problema. Come evitare che il meccanismo dell'integrazione si blocchi? La carta della coercizione è sempre pronta per essere giocata, anche al livello istituzionale. Ma già prima, a tener lontano anche il fantasma di siffatta eventualità: come controllare l'adeguatezza ideologica ed organizzativa dei partiti (e dei partiti operai soprattutto) al modello democratico della mediazione? Il problema non è di facile soluzione. In alcune ordinate democrazie si è pensato bene di mettere fuori legge i partiti « totalitari ». Altre volte si è addirittura immaginato di affidare al giudice ordinario sia il giudizio sull'adeguatezza dell'ideologia dei partiti allo « spirito della costituzione », sia la tutela del diritto del singolo organizzato. Ma soluzioni di questo genere sono troppo pericolose. Che se ne fa infatti uno stato di un meccanismo di integrazione che funzioni senza difetti quando alle mediazioni raggiunte rischia di mancare il necessario consenso? Infatti ogni controllo sull'istituzionalità ideologica ed organizzativa dei partiti potrebbe apparire odioso, ed ogni successiva adeguata conseguenza coercitiva potrebbe minare quel rapporto tra integrazione e consenso che è pur necessario alla sopravvivenza delle istituzioni democratiche: altrimenti il paese legale non corrisponde più al paese reale!

Meglio tergiversare, allora. Per un pò di tempo, con un pò di sapienza tattica, le istituzioni si manterranno in piedi. I meccanismi del potere capitalistico diretto, sulla produzione, potranno risultare più efficaci della stessa opera della coercizione statale; e avvicinare la soluzione. In questi casi, ogni giorno ha la sua pena. Si aprono e si chiudono le congiunture politiche del capitale. E perché non sperare poi che per tal modo il peccatore si ravveda, che la consuetudine della vita costituzionale lo assorba man mano, annullando quelle residue difformità ideologiche ed organizzative che lo rendono sgradito e pericoloso? Se poi questo non avverrà, la sola sussistenza — impotente — di una tale forza non varrà a dimostrare la superiorità del metodo democratico del rispetto delle libertà? E d'altra parte non potrebbe addirittura rivelarsi utile questa « opposizione », che per il suo solo esistere in un ambiguo rapporto con le istituzioni può permettersi di contenere ogni spinta eversiva delle stesse istituzioni? E con ciò stesso di funzionare « dialetticamente » nel movimento di una democrazia bene ordinata? Tutto ciò è d'altra parte, come si è visto, perfettamente dentro la logica del riformismo.

5. - Ma se la lotta di classe operaia non riesce a far saltare l'ambiguità del rapporto tra il partito operaio e le istituzioni del potere democratico borghese, ecco allora che impianta la contraddizione nel corpo intero delle istituzioni del potere capitalistico. Se il partito non serve alla classe, essa lo liquida tra le braccia della borghesia. Ma tale liquidazione non è molto utile neppure alla borghesia: è un'aggiunta pleonastica al suo potere. Il significato di questa liquidazione è poi ancor più rilevante: perché il rifiuto delle istanze istituzionali della lotta politica è qui, dal punto di vista della classe operaia, il rifiuto dell'intera metodologia democratica della mediazione dei conflitti. Viene così a mancare la possibilità di ritrovare il consenso, tanto necessario alla vita delle istituzioni quanto l'integrazione della conflittualità; e ne vengono le collaterali conseguenze: burocratizzazione e asfissia nello sviluppo del ceto politico, incapacità di previsione, incertezza nella gestione statale.

Tale fenomeno è riconosciuto dalla scienza della borghesia che naturalmente ne dà una spiegazione tecnica, mentre intravede la soluzione del conseguente problema in un rilancio riformistico che investa le istituzioni.

Il partito nella congiuntura

E' andata perduta l'occasione della lotta politica come estensione della lotta salariale

Dalla fine del '63 fino alla metà del '64 l'intensificazione delle lotte operaie trova un nuovo impulso unificatore nell'individuazione della crisi italiana, come momento di anticipazione dello « scontro » che blocchi, da parte operaia, l'attuale passaggio economico e politico di sviluppo (la crisi) del capitale, a livello della lotta di classe. Le condizioni politiche della lotta operaia sono immediatamente quelle di una contrapposizione generale delle sue posizioni di lotta, in rapporto alle direttive del movimento operaio nazionale, di fronte alla congiuntura. Nel rapporto di Amendola al CC del PCI, del 5 febbraio, (il primo dei documenti del partito con la crisi già iniziata), si nega l'esistenza della crisi e si rivendica una impostazione della programmazione contro l'inflazione ed il carovita, che affronti alle « origini » le contraddizioni dell'espansione economica dello sviluppo capitalistico in Italia. Il documento propone: 1) industrializzazione del Mezzogiorno con una politica di localizzazioni determinata dagli investimenti pubblici (ENI ed IRI); 2) riforma agraria; 3) applicazione della legge urbanistica per l'ammodernamento delle strutture sociali; 4) gestione pubblica per il controllo delle importazioni; 5) controllo sui prezzi.

Con la politica del controllo democratico sugli investimenti, il PCI tenta di articolare in questa fase la sua critica all'azione del governo, nei due tempi di approvazione della programmazione, sostenendo contro la restrizione del credito all'industria la funzione democratica ed antimonopolistica della media e piccola azienda, rivendicando un intervento programmato da parte dello stato che miri contemporaneamente al contenimento dei margini della crisi inflazionistica (controllo sui prezzi) e dell'occupazione operaia (controllo sui salari).

I licenziamenti di febbraio nell'edilizia ed in genere nella media e piccola industria trovano la classe operaia di tutti i settori già su posizioni di lotta alternativa, alla difesa del posto di lavoro. Infatti, soprattutto con questa lotta nella media e piccola industria si tendeva oggettivamente, ad abbassare il livello sala-

riale, perché, mentre non venivano sbloccate sul piano nazionale le difficili condizioni della classe operaia, e si impediva anche una possibile saldatura di obiettivi di lotta, tra questa categoria ed altri settori, come i tessili ed i chimici. A Milano gli operai dell'Alfa Romeo si rifiutano di « solidarizzare » a questo livello. Sono in sciopero in questi primi mesi dell'anno, quattrocentomila tessili e duecentomila chimici per il rinnovo del contratto nazionale; edili e metallurgici delle medie e piccole industrie contro i licenziamenti di massa di questi settori; un milione e duecentomila statali per il conglobamento ed il riassetto retributivo.

La linea difensiva della CGIL non arriva a passare su queste posizioni di forza operaia, in seguito sarà spazzata via con la recessione produttiva di molti dei settori della crisi. In questa fase sono soprattutto le lotte contrattuali degli operai tessili, chimici, e di altri settori del capitale di stato che mantengono aperta, contro la linea dei sindacati nella media e piccola industria, l'altra prospettiva, quella dell'attacco operaio al salario nella congiuntura. Le fasi, gli obiettivi oggettivamente imposti da questa lotta alternativa alla politica di difesa della piccola industria, ma soprattutto del capitale nazionale, scoprono un confronto diretto con la linea del PCI. In questo confronto, la crisi del riformismo comunista riceve il suo primo scrollone direttamente dalla lotta operaia.

Il PCI continua infatti a negare l'esistenza, il pericolo della crisi a livello reale del ciclo economico del capitale, fino a quando soprattutto nei mesi prima delle ferie, non ne è investito proprio dalla lotta operaia. All'inizio della primavera la generale ripresa delle lotte è seguita, quasi contemporaneamente, da una serie di importanti risoluzioni politiche tendenti a ristabilire un certo equilibrio a livello capitalistico. Nel mese di marzo la FIOM lancia la lotta per il premio di produzione nelle aziende private del settore metalmeccanico, ma la FIAT e gli altri grandi complessi non vengono neppure minacciati da questa lotta sindacale. All'ITALSIDER si iniziano

le trattative per il premio. Ma già a livello capitalistico la situazione nazionale tende a chiarirsi, con poche direttive generali che comunque precedono la tattica delle organizzazioni sindacali e l'incertezza del ceto politico borghese di fronte alle scelte delle misure anticongiunturali. La FIAT, l'Alfa Romeo e la Pirelli, come risposta alla lotta per il premio annunciano quasi contemporaneamente la riduzione dell'orario di lavoro con il conseguente taglio dei salari. Nel caos della media e piccola industria, ormai stremata dall'ulteriore restrizione del credito, lo sblocco dei licenziamenti era la unica via praticabile dopo la lunga fase della tattica logoratrice delle trattative sindacali, sui problemi dello svecchiamento della manodopera e della eliminazione delle lavorazioni non economiche. L'allineamento della FIAT e del capitale di stato (Alfa Romeo) sulle posizioni del capitale internazionale in Italia, rappresentato dalla Confindustria, trova l'immediato consenso delle istituzioni capitalistiche europee e naturalmente della linea Carli, mentre la Banca d'Italia ottiene alla fine dello stesso mese di marzo, l'apertura del credito americano. D'ora in poi la linea del capitale, a livello operaio procederà in modo omogeneo, lasciando indietro lo stesso livello politico-istituzionale del Centro-sinistra. In primo luogo, le posizioni di maggior forza e resistenza della classe operaia sono spostate con il blocco puro e semplice, imposta dal capitale, dei salari e della lotta sindacale, nei settori della Petrochimica, gomma e tessili. Poi con un attacco globale alle posizioni dei sindacati e soprattutto alla FIOM che ha diretto la lotta per il premio di produzione. A Milano, l'Alfa Romeo

Colombo e Bosco) e sindacati, CGIL, CISL e UIL), il « memorandum Giolitti » viene predisposto come documento base su cui accordarsi per garantire, anche a livello statale-istituzionale, il contenimento degli aumenti della massa dei salari attorno al 12%. Di fronte all'impotenza delle posizioni assunte dalla CGIL, il PCI giustifica la sua rinuncia alla lotta politica, come estensione della lotta « salariale », denunciando l'esistenza della crisi a livello « politico » delle istituzioni borghesi. La crisi capitalistica appare, nella interpretazione riformista, come determinata da un arretrato livello delle strutture politico-istituzionali, da un mancato programma di riforme di struttura e, nella situazione presente, da un pericolo di inversione « destra » dei poteri istituzionali e delle forze politiche, di fronte ai « doveri » della programmazione democratica. La programmazione infatti, assunta dal riformismo comunista come l'obiettivo « moderno » dei partiti operai, costringe ogni volta la lotta politica a scegliere come suo unico interlocutore il livello istituzionale del ceto politico borghese.

Non a caso è proprio oggi che congiuntura, Stato e programmazione, questi momenti specifici del ciclo economico, vengono assunti globalmente dal riformismo del partito, nelle nuove teorie politiche sulla « democrazia », fuori dalle strutture produttive del capitale. Tuttavia è chiaro che la linea del PCI non si trova oggi a questo grado di semplificazione politica. Infatti, con la spinta, prima alla lotta degli statali, poi, verso la fine di maggio, con l'appoggio alla lotta degli edili, dei ferrovieri e della media e piccola industria fino a dopo le ferie, quan-

il partito nega l'esistenza delle classi

è la prima grande fabbrica che contemporaneamente all'annuncio della riduzione dell'orario rompe le trattative sul premio. La CGIL, sconfitta su tutti i piani della linea difensiva, si allinea anche a livello di intervento nelle lotte sulle posizioni del PCI. Il 14 maggio sull'Unità, Lama denuncia l'interessato allarmismo padronale ed afferma che: « Per difendere l'occupazione i lavoratori chiameranno in causa il potere pubblico, per ottenere l'obbligo di una discussione attorno ai programmi produttivi delle aziende, agli investimenti ed alla programmazione aziendale ». La risposta a questo invito non si fa attendere: verso la fine di maggio, nel quadro delle trattative tra governo (Moro, Nenni, Giolitti,

do si parla e si minaccia di unificare la lotta di tutte queste categorie, contro l'attacco del capitale a livello salariale e per la difesa dell'occupazione, il PCI cerca di premere direttamente sulle lotte operaie di questi settori, non integrati dal capitale internazionale, per affermare a questi livelli la sua linea di opposizione alla congiuntura e alla politica dei redditi. Infatti sono questi i soli settori ancora disponibili per un programma immediato di riforme, nel quadro dell'intervento programmato da parte dello stato. Inoltre la spinta inflazionistica, cioè l'aumento dei prezzi e in parte anche dei salari si è verificato soprattutto in questi settori dell'amministrazione pubblica, dei

trasporti pubblici, della distribuzione, dell'edilizia e delle medie e piccole aziende in generale.

Tutto questo non può non preoccupare, chi da una parte vuole la riforma burocratica dello stato e, dall'altra, costretto da una « finzione » di opposizione anche a livello istituzionale-parlamentare si trova a dover rivendicare (contro i due tempi di stabilizzazione della « congiuntura » previsti prima dal governo Leone, poi assunti negli impegni programmatici di Moro e di Nenni) una politica di investimenti « pubblici-industriali », che ogni giorno sfugge sempre di più e diventa sempre meno concretamente praticabile dal riformismo nazionale, contro una imperante politica dei redditi, già predisposta in Italia dalla penetrazione del capitale internazionale. Tuttavia è su questa linea che si presenta per la prima volta in Italia al PCI l'occasione per dare una battaglia « interna », per la riforma dello stato. Infatti, subito dopo le ferie il partito assume nella sua lotta politica il momento dello scontro di massa nei settori delle riforme di strutture e della distribuzione (edili, statali, ferroviari, portuali ed operai della media e piccola industria). L'obiettivo unificatore di queste lotte è la programmazione democratica. Di fatto, anche la lotta di massa se limitata ai soli settori delle « riforme », non arriva in questa congiuntura ad aggredire i problemi della classe. Funziona invece come l'unica direzione riformista della lotta sindacale nella « crisi », come mediazione ideologica oltre che pratica tra questi scontri di classe e la linea attuale del partito. Ma questo piano del partito viene sconvolto dalla « linea Carli », fatta passare proprio in quei mesi con il cosiddetto governo di « transizione », che vincola i governi successivi alla politica economica anticongiunturale fissata dal MEC per al-

Contemporaneamente l'apertura del credito americano avrebbe dovuto creare certi margini di sicurezza per la stabilizzazione della congiuntura. La manovra tende invece, quasi esclusivamente ad utilizzare questa congiuntura per imporre sul mercato italiano il blocco della concorrenza, al capitale americano. Infatti, una parte del credito dovrà essere restituita sotto forma di derivate agricole e soprattutto di materie prime importanti dall'America. L'altra parte del credito dovrà essere usufruita sotto forma di acquisti di beni strumentali dall'America, per impianti altamente produttivi. In Italia, i settori economici con queste caratteristiche sono rappresentati dall'industria chimico-farmaceutica e elettromeccanica, nella prima soprattutto la partecipazione del capitale degli Stati Uniti è pressoché totale, e comunque al primo posto tra i paesi investitori. Dei soli investimenti esteri « registrati » nel '63, gli Stati Uniti hanno investito (soprattutto per l'ampliamento di aziende già esistenti) 20.617,5 milioni di lire; al secondo posto si trova la Svizzera con 5.455,5 milioni di lire. Ancora: sul « valore dichiarato » di 213,1 miliardi di lire dei capitali esteri investiti dal '56-'57 alla fine del '63 in Italia, il capitale americano rappresenta l'82,7% della ripartizione dell'importo complessivo secondo paesi di provenienza, seguito dalla Svizzera con il 52,2%, dalla Germania con 19,6%. In questo quadro politico-economico, il ceto politico borghese del centro-sinistra è arrivato al punto di interpretare la « concessione » del credito come una preoccupazione da parte del capitale americano di risolvere i problemi della stabilizzazione del capitale italiano, nazionale. Basta pensare alla grande euforia di tutti di fronte al « riequilibrio » della bilan-

sura del credito americano che, sia sul piano economico che su quello politico, tendeva a respingere in linea generale un contenimento della domanda interna e, ad appoggiare tutto l'apparato burocratico riformista del centro-sinistra.

Il blocco sui programmi e gli investimenti del capitale di Stato è stato imposto dalla penetrazione del capitale internazionale anche a livello statuale, e quindi non si tratta solo di una tendenza oggettiva. Infatti in aprile si è avuta la revisione dei programmi del capitale di stato già fissati per il '64, che « disinveste » in tutti quei settori che anche a livello dell'economia nazionale dell'economia nazionale risultano integrati dal capitale internazionale.

La riduzione degli investimenti tocca i settori: petrolchimico, meccanico, tessile e cantieristico. Gli investimenti soprattutto del settore chimico e tessile erano già stati bloccati dopo il '62.

Mentre non vi è stata alcuna riduzione rispetto alle previsioni di spese in tutti gli altri settori: siderurgia, idrocarburi, radiotelevisione, cinema, ecc.

E' chiaro che questo blocco degli investimenti del capitale di stato, proprio nel momento in cui il capitale italiano si prepara ad entrare nel secondo round del MEC, significa la liquidazione della programmazione nazionale con tutti i suoi passaggi interni, sconfitta dalle stesse

(continua a p. 36)

Un esempio: Porto Marghera

La situazione congiunturale di Porto Marghera non si presta a demagogie. Il tessuto industriale di Porto Marghera è composto per lo più da fabbriche petrolchimiche, e il « boom » sembra averle raggiunte nel suo vertice solo oggi: ovunque impianti che lavorano al doppio della taratura di sicurezza, sovraccarico delle mansioni, tempi di lavorazione massacranti, reparti ed impianti secondari che solo da pochi mesi conoscono il pieno della produzione; eppure i licenziamenti incidono sulla mano d'opera occupata, dalla Breda alla Sice alla Sirma, e si sta tentando di formare una massa di disoccupati o sottoccupati, l'esercito di riserva che il capitale userà come blocco di contenimento alla rivolta di fabbrica. La Vetrocoker, una delle fabbriche di Porto Marghera con lunga tradizione operaia, l'industria dove il « gatto selvaggio » si è espresso nel '63, è letteralmente sventrata per poi essere ristrutturata con tecniche antioperaie. Il punto di vista operaio non può essere ancora mistificato, la così detta crisi rivela proprio qui più apertamente le sue caratteristiche di crisi politica del capitale, ogni giustificazione economicistica diviene assurda nello stesso tempo.

La volontà capitalistica di inchiodare una lotta su obiettivi arretrati e difensivi, lotta che dal '59 al '63 aveva portato una massa sociale di estrazione contadina ai livelli più alti di coscienza operaia drammatizza la frattura esistente tra classe e sua organizzazione. In un momento in cui si fa vitale il bisogno di una generalizzazione a livello sociale dello scontro che può essere tatticamente realizzata solo dal partito.

Il PCI al quale si cerca di affidare questo ruolo è investito ora a Porto Marghera da una pressione di base che gli era sconosciuta da anni, da quando cioè il tentativo di autogestione operaia, aveva piuttosto rilanciato elementi solidali alla fabbrica, quali la commissione interna, abbandonando le organizzazioni più o meno riformiste. Le cellule di fabbrica vengono convocate alla Breda, alla Sirma, alla Sice ecc. In ogni fabbrica insomma in cui si è conservata una parvenza di ganglio organizzativo.

In queste riunioni la lotta di base è violenta, la richiesta è unica: sciopero politico generale a Porto Marghera, rifiuto netto degli scioperi aziendali e di una aspettativa inerte. I burocrati non sembrano

il partito scopre la crisi a livello istituzionale

meno tutto il '65. La nuova linea, che le forze politiche del centro-sinistra definiscono appunto, come transitoria e limitata solo all'esperimento del governo Leone, di fatto impone con il blocco degli investimenti del capitale di Stato nei settori di base della programmazione dell'economia nazionale, le condizioni economiche di un capovolgimento di un programma a lunga scadenza del centro-sinistra, non già con il blocco dei salari, la riduzione dei consumi, la restrizione del credito alle medie e piccole aziende, ecc. che sono le classiche misure anticongiunturali.

cia dei pagamenti. A questo « riequilibrio » ci sono arrivati quasi meccanicamente con la concessione di un credito fatto a condizioni di scambio « in natura », materie prime e beni strumentali, con un andamento delle importazioni quasi bloccato dalla stasi generale degli investimenti, soprattutto con il programma di « blocco » delle partecipazioni statali in quasi tutti i settori di intervento, e dalla recessione produttiva di numerosi settori della crisi. Poi è chiaro che tutto questo processo è avvenuto complessivamente fuori dalla stessa mi-

trovare nella linea strategica del partito una chiara prospettiva che possa contenere una lotta sociale aperta, ma allo stesso tempo è impedito un'atteggiamento coerentemente riformista che la possa rifiutare e respingere. La linea che viene contrapposta è conseguente, si trascina l'ambiguità fino alla proposta di scioperi rivendicativo-aziendali, tutto deve essere riportato a livelli economici, bisogna utilizzare qualsiasi punto morto nei contratti aziendali, premio di produzione ecc.... Alla pressione operaia per una lotta più generalmente politica fa testo la risposta di un burocrate: «Va bene, ma non bisogna esagerare per non rovinare tutto!». Scioperi articolati di un'ora alla Breda, alla Sirma, alla Sice, cadono nella più completa indifferenza operaia. La commissione Interna Vetri della Vetrocok, oltrepassando allora il ruolo oggettivamente impostogli da partiti e sindacati, qualificandosi ancora una volta ai livelli più avanzati di lotta, lancia in ottobre un invito a tutte le commissioni interne per una lotta generale a Porto Marghera; altre commissioni aderiscono.

La risposta del partito alla riunione delle «leghe» è negativa, tutta politica e discriminatoria. Nelle avanzate e chiare proposte provenienti da parte operaia, la senile inadeguatezza di una linea politica non sa che denunciarle, senza discuterle, come l'istanza «puerili ed estremiste di Potere operaio» (il materiale veneto di «Classe operaia» viene distribuito sotto il nome di «Potere operaio»). L'etichetta giustifica il rifiuto di un discorso politico ed il congelamento dell'iniziativa.

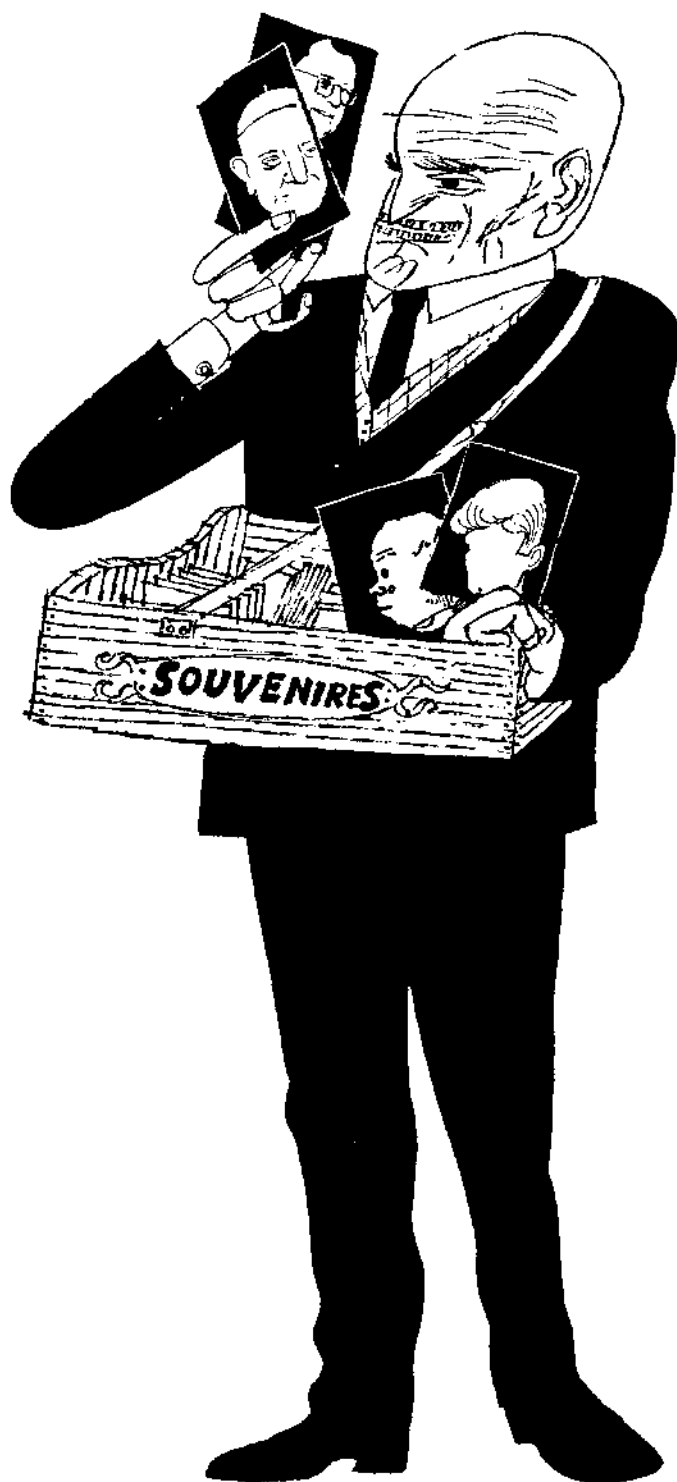
mostra l'urgenza della unificazione medesima, quanto più si acutizza da un lato la tensione, interna alla classe, per lo squilibrio tra momento strategico e momento tattico, quanto più dall'altro si fa stridente la contraddizione, interna al movimento ufficiale, tra apparato di contenimento e spinta operaia. La successione storica dei momenti di questo moto di ricongiungimento si è posta dapprima con l'esasperazione della dinamica salariale, quando ciò coincideva con l'attacco diretto all'equilibrio del potere capitalistico, attraverso la utilizzazione del sindacato ponentesi come "transit" a livello sociale delle lotte, la utilizzazione del sindacato stesso poi come termine di mediazione nel trascinarsi e nella strumentazione del partito.

Queste due fasi, in una prospettiva di potere, si sono congiunte; attacco al potere contrapposto del capitale, creazione di una organizzazione a ciò rispondente e funzionale. Ora cioè la necessità di uno scontro politico generale in risposta ad un attacco generale del padrone porta il discorso sul partito, direttamente sul problema dell'organizzazione politica al di fuori di ogni ingabbiamento sindacale.

Salta la vecchia cinghia di trasmissione, le richieste operaie si fanno esplicitamente politiche e, ciò che più conta, vogliono risposte chiare. Sotto questa spinta si scopre sempre più il duplice volto del PCI: da un lato nell'incapacità di esprimere una linea coerentemente operaia e di contro nella impossibilità oggettiva di assumere un ruolo più direttamente riformista.

Il P.C. di Venezia tenta, sotto que-

La direzione di Classe Operaia avverte gli abbonati che gli abbonamenti 1964 sono scaduti con questo numero. Ne attende un sollecito rinnovo.



quando la lotta diviene politica ed il partito rifiuta la pressione di base, nasce l'esigenza della nuova organizzazione

A livello soggettivo operaio tutto ciò dimostra a Porto Marghera una disponibilità allo scontro politico generale ed una volontà che cerca di sanare la frattura storica tra classe e movimento organizzato e nel contempo di evidenziare il dislivello tra obbiettivi strategici di classe e inadeguatezza dell'organizzazione ufficiale, in ultima analisi un dislivello tra strategia e tattica. I tentativi di operare una confluenza tra i due momenti, l'avvio cioè di quella dinamica rivoluzionaria ancora tutta implicita nella classe, si pongono in forme diverse evidenziando questo moto univoco della classe quanto più chiara e netta si

ste pressioni, di rimodernarsi, si imbelletta con uomini nuovi trascurati prima del vecchio organico di burocrati, amplia il suo discorso e lo dirizza tentando in modo più accorto di spezzare la fabbrica per ricompilarla e integrarla a livello di consumo. Uomini nuovi, tesi nuove, linea vecchia demistificata dagli operai ancor prima di scendere dai cieli delle riviste di partito al duro terreno della fabbrica. Colpire d'incontro questa mossa, il potenziamento e la strumentazione tattica delle tensioni nel movimento ufficiale e nella classe si pongono come obbiettivo immediato di intervento a Porto Marghera.

(continua da p. 34)

forze dell'imperialismo capitalistico, che oggi si scontrano nel MEC. La stessa politica della FIAT non ha resistito a questo attacco che pure è stato indirizzato verso settori tipici del capitale americano e tedesco, come la petrolchimica, la gomma, le fibre sintetiche, ecc. che in Italia sono ancora abbastanza lontani dal settore automobilistico, e come processo di integrazione e di interdipendenza settoriale. Il secondo round del MEC si riapre in Italia con la liquidazione del « sistema » nazionale sia a livello economico che politico-istituzionale. Tale è infatti anche la portata oggettiva dei nuovi accordi raggiunti a livello del MEC sulla lista delle « eccezioni » alla riduzione tariffaria del « Kennedy round »: quasi tutti i prodotti chimici rientreranno nelle « eccezioni condizionate », fino a quando il capitale americano non avrà soppresso le pratiche restrittive nei confronti dell'importazione europea, negli Stati Uniti. Rientrano poi nella lista delle « eccezioni » quasi tutti i prodotti sintetici, dalle fibre artificiali ai prodotti della gomma e quasi tutti gli autoveicoli: escluse le automobili. Per il settore automobilistico italiano questi fatti dovrebbero annunciare in un tempo abbastanza breve la penetrazione dei gruppi americani. Per il capitale americano, che non vuole trovarsi escluso dal rilancio del boom dell'automobile nell'area europea-occidentale, l'industria italiana è quella che meglio di ogni altra può servire da ponte per il mercato europeo, anche perché è la meno tipicamente integrata a questo livello. Per il capitale italiano anche in questa prospettiva, le difficoltà congiunturali da un punto di vista oggettivo rimangono le stesse, quello che cambia è l'equilibrio delle forze capitalistiche, a livello internazionale, che può permettere anche una relativa lentezza nella stabilizzazione della crisi italiana. Infatti secondo le previsioni dell'ISCO, il reddito nazionale del '64 dovrebbe aumentare in termini reali solo del 3% rispetto al '63. Il livello di occupazione e di utilizzazione delle forze produttive rimarranno inferiori a quelli del '63, fino a tutto il '66, e non solo per il '64 come taluni

vanno predicando. L'indice della produzione industriale paragonato ai corrispondenti mesi del '63 fa vedere come questo, già nel mese di maggio risulta diminuito del 5%, poi rimane stazionario in giugno e luglio, per diminuire ancora del 4,1% in agosto, sempre rispetto all'agosto del '63. In questa situazione, la nuova linea del Centro-sinistra viene relegata su un terreno di riforme di tipo burocratico-pubblico. Il PCI si ritrova di fronte al vuoto politico-istituzionale degli stessi organismi, che avrebbero dovuto funzionare a livello della programmazione nazionale, proprio con l'integrazione del movimento operaio ufficiale. Questi fatti non possono non riportare il partito alla consapevolezza di una perdita continua della sua capacità di intervento, non solo al livello delle lotte, ma dello sviluppo dello stesso riformismo operaio, che aveva puntato tutto su di una articolazione della politica del centro-sinistra, come unico termine oggettivo di confronto, tra la linea del partito e uno sviluppo programmato del capitale e delle sue istituzioni al livello nazionale.

La politica della programmazione nazionale è stata infatti, l'ultima carta che il PCI ha tentato di giocare per legare la classe operaia alle istituzioni del movimento operaio e allo sviluppo del capitale sociale. Oggi l'ultimo spazio rimasto disponibile per questo tipo di riformismo operaio appare a livello istituzionale, con l'unione di tutte le forze del lavoro. Dove non c'è più un movimento operaio con una linea « autonoma » capace di vincolare la lotta di classe ad un livello oggettivo del capitale. Prima e subito dopo le ferie si diceva che: il « partito del lavoro » era l'ultima alternativa, la proposta di riserva che Longo anticipava solo nel caso in cui non ci fosse stato il tanto temuto « scontro », tra classe operaia e capitale. Ora che lo « scontro » è una prospettiva del capitale sociale, resa semmai inevitabile dal piano internazionale di un rilancio dell'automobile in Europa, soprattutto in presenza di una « crisi » produttiva della Fiat, il « partito unico », delle cosiddette forze di opposizione è diventato improvvisamente l'unica

prospettiva del PCI, che si ripresenterà al momento della stabilizzazione della congiuntura in Italia, con o senza lotte operaie. La Confindustria intanto precede la Fiat. Per il '65 sono stati annunciati un insieme di programmi aziendali che comportano la riduzione di oltre 110.000 posti di lavoro nei settori della chimica e dell'industria portante, contemporaneamente ad un forte aumento della produzione.

La CGIL constatato il deterioramento della linea « sindacale » nella crisi, decide soprattutto con l'ultimo congresso della FIOM di rilanciare su tutto il fronte operaio la lotta dei metallurgici, tentando di ricostruire dal « basso » la sua dinamica organizzativa. Si tenta di riprendersi da questa sconfitta organizzando in tutte le fabbriche le sezioni sindacali e la lotta per il premio di produzione, delimitando il proprio campo di intervento ai nuovi programmi della produttività-aziendale, imposti dalla ristrutturazione del ciclo capitalistico. Ma mentre la CGIL estende con estrema cautela la lotta sindacale, il PCI oggi, vuole restare estraneo anche da questo livello della lotta, mentre prepara la nuova « carta-istituzionale » della programmazione democratica europea. Questo discorso che oggi circola solo ad alto livello del movimento operaio viene però spinto avanti come linea programmatica della CGL. La CGL, infatti, ha proposto durante l'ultimo congresso della FSM: la costituzione per l'Europa occidentale di una organizzazione regionale dei sindacati della FSM. Richiedendo l'elaborazione di una linea comune che porti alla « trasformazione democratica » delle strutture comunitarie del MEC, della EFTA, e del Comecon: « così pesantemente condizionate dall'influenza dei grandi gruppi monopolisti ».

Tuttavia al livello delle lotte operaie e dei quadri di base del partito e del sindacato questo discorso è bloccato: quello che va avanti è ancora la vecchia linea della programmazione democratica nazionale. Perché per il PCI, il superamento della crisi viene ancora oggi riproposto con il risanamento degli squilibri « interni », nazionali. Mentre al livello delle lotte operaie l'equivoco che si cerca di far passare è quello di una « evoluzione » del partito, nell'unificazione di tutte le forze antimonopolistiche, come se questa fosse l'alternativa della nuova organizzazione rivoluzionaria. La prospettiva di una lotta della classe operaia italiana contro il capitale internazionale non è ancora passata, se contro il riformismo ufficiale del movimento operaio verrà portata la stessa linea di contrapposizione generale delle lotte operaie nella « congiuntura » italiana. La lotta operaia deve cogliere tatticamente questo livello internazionale cominciando con l'affrontare, oggi, il capitale nei settori automobilistico, della petrolchimica, della industria portante ecc., bloccando con forza ogni deviazione della lotta dall'attacco alle strutture economiche del capitalismo internazionale.

La lotta operaia in questi settori ha già bloccato e isolato per un lungo periodo il capitalismo italiano nella « congiuntura ». Ora che la classe operaia ha raggiunto questo risultato, si tratta di rilanciare la offensiva, sottraendo alla direzione riformista la lotta di classe nei punti strategici della sua prospettiva rivoluzionaria: rimettendo in moto a tutti i livelli il meccanismo di aggressione alla « congiuntura », ma questa volta per estenderla ben oltre le strutture del capitale nazionale.

Hanno redatto questo numero: Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Lapo Berti, Monica Brunatto, Umberto Coldagelli, Leo Colombo, Rita Di Leo, Mauro Gobbi, Claudio Greppi, Enzo Grillo, Mario Mariotti, Manfredo Massironi, Alberto Merola, Toni Negri, Luciano Romagnani, Getulio Talpo, Renato Troilo, Mario Tronti

abbonatevi

12 numeri lire 2000
c/c postale 9/3597
della marsilio editori
via s. eufemia 5 padova